DIALOGHI

SULLA

RELIGIONE

CHE COMPRENDONO

UNA DISTINTA ED ORDINATA APOLOGIA DEL CRISTIANESIMO

PARTE PRIMA

VOLUME SECONDO.

NAPOLI, 1828.

NELLA STAMPERIA DELLA PIETA' DE' TURCHINI
STRADA MEDINA n. 17.

Con approvazione.

Or udite il dir mio mentr' apro il velo
Ai secreti mirabili del Cielo.

Anguillara Metamor. Lib. XV.

SERATA NONA.

Il felice progresso della religione cristiana è un argomento che sia ella l' opera della divinità.

Teofilo, e Madama.

M. Venite, Teofilo, venite, che ho delle avventure a narrarvi.

T. Eccomi a voi, Madama; che vi accadde di nuovo?

M. Questa mattina ho disputato da teologo, ed ho fatto delle belle arringhe con due amici, persone di molto ingegno, conosciute abbastanza nel mondo letterario.

T. Bravo: qual' è stato il soggetto della disputa?

M. Era un pezzo che non li vedeva. Avendomi favoriti di buon' ora, dopo il cioccolatte, mi han domandato delle mie occupazioni

autunnali. Io loro ho detto il bene che aveva di vedervi tutte le sere, e l' oggetto delle nostre conferenze. Al sentir che ci occupavamo di discorsi sul cristianesimo, uno di essi si è francamente spiegato, che era ben lontano dal prestar fede alle favole ingegnose del pretismo; che non conosceva altra religione se non se quella del buon senso, quella che gli dettava un ordinato ragionamento, cioè la religione naturale.

T. Credo che costui avesse la disgrazia di non avere avuto mai del buon senso. Sciagurati che s' illudono con queste voci! . . . Voi come vi siete comportata?

M. Io allora mi sono posta in tuono; gli ho fatto conoscere come la religione sia il miglior bene fatto dal Cielo all' uomo, che sia il primo dovere a riempiere. Gli ho fatto rilevare la debolezza dell' umano ragionamento in fatto di religione, e colla storia alla mano sono riandata sugli errori di coloro che non sono stati rischiarati da altri lumi che da quelli della ragione. Ne ho conchiuso la necessità di una rivelazione. Ho parlato di Cristo, della sua divinità; e sopra tutto mi sono estesa ad encomiare la sublime morale del cristianesimo, come argomento di una dottrina che venir non poteva se non dal Cielo.

T. Ottimamente: credo che avete fatto due proseliti al cristianesimo.

M. Al contrario: dopo d' avermi intesa, si han fatto un sorriso: e gentilmente mi han detto, che aveano troppa stima di me per non credermi capace di opinioni sì strane. Io ho detto loro ch' era venuta a questa credenza dopo solidi, e ben fondati argomenti. Ma il naturalista disprezzava, e negava tutto.

T. Questa è la solita armatura che maneggiano gl' increduli, beffarsi, e negar tutto, senza poi niente provare in contrario.

M. Anzi faceva delle meraviglie come voi aveste potuto stravolgermi a tal modo la mente.

T. Per questo poi avrei bene di che gloriarmi, se avessi mai tanta parte sopra di voi: mentre credo che non si possa intraprendere cosa più malagevole.

M. Oh voi volete scherzare anche in mezzo al serio. Volesse il Cielo che non avessi ancor io le mie vertigini . . . . Ma togliamo le facezie.

L' altro amico mi è sembrato più docile. Conveniva che nessuna religione quanto la cristiana ha dato mai idee sì grandi della Divinità, della virtù: che la morale di Gesù Cristo sia infinitamente santa, sublime: ma che ella per lo stesso riguardo sia oltremodo difficile, ed inpraticabile.

M. Per qual motivo?

T. Perchè superiore alle nostre forze. La severità colla quale reprime tutte le nostre inclinazioni può essere, diceva egli, compatibile colla umana debolezza? Non avvilisce l'uomo per l'insensibilità alla quale lo vorrebbe ridurre? Essá sarà una morale eccellente per ispeculazione, ma non potrà esser certo quella della generalità degli uomini per la pratica.

T. Oh la bella difficoltà! Per parlare sensatamente della morale cristiana, converrebbe averla ben meditata, e conoscerla per esperienza. Si vuole una morale meno severa quando si consultano le proprie inclinazioni, le passioni viziose: ma lo scopo della vera religione è quello appunto di urtarle. Datemi delle massime più indulgenti, potrebbero esse combinarsi con una legge di perfezione? Sarebbe la morale cristiana degna di Dio, se potesse tollerare il menomo de' difetti?

M. Non dico che abbia a tollerare de' difetti: ma inceppare tutta la libertà de' sensi, del cuore, non è lo stesso che avvilirlo, ridurlo all' insensibilità, e pretendere l'impossibile? Vi prevengo, Teofilo, che io parlo col linguaggio dell' amico; ed in questo parmi che non dica gran fatto male.

T. Malissimo. Che intende il vostro ami-

co per libertà di cuore? Secondarlo forse nelle sue inclinazioni?

M. Secondare tutte le inclinazioni del cuore è un male, l'intendo. Ma reprimerle tutte, credo anche che sia un errore. Gli appetiti del cuore sono l'espressioni del nostro bisogno, al quale è ingiusta cosa mancare.

A dirvela, Teofilo, mi piacerebbe meglio una morale, che fosse meno austera, più consentanea all'uomo, basata sulle leggi primigenie nella natura, senza perder di mira il giusto, e l'onesto.

T. Come sarebbe questa morale?

M. Una morale poggiata sulla natura, sulla nostra sensibilità. L'uomo alla fine non è un essere puramente intellettuale. Come ridurlo a delle astrazioni inconcepibili, a de' sistemi soprannaturali, ad un empirismo di virtù che si giunge appena ad ideare? Egli ha nel corpo un appetito, che nell'esercizio della virtù bisogna mettere a calcolo, perchè è l'espressione della natura. Acciò poi non si abbandonasse a tutt'i movimenti di esso, la ragione dovrebbe regolarlo, prender per canone, che ogni eccesso ci disquilibra, nuoce, e ci distrugge. Nel fuggire appunto questo eccesso parmi che dovrebbe esser riposta tutta l'attenzione del savio, tutta la filosofia dell'uomo religioso.

T. Voi volete dunque esser virtuosa secondo le mosse del vostro appetito, purchè ne fuggiate l' eccesso. Questa morale del libertinaggio mascherata sotto il nome di filosofia è quella appunto che seduce gli uomini coll' esca del piacere, e fa riguardare come romanzeschi i precetti della vera virtù.

Ditemi, questo canone di cui parlate per mantener l' appetito tra' suoi limiti, qual sanzione avrebbe egli mai?

M. Quella del proprio interesse, che vuole la nostra conservazione; quella della società, che esige il buon ordine, e 'l ben essere degl' individui; quella della ragione, la quale incessantemente ci dice d' esser noi nati alla felicità, che ottener non si può nell' esorbitanza delle cose. Stabilita questa regola, ecco l' impegno dell' uomo di conservare la sua sanità colla temperanza, di rispettare i costumi, guadagnarsi la stima de' suoi simili, senza della quale non si può viver bene nella società, di esser perciò benefico, casto, moderato nell' ordine suo. A questo modo si potrebbe coltivar la virtù, senza portarne l' idea fino alla fantasticheria.

T. Una morale di simil fatta, che avesse per base la sola utilità, l' interesse, e per norma la decenza, sarebbe la morale di Epicuro piuttosto, che del Messia.

M. Per qual motivo?

T. Perchè autorizzerebbe l' uomo a prendersi delle soddisfazioni di ogni genere, pur che se ne fugga l' eccesso.

M. E parmi che in questo appunto sia riposta la virtù.

T. Ma chi sarebbe il giudice di questo eccesso?

M. Vi dissi il buon ordine, la ragione, la decenza.

T. Il buon ordine, Madama, è un' idea fattizia, che ciascuno può ideare a suo modo. Vi accennai altra volta che de' gravi filosofi s' impegnarono a provare, come niente per se stesso sia bene o male, giusto o ingiusto, vizio o virtù; e che questo assolutamente dipenda dalle opinioni varie degli uomini (1). Quale dunque sarebbe allora il buon ordine che dev' essere immutabilmente stabilito?

Per quel che riguarda la ragione, essa calcola sempre sul proprio interesse, sulle disposizioni individuali. Trovatemi un uomo appassionato, che non produca ragioni per giustificare la sua condotta; e che facendo ciò che a lui piace, non dica, che sia questo il det-

(1) Gli Epicurei, i Cinici, i Cirenaici erano in questa idea.

tato della sua ragione. Un temperamento forte si lusinga di non giungere mai ad un certo eccesso, quindi non vedrebbe limiti nel disordine.

M. Allora vi è la voce della natura, che grida, e ci avverte di condurci per una felicità durevole, ciò che ottener non si può nell' esorbitanza.

T. Ed in una vita così breve, com' è la nostra, vi può essere altra felicità durevole che la continuazione de' piaceri? direbbe un discepolo di Epicuro.

M. Ma anche tra' piaceri bisogna badare a rispettare i costumi, metterci in accordo, e riguardare il bene degli altri.

T. E che? Debbo prender per regola i sentimenti, e il bene degli altri, trascurando il proprio? Con qual fondamento, a qual uopo debbo rendermi schiavo di una legge straniera, quando ve ne ha una in me medesimo, la quale mi fa sentire che sarò felice, contententando il proprio appetito, nè posso urtarlo senza miseria?

M. Ma la solida felicità non riguarda solo il bene presente, il piacere individuale.

T. Trascurerò quello che fugge, par pascermi tra le incertezze del futuro? direbbe un uomo di questo sistema.

M. Voi dunque non mettete per niente

a calcolo la stima de' nostri simili, il bene più prezioso della società?

T. E posso in miglior modo meritarmi la stima degli altri, che ubbidendo alle leggi autorevoli della natura? Piacere, e libertà sarebbe allora tutta la morale, cioè quella di un Epicureo.

Persuadetevi, Madama, come quest' apparenza di bene, quest' ingannevoli sofismi sono la voce della corruzione. Senz' aver l' occhio ad una legge impostaci dal Creatore, senza de' motivi potenti, e soprannaturali che eccitano la forza dell' animo a comporsi nella via del bene, la parola virtù diviene vota di senso. Non assegnare altro motivo di esser uomo dabbene, che i vantaggi annessi in questa vita alla virtù, è un degradarla, confonderla coll' amor proprio.

M. Bene: non sieno questi i principii che debbon regolarci. Troverete voi più confacenti alcuni altri che peccan per eccesso, che contrastano i più teneri appetiti, i più dolci sentimenti del cuore?

T. Chi vi parla di eccesso, chi vi contrasta talune innocenti gratificazioni al proprio appetito? La virtù ha de' confini, e tra questi appunto vuole la religione che l' uomo cristiano severamente si mantenga. Ma non si può

dire che si mantenga tra questi limiti chi si espone all' occasione di perdersi, chi non urta le passioni che sono le perpetue tiranne del nostro cuore, e ci spingono all' esorbitanza. Tutto ciò che serve a fomentarle, a dar corso ad esse, ci mette nel disquilibrio, aumenta le nostre miserie. Ciò che le infiamma, mette degli ostacoli alla virtù. Ecco la necessità di combatterle quando sieno viziose, di diminuirne la sensibilità colla privazione di ciò che possa eccitarle. Per una saggia severità Gesù Cristo ci dà questo precetto. Vuole *che si vegli, che siam diffidenti di noi stessi* per toglierci dal pericolo di perire. Questa verità, la mortificazione de' sensi, le misure di rigore sono le austerità che voi biasimate: ma sono il sacrifizio che domanda la religione per nostro bene. Nè comanda l'impossibile: l' Autore supremo della religione è l' autore poi della natura, che aggiunge poi il dono della grazia, cioè quell' ajuto interiore di lumi, e di affetti, che non mancano al cristiano, il quale vuol esser fedele a' suoi impegni, e che il Padre Celeste fa piovere incessantemente sopra tutti coloro che l' invocano.

M. Sia pur come volete. Ma facciamo che una nazione intera siegua il cristianesimo con sincerità di cuore, e nell' estensione di tutte

le sue massime : domando , che sarebbe essa mai , amando tutti la povertà , la penitenza , il celibato , l' annegazione , il ritiro ? Voi vedreste una società senza commercio , senz' arti, senza senso d' industria , occupata solo de' beni celesti. Sarebbe una società d' indigenti , la nazione di una sola età.

T. Voi , Madama , portate all' estremo le cose. Vorrei prima di rispondervi , che conosceste bene il carattere del vero cristiano. Egli è quello che ama la saviezza , ma la saviezza che è secondo Iddio , non secondo il mondo. Or tante cose che sono riputate un risultamento di sapienza presso il mondo , sappiamo dallo Spirito Santo , che sieno una vera stoltezza avanti a Dio.

Qual'è la sapienza ordinaria che apprezza il mondo ? Giungere a' suoi disegni anche per le vie della simulazione , e del raggiro. Dare al falso l' apparenza del vero. Procurarsi una brillante fortuna sacrificando , se occorre , quanto vi ha di più sacro. Accomodar la giustizia all' interesse , l' ordine alla propria ambizione , manometterlo ancora. Seguire una vita di comodi , e tenersi lontano da ciò che disgusta. Ecco la sapienza del mondo.

La sapienza cristiana poi è quella di mostrarsi pronto a sacrificar tutto , se stesso ancora per la giustizia , per l' amore di Dio , e 'l

bene del prossimo. L'uomo cristiano è quello che si occupa dell' esercizio della sola virtù, di quella ragion perfetta, ch'è sì conforme alla legge, e non ama se non il vero bene. Che non si lascia distogliere da questo fine per qualunque avversità: non se ne allontana per seguir l'esca avvelenata del piacere. Che sagrifica ciò che possa ispirar l'orgoglio, e preferisce l'amor del vero a tutti gli altri, virtù che sono caratterizzate col nome di fortezza, temperanza, giustizia, prudenza. Ci sarebbe chi ardisse attaccar di falso queste idee, e dare delle imputazioni all' uomo che si conduce con questi principii? Se una società intera si comportasse siffattamente, avreste voi di che censurarla? Voi vedreste una società di fratelli emularsi nel bene. Non si vedrebbe il grande che gravita colla sua prepotenza, il ricco che divora colla sua ambizione, l'intrigante che opprime co' suoi maneggi. Vedreste banditi i ragiri: la buona fede, la sincerità, l'amicizia sarebbero il carattere universale di questa società: la giustizia la norma uniforme delle azioni. Il grande sarebbe l'appoggio del debole, l'uomo istruito dell'ignorante, i tesori del ricco sarebbero il patrimonio de' poveri.

In questo esercizio generale delle virtù, domando, Madama, apporreste a vizio vederne alcuni, che si studiassero di portarle all'a-

pice della perfezione? L'eroismo più degno dell'ammirazione degli uomini è senza dubio quello che rende l'animo superiore a tutt' i piaceri, alle passioni più delicate; che vive lontano da ciò ch' è atto a lusingare, e che ispira il coraggio d' intraprendere le cose più ardue nel bene. Esso non è contento di operar solo quel ch' è prescritto; ma ha in conto di prescritto quanto vi ha di più perfetto. Ecco l' impegno di un vero cristiano, che si studia di servire a' consigli evangelici. Egli si dà cura di perfezionare l'animo suo fin' all' eroismo nella beneficenza, nella generosità, nell' amor de' suoi simili. Riproveremo noi la condotta di costoro in una società cristiana, mentre si colma di elogio tra' gentili il disinteresse de' Curii, de' Fabrizii, la pazienza di Socrate, la temperanza di Epitetto, la continenza di Senocrate, e di Scipione: mentre si loda e Crate che gitta le ricchezze nel mare per non esser distolto dall' amor del sapere, ed i Cinici che le calpestavano? Ma che han che fare questi esempii isolati di virtù misti a tant' altri vizii con un animo veramente formato nel cristianesimo? Le pratiche di quelli eran vanità, ostentazione più che regola di condotta. Le virtù de' cristiani sono esercizii sodi, fregi immortali che abbelliscono, e consolano la società.

M. Se tutti fossero a questo modo perfetti, il mondo sarebbe una società di Stiliti.

T. Ma non tutti seno chiamati per esser perfetti, e non tutti lo saranno sicuramente. Iddio ch' è l' autore di ogni bene vediamo come abbia distribuiti i suoi doni in modi assai diversi; a chi uno, a chi due, a chi ha dato quattro e cinque talenti nell' ordine della natura, ciascuno secondo i fini della provvidenza, ed i destini a' quali è chiamato. L' istessa proporzione ha adoperata nella misura della grazia. Il corrispondere a tale misura di doni forma la perfezione di ciascun essere: come l' accordo di questa gradazione fa la bellezza del tutto. Temete gl' inconvenienti di un amore troppo generalizzato per la perfezione? Non vi sarebbe timore più mal fondato, perchè questo non si realizzerà mai in tutti gli uomini: non perciò ne dovremo sminuire il merito.

Che direste, Madama, di colui che si mettesse a declamare contro le scienze, obiettando in un modo consimile? Niuno dubita che le scienze abbelliscano la società, che innalzan l' uomo, lo perfezionano. Ma al tempo stesso l' uomo consacrato alle scienze è certo lontano dagli affari del secolo, de' rapporti che lo distraggono. Or se tutti si occupassero della soda letteratura, non vi sarebbero nella società agri-

coltori, artisti, non negozianti, e forse neppure conjugati. Vitupereresle voi la letteratura sul falso timore, che occupati gli uomini generalmente di questa manìa, rendessero la società senza professioni; inattiva, deserta? Sono ben pochi coloro, che un genio sublime innalza alle vere cognizioni, come sono ben pochi i cultori della perfezione evangelica.

Ma poichè un zelo patriotico ti rivolta contro di questa classe di uomini, che credete così poco utili allo Stato, che non lo arricchiscono, non lo accrescon di sudditi, non ne fanno il falso splendore; perchè nol rivolgete piuttosto contro di quella genìa di oziosi addetti solo al consumo, che fanno il vero peso della società? Contro què celibatarj che moltiplicano il libertinaggio, e che per la brutalità delle passioni estinguendo i sentimenti di un amor leggittimo, portan l'onta, e la desolazione nelle famiglie? Perchè non vi accendete contro di quelle anime venali, che riuniscono la bassezza del sentimento a degli artifizii industriosi per soppiantare, e divorar gl'indigenti? Contro què suberbi, che credon tutto dovuto al loro rango, tutto sacrificano al loro orgoglio? Contro costoro volgete, Madama, il vostro zelo, più che contro i cultori de' consigli evangelici. Gli osservanti di essi sono de-

gli uomini, il cui cuore arde incessantemente dell' impegno di far del bene, sono quelli che compongono una parte eletta della so cietà, destinati ad onorare il Creatore con un culto di verità, e che consacrati alla santificazione del popolo, si presentano come modelli per incoraggiarlo nell' arduo cammino della virtù: si occupano ad istruire, a fare de' magistrati interi, degli sposi fedeli, degli amici sinceri, de' Principi saggi, de' cittadini sommessi. Sono quelli che pronti, e rassegnati a tutte le disposizioni della Provvidenza, non hanno altro esercizio che della carità, altro impegno che di domare le passioni sempre tiranne del cuore.

M. Sono lodevoli tali esseri sotto certo riguardo, nol niego. Ma non comprendo con quale filosofia posson essi entrar nell' idea di muover guerra a tutte le passioni, nel tempo stesso che pretendono di formar degli eroi. Estinguere le passioni, non è la migliore delle intraprese. Come vivere senza di esse? Anzi le passioni le più forti sono quelle che innalzan l' animo a delle grandi cose. Senza di esse niente vi ha di sublime nella virtù stessa. Noi vediamo infatti che le passioni sobrie fanno degli uomini ordinarj, le frivole li degradano: le passioni represse annientano la grandezza e

l' energia dell' animo, fanno la virtù stessa divenir minuta e triviale. Ciò posto, la morale che l' attacca di fronte mi sembra, Teofilo, mal calcolata, e forse consiglia male il proprio interesse, se vuole degli eroi. Noi dobbiamo alle passioni quasi tutti gli oggetti di nostra ammirazione. Io ho in animo la massima di un grand' uomo, cioè: che le passioni sian presso i mortali come i venti necessarj per mettere in movimento ogni cosa (1). I piloti temono grandemente que' mari pacifici in cui per mancanza di venti non si può navigare, ed essi voglion vento con pericolo ancora di aver delle tempeste.

T. Perdonatemi, Madama, se vi dico che vi aggirate in un falso supposto. L' Evangelio non si propone di estinguere il germe delle passioni; egli ne fa anzi la materia del nostro combattimento: ma ripone la virtù nel trionfo di esse. La morale di Gesù Cristo condanna nelle passioni quel trasporto di animo, quella mozione forte, ch' è in noi colpevolmente eccitata, nella quale d' ordinario non si dà più ascolto alla ragione. Ma se tali mozioni non sieno viziose, e sono maneggiate dalla saviezza, dirette ad

(1) Fontanelle *Dialogo de' morti antichi*, Dialogo primo.

un fine virtuoso, ecco il trionfo della religione, ecco il grande della virtù. Fuggite, Madama, di credere che la virtù consista nel ridurre l'uomo all'insensibilità. Sentire, e combattere i sentimenti viziosi, sentire, e rivolgere tal sentimento al bene, ecco l'occupazione del cristiano. Convengo con voi che le passioni represse annientano la grandezza dell'animo. Ma il cristiano non entra in questo impegno assoluto. Combatte, perchè non lo menino nel disordine: ed è guidato in questo da una celestiale filosofia, che sa tirare il bene anche da ciò ch'è materia di male.

Voi dite che le passioni sieno necessarie, perchè operano delle grandi cose. Vi convengo: ma quando? Quando sono animate da un fine sublime. Or vedete se la politica del mondo ha proposto mai un fine che sia paragonabile a quello che ci propone il cristianesimo. Il fine del cristiano è di piacere nel contrasto all'Autor supremo del nostro essere. Egli guarda dall'alto i nostri sforzi: egli l'anima, li protegge, ed invigorisce la nostra virtù, mostrandoci quella corona immortale, che tesse di sua mano a' vincitori. Qual'interesse più potente che di assicurare una felicità eterna, fuggire un eterno castigo? Queste idee hanno eccitato l'eroismo nel cristianesimo: queste han

prodotto la costanza de' Martiri, lo zelo degli Apostoli, mantenuta la castità nelle Vergini, la fortezza in tanti, che han rinunziato a' beni della terra, ed alla gloria degli uomini per vivire mortificati, penitenti, combattendo tutte le inclinazioni viziose del senso.

M. Se le cose procedono sì fattamente, son persuasa che in questa religione sieno ben pochi i veri credenti, ben pochi i di lei seguaci. Sarà una dottrina degna di tutta l'ammirazione: ma chi è poi che voglia viver sempre in questo penoso contrasto, intimar sempre guerra al senso, alle inclinazioni, rinunziare agli agi, a' comodi che la provvidenza ci offre, e vivere una vita oscura, mortificata, piena di annegazione, e di tristezze?

T. Che abbia la religione di Cristo pochi veri seguaci, ne convengo: il mondo è dominato dalla corruttela, ed il numero degli stolti è stato sempre infinito. Che vivan poi una vita di amarezza i veri credenti è ben lontano da qualunque verisimiglianza. Il vizio rende gli uomini miseri, ed infelici, e dà de' mostri che sono l' orrore dell' umanità. Voi apprezzate questa brillanteria del secolo, ammirate la felicità di tanti che sembrano fare l' invidia del mondo. Oh! se poteste, Madama, entrare nel loro cuore, vi vedreste le punture, ed

i laceramenti. Osservate al contrario il cuore di un vero cristiano, il cui volto pare che annunzii melancolia tristezza, egli gode quella calma ch' è il fondamento di una vita beata. Egli è soddisfatto del suo dovere. Il suo spirito è in mano della provvidenza, della quale è vivamente persuaso. Vede il corso delle umane cose, le temposte del mondo, e le guarda con quella tranquillità, con cui si guarda dal lido il mar burrascoso. Che se il turbine pur talora lo trasporta, ei vi combatte con calma, e si solleva colla dolce speranza di prender presto quel porto di felicità, al quale dirigonsi i suoi sforzi.

Nè poi è vero che de' sinceri cristiani ve ne sieno stati sempre pochi nel mondo. La storia c' istruisce de' progressi tanto rapidi che fece il cristianesimo nel suo nascere, che non vi è stata mai setta, nè scuola, che avesse avuto tanti proseliti, che avesse fatto un accrescimento più felice.

M. E come può spiegarsi mai un fenomeno così singolare?

T. Ecco l' opera di Dio, ecco la mano dell' Onnipotente che si è visibilmente spiegata a prò di esso. La conversione de' cuori anche di pochi operata dalla religione di Gesù Cristo a fronte della corruttela dominante, e del con-

trasto delle passioni, basterebbe a dimostrarla divina: ma la rapidità colla quale si è estesa, la moltitudine de' credenti, gli ostacoli che ha dovuto superare, i mezzi che l'hanno eseguita, aggiungono tanto peso alla dimostrazione, che non può starci a fronte alcun calcolo umano.

M. Se fia così, veramente che questo è un prodigio.

T. Prodigio assolutamente della mano dell' Altissimo. Osservate, Madama, come fin al tempo del Messia gli uomini non aveano riconosciuto che la sola forza per assoggettare le opinioni delle nazioni intere. Qualche raggio di verità che sparsero i filosofi illuminò pochi, e ben presto ricadde nelle tenebre. La persuasione, che scende fino al cuore, per far amare la virtù, combattere le passioni, e richiamare i popoli alla verità, alla giustizia era riserbata a' soli banditori del Vangelo, e non poteva essere che l'opera dell'Onnipotente. Egli ne avea formato il disegno. Cristo dichiarò di esser venuto in terra a dare compimento a quest' opera. Nella sua vita ebbe pochi seguaci, e molti contraddittori. Ma annunziò *che quando sarebbe stato elevato dalla terra, avrebbe tutto tirato a 'se* (1). Così avvenne: dopo

(1) *Luc. cap. 12.*

l' epoca della sua morte, alla voce degli Apostoli si vide questo vaticinio avverato.

M. E come potè ciò avvenire? Ebbero dunque più persuasiva i discepoli che 'l Maestro?

T. Il potere de' discepoli veniva dalla grazia del loro Capo. Ma la propagazione del cristianesimo avvenne dopo la morte del Redentore, perchè il sistema della nuova religione ebbe allora il suo pieno compimento. Gli argomenti maggiori della divinità del cristianesimo si appalesarono colla morte e risurrezione di Gesù Cristo. La pubblicazione n'era a quell' epoca riserbata. Quindi erano appena scorsi pochi anni, e la fede cristiana trovavasi già sparsa nel Regno del Ponto, della Cappadocia, della Bitinia: si contavano i nuovi proseliti fin nel fondo dell' Asia. Molti credenti numerava la Chiesa di Gerosolima governata dall' Apostolo S. Giacomo. L' Egitto ascoltava con profitto la predicazione di S. Marco. L' Apostolo S. Paolo parla con lode dello spirito delle Chiese di Efeso, di Corinto, di quelle sparse nella Grecia, nella Cilicia, nell' Arabia, nella Siria. Roma stessa centro dell' empietà, e dell' errore, contava nel suo seno molti cristiani; e la voce dell' Apostolo Tommaso si udì fin nell' India, e nella Persia. Vedete la mano di Dio come visibilmente si spiegava a prò di questa religione.

M. Adagio, Teofilo, non ci facciam sedurre dalla prevenzione. Questo progresso è straordinario, nol niego: ma lasciam di rivolgerci a delle cause soprannaturali, quando troviamo delle naturali, che posson rendercene ragione,

T. E quali sono le cause naturali che possono giustificare il felice, e rapido progresso del cristianesimo?

M. Il popolo corre sempre presso quelli che gli fan vedere delle meraviglie; e voi mi avete detto che gli Apostoli accompagnavano la loro predicazione con una moltitudine di miracoli, con una specie d'incantesimo: fia stupore che la moltitudine vi applaudisse? La plebe riceve senza esame tutto ciò che ha del mirabile: trasmette a' figli i racconti che ha inteso rapportare; ed a poco a poco la sna opinione strascina i piccioli, i grandi, i deboli, gli stessi saggi. Aggiungasi l' amor della novità. che sapete quanto affascina l' umano ingegno,

T. Non l'amore della novità, nè la forza de' prodigii, che non furono costantemente adoperati; ma la grazia trionfatrice, e la forza del vero eran quelle che s' insinuavano ne' cuori, e qual rapido baleno scuotevano, e penetravano in un momento in tutte le parti della Terra. Quanto è glorioso per la religione sentirsi sparsa con tanto profitto, che già un gra-

ve scrittore e magistrato del primo secolo, quantunque pagano, in un rapporto fatto al suo Principe annunziava come i tempj de' Dii vedevansi deserti, che pochissimi eran quelli i quali vi si portavano ad offrir delle vittime, mentre il *contagio della nuova superstizione*, secondo il suo linguaggio, era penetrato nelle città, e molto più ne' villaggi, nelle campagne, ed aveva infettati gli uomini di ogni età, di ogni condizione (1). Gli eserciti stessi eran pieni di questi nuovi credenti (2).

M. Per quanto vedo però, voi parlate, Teofilo, sempre di gente dozzinale, di uomini di campagna, di poveri, di plebe, di soldati ignoranti facili a trasportarsi per tutto ciò ch'è maraviglioso. Il popolo riceve le più grandi assurdità sotto il più leggiero fondamento del vero, senza esame. Non si parla del Senato di Roma, della magistratura, de' primi dell' ebreismo, de' sapienti delle varie nazioni. Veramente ciò non mi sorprende: e qual uomo di coltura volete che si persuadesse del miste-

---

(1) *Plin Epist. lib.* 10.

(2) Raccogliesi dalla storia dell'Imperadore Marco Aurelio, come stretto da' barbari nelle gole di certi monti, non ne uscì che col favore de' soldati Cristiani, secondo egli stesso ne fece testimonianza al Senato.

ro della Croce, di rinunziare a quanto vi ha di bene nel mondo, per abbracciare la povertà, l' umiliazione, il dispregio? Nè poteva essere altrimenti, poichè la predicazione di Cristo medesimo non ebbe un miglior successo. Voi stesso mi avete detto, che Cristo era seguito continuamente dalle turbe. Che sono queste turbe, se non il popolaccio che ama di affollarsi dietro i novatori?

T. Gesù Cristo insegnava nel pubblico dove la moltitudine trovavasi più frequentemente adunata. I suoi discorsi eran pieni di quella verità, di quella semplicità che persuade; quindi lo seguivan le turbe, che hanno meno ostacoli di cuore a combattere. Non era corteggiato da uomini carnali, da falsi sapienti, de' quali componesi d'ordinario l' alto rango, perchè ad essi rimproverava la mollezza della vita, l'ipocrisia, l'ozio, la doppiezza. Non era seguito da' ricchi, a' quali rimproverava le ingiustizie nell' accumulare tesori, l' abuso che ne facevano, e 'l cuor duro nel sollevare gl' infelici. Il linguaggio degli Apostoli trovò da prima la stessa opposizione; ma finalmente trionfò la forza della verità nell'animo di tutti.

Or quando anche non fossero giunti gli Apostoli che a persuadere la moltitudine del popolo, io trovo, Madama, in ciò un prodi-

gio maggiore, ed un argomento più deciso della mano di Dio al progresso della religione cristiana.

M. Come ciò? Non è il popolaccio sempre l' argomento del pessimo?

T. Sì, ma la conversione di esso è perciò sempre più difficile. Chi non sa in tutte le religioni del mondo quanto il popolo sia attaccato alla sua credenza, a' suoi usi? Egli si attiene alla religione per abitudine, l' apprende materialmente, è tenace nelle sue pratiche, ostinato nella persuasione. L' uomo istruito al contrario vi è attaccato per riflessione; riesce più facile togliere dall' errore un uomo savio, correggere con delle riflessioni una persuasione erronea, che abbattere le vecchie abitudini con delle nuove istituzioni in uomini ignoranti.

M. L' esperienza però ci mostra il contrario in fatti di religione. Noi ne abbiamo un argomento nella storia di tanti settarii; specialmente nella religione di Maometto. La novità è una specie di fascino in questo genere. Voi sapete con quanta facilità propagasse quell' impostore la sua religione: qual delirio eccitasse in tutta la moltitudine rozza, ignorante, la quale rinunziò all' ebreismo, al gentilesmo, al cristianesimo stesso per attaccarsi alle di lui novità religiose.

T. Quando trattasi di predicare il libertinaggio, e la rapina, l' eguaglianza, e la forza sola misura di ogni dritto, credo bene che la moltitudine corra in folla alla nuova credenza, perchè sono le sue idee favorite. Ma non quando si predica la virtù, e la moderazione. Voi, Madama, non riflettete alla dissomiglianza della Maomettana religione, e di tant' altre colla Cristiana. Quelle furon propagate con leggi che seducono le passioni, questa con precetti che le contradicono. La Maomettana fu preceduta da una spada vincitrice che sforzava; la Cristiana da un uomo crocifisso che invitava. Ridurre perciò il gentilesimo a rinunziare alla gloria de' suoi Dii, alle massime succiate col latte, ai loro pregiudizj sensuali; e persuaderlo della mortificazione, dell' esercizio delle virtù più penose: innalzare alle verità più pure e sublimi di un Dio invisibile e giusto quelle genti materiali e carnali, mi pare il maggiore di ogni portento.

Ma non vorrei, Madama, che assolutamente vi persuadeste come il numero de' credenti de' primi tempi della Chiesa fosse ristretto alla sola plebe misera, ed ignorante. Al mistero della Croce piegarono il capo così la gente rozza, e dozzinale, come gli uomini d' alto affare, filosofi, magistrati, militari di

alto rango. Noi siamo nati jeri l' altro, diceva un Padre del secondo secolo a' Gentili, ed in tanto abbiamo tutti i luoghi vostri riempiuti, le città, le castella, le armate, il palagio, il foro, lè scuole, il senato. Solo a voi abbiam lasciati i Templi (1). Dà forza a questa asserzione lo stile de' scrittori ecclesiastici del secondo, e terzo secolo, che mostra quale profondità di dottrina, qual merito nella letteratura essi avessero. Anche nella Chiesa nascente S. Paolo voleva che i Vescovi fossero letterati, ciò che domandar non poteva se il Cristianesimo fosse stato un aggregato di uomini ignoranti. Tra' cristiani si videro filosofi distinti passati dagli errori di tutte le sette alla verità del Vangelo: vi erano de' nobili di ogni distinzione, de' ricchi, e ci restano ancora ne' sacri Scrittori gli elogj di quella carità ardente, onde gareggiavano nel sovvenire i poveri, nel vendere anche i loro beni per metterne il ritratto in mano de' ministri al sollievo degl' infelici.

M. Questa poteva essere forse una dolce esca per allettare, e tirare nel seno della Chiesa la moltitudine de' miserabili. Tale esca credo che fosse stato un fascino potente più di tutte le persuasioni, e di tutt' i prodigii degli Apostoli.

---

(1) Tertull. nella sua *Apolog. della religione.*

T. Voi vorreste tirare, Madama, un argomento maligno dall' esercizio della carità. I cristiani che erano contenti di tutto, che facevano professione di sobrietà, d' astinenza; i cristiani che fuggivan l' ozio, che si facevano un precetto della fatica non aveano bisogno di queste accattonerie. La carità animava tutti, e l' espressione della carità gli univa nella comunicazione di ogni bene.

M. Voi credete il facile progresso della religione, secondo che dite, un' opera assolutamente divina; ma io vi vedo ancora molto dell' umano.

T. E quali sarebbero queste vedute umane, che hanno potuto influire al progresso della religione di Gesù Cristo?

M. Una religione la quale dichiara guerra a' ricchi, a' grandi, è senza dubbio un oggetto consolante per gl' infelici, che sono i tre quarti del genere umano. Una religione che promuove l' eguaglianza considerandoci tutti eguali avanti a Dio, che spaventa il despota, che favorisce le idee d' umanità di carità, deve essere una religione di facile progresso. Abbiam veduto anche a' tempi nostri quanto volentieri si propaghino queste idee.

T. Lasciate, Madama, di attribuire a fini mondani il successo del cristianesimo. Una legge di grazia si è propagata per forza della gra-

zia stessa, che ha toccato il cuore; e questo è un argomento trionfante della sua divinità. Se è abbondata nella classe de' poveri, e degl'infelici, è perchè essi erano forse dispo-più sti a sentirne le mozioni. Avete voi seriamente considerato gli estremi di questo prodigio? È venuta la legge di Cristo a distaccar gli uomini dalla terra, dalle loro abitudini, dalle affezioni più tenere del cuore. È venuta ad interdirci tuttocciò che lusinga le passioni, e comanda di schiantarsi fin l'occhio che scandalizza. Una legge che apprende ad amar l'umiltà, la povertà, la sofferenza, che distrugge l'uomo vecchio del peccato per formarne l'uomo nuovo della grazia, non poteva introdursi per calcoli umani.

Cresce l'argomento se riflettete al tempo in cui questo prodigio fu principalmente operato. Avvenne allora appunto che i popoli erano abbrutiti dalle passioni, che la frequenza de' disordini ne aveva tolto l'orrore, ed il rimorso; quando non si conosceva altro bene che la soddisfazione de' sensi, e la concupiscenza della vita: tempo in cui il pregiudizio stesso della religione, l'esempio degli uomini criminosi giustificavano, diciam così, e santificavano le inclinazioni perverse. Tutte le nazioni avevano i proprii lor Dii, le favole, le feste,

e le pratiche analoghe, a' loro costumi. Viene il cristianesimo, e non lascia più libertà nella credenza, non più varietà nella morale, non differenza nel culto. Un Dio, una fede, una virtù austera sono i suoi annunzj. Chi vuole persuadersi che questa rivoluzione sia accaduta naturalmente, professa di non conoscere la natura dal cuore umano.

Si dice che la religione di Cristo favorisca l'eguaglianza, urti il dispotismo, sia per questo che abbia trovato un facile progresso ne' tempi orribili de' primi Cesari di Roma.

La religione Cristiana, insegnando una comune origine tra gli uomini, è solo per farci amar tutti come fratelli, tutti come membri del Capo stesso che è Cristo; ma stabilisce, e rispetta gli ordini, e le classi. Non si è mai mischiata negli andamenti politici; ha ordinato il rispetto alle Supreme autorità, quali esse si sieno, persuasi che siavi un padrone Supremo il qual' è giudice di tutti. Sono troppo luminosi gli esempj che Cristo, ed i suoi discepoli han dato a questo riguardo (1). Final-

(1) Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, insegnò Gesù Cristo. Pagò il tributo. Riconobbe l'autorità suprema di Erode, la dignità, e l'autorità sacerdotale. S. Paolo comanda l'ubbedienza e 'l rispetto a tutte le autorità qnali esse si sieno.

mente se par che promuova idee liberali, sono quello appunto che sono basate sulla giustizia, sul comune interesse dettato dalla carità, che abbellisce ogni nostra azione, e fa la felicità degli esseri sociali, non quelle che eccitano insubordinazioni e disordini.

Finalmente per argomento trionfante della divinità della religione, considerate da chi mai fosse operato un sì grande cangiamento di cose. Un pugno di pescatori privi di tutt' i soccorsi umani hanno intrapresa, ed eseguita l'operà la più meravigliosa. Essi senza lettere, senz' arte han confusa la sapienza dell' Aropeago, la destrezza de' politici. Han fatto ciò che i filosofi più saggi non hanno osato di tentare: han istruito, e santificato l' uomo: han piantata la Croce fin sopra il trono de' Cesari.

M. Era allora forse conosciuta la ricetta dell' elettuario di Anacardo?

T. Che volete dire con quest' elettuario?

M. E' una composizione fatta dal Signor Osman, il quale assicura, che un uomo stupido, ed ignorante divenne, preso quest' elettuario, in poco tempo erudito per modo, che ottenne una cattedra di dritto.

T. Chi cerca mettere in caricatura con queste affettazioni, chi produce quest' evasioni dell' incredulità contro la sapienza degli Apo-

stoli, credo che abbia preso ancor egli molta dosa di un elettuario che si fabbrica in Anticira.

M. Quali sono gli effetti di ques'elettuario?

T. Lo stravolgimento dell' intelletto, e la frenesia. Lasciamo, Madama, di cavillar con gl' increduli i fatti ammirabili della divina provvidenza. La prontezza inudita onde fu operato il cambiamento de' costumi ne' popoli colla nuova religione, è il più strepitoso di tutt' i miracoli. Dio ha fatto di questo stabilimento la sua propria opera: ha voluto mettere in luminosa veduta la sua potenza, e la sua gloria nel successo del disegno, che sembrava il più impossibile secondo tutte le vedute umane. Trattavasi di convincere di ciò che credevasi follia, cioè del mistero della Croce, uomini che si credevano i più illuminati. Trattavasi di far abbandonare le religioni lusinghiere, e comode, per farne abbracciar una, ch' è la nemica di tutte le passioni; far ricevere come verità incontrastabili ciò che sembrava il paradosso più incredibile. Tutto si è operato. Il lume della rivelazione si è innalzato come il pianeta maggiore sull' orizzonte. Le tenebre fuggitive si sono affrettate a celarsi nell' abisso; nè potranno innalzarsi più contro quella luce che sfavilla immancabilmente dal volto di Dio.

Che spettacolo imponente si è veduto per diciotto secoli nel mondo, e si vedrà sin alla

fine di esso nella permanenza del cristianesimo! Riunite tutte le nazioni, tutte le forze, impiegate tutta la politica per fondare un impero, per cimentarne la durata, un secolo più o meno distruggerà questo superbo stabilimento. I nipoti de' fondatori marceranno sulle rovine di quest' opera, che mostrava tutta l' apparenza di essere immortale. Dio parla, ed una Chiesa si forma in mezzo all' universo corrotto per non avere nè termine nè ecclissi. Che spettacolo il vedere una società tutta cristiana circondata da potenze che si sforzavano di sterminarla, trionfare colla sua pazienza, e colla sua dolcezza di tutti gli assalti, e sostenersi in mezzo ad una terra che divora le generazioni ed i loro monumenti! La Chiesa è il solo reame che si possa applaudire dell' immortalità.

Dietro argomenti così decisi, siate ferma, Madama, in questa credenza, e mostratevi riconoscente a quest' opera della misericordia dell' Altissimo.

M. Io sempre ringrazierò la provvidenza de' lumi che mi dà. Se promuovo qualche difficoltà, è per togliere dall' animo mio ogni dubbiezza. Voi in tanto non mancate di favorirmi, per ammaestrarmi sempre più in questa divina religione.

T. Voi mi trovate sempre disposto a compiacervi. Addio.

SERATA DECIMA.

DE' MISTERI DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

Teofilo e Madama.

M. Donde sì affannoso, Teofilo?

T. Vengo, Madama, da una lunga passeggiata sulle vette di questi monti. Che bell' orizzonte, che pittoresche vedute, che recessi amabili! Quanto comparisce maestosa la natura su di essi!

M. Voi che potete mirarli coll' occhio di un naturalista, senza dubbio che vi vedrete delle bellezze sempre nuove. Ancor io questa mattina ho scorso per un buon tratto questi colli.

T. Che vi avete osservato di pregevole?

M. Niente che mi avesse destato un interesse. Rivolgeva solo nell'animo la gloria di que' popoli che l'hanno un giorno abitati. Pensava che grandi degradazioni avrà sofferta la natura

in questi luoghi, mentre ora non presentano che squallore.

T. Nessuna degradazione fisica, Madama: le buone istituzioni, una saggia economia facevano la floridezza un giorno di questi luoghi. Tanti monti, che ora vedete deserti, erano tutti abitati in diverse borgate.

M. Senza dubbio che fu così. Non potrebbe altrimenti rendersi ragione di quella immensa popolazione, che contese per tanto tempo a' Romani la gloria dell' impero: la fama del loro valore suona ancora fastosa nella storia.

T. Noi speriamo nella buona indole di questi bravi Sanniti riprendere, Madama, il nostro posto di onore, ma in altro genere di gloria.

M. Vi par di poco momento la gloria delle armi? Le nazioni senz'armi, fioriscan pure in altro, sono sempre degli alberi frondosi privi di radici, esposti al turbine in ogni istante.

T. Io applaudisco, Madama, a quel valore, a quelle occupazioni guerresche che han per oggetto la difesa, la conservazione de' Governi, della patria, ch' empie l'animo di una saggia consolazione; non a quelle che degenerano in cupidigie ambiziose.

M. Comunque sia, saranno sempre con ammirazione ripetuti i nomi di coloro che furono gloriosi in guerra.

T. Deplorabile ammirazione è quella che esalta coloro che spingono un branco di maniaci alla rovina, alle stragi. Essi perpetui nemici della tranquillità umana si vedranno sempre la giustizia che piange a' loro piedi, e le devastazioni, ed i deserti che lasciano.

M. Vorreste delle guerre senza danno? Il danno n' è inseparabile. Ma vedete quale celebrità lascian di se i bravi condottieri delle armate vincitrici. Le storie di tutti i tempi van fastose di questi nomi.

T. Eh chiudiamo, vi prego, le storie, ove si serbano i fasti delle imprese marziali. All' aprirne i volumi adulatori non n'esala che un funesto vapore di carneficina, ed apriam di nuovo quelli che ci ammaestrano del modo di felicitar l' uomo, di purificare noi stessi, per esser gloriosi nel cammino della virtù, della vera gloria.

M. Parmi di essersi già da noi esaurita questa materia. La conoscenza della morale cristiana ne' suoi precetti, ne' suoi consigli, la pratica delle virtù sono bastevoli a fare la nostra, e la felicità de' nostri simili. Ne abbiam parlato abbastanza nelle scorse sere.

T. Nò, Madama: quanto finora vi ho esposto posso dire che non riguarda che l' uomo, la sua miseria, il peccato. Ma la religione rivelata bisogna che ci metta in un pieno

rapporto con Dio; e quindi è giusto che ci sveli i tesori della sua grandezza e bontà. Elevatevi perciò a cose maggiori, perchè è il tempo di squarciare il velo che ricopre il luogo santo, e penetrare ne' misteri dell' Altissimo.

M. Che mi dite? Vi può essere nella religione cosa più grande della sua morale, più sublime della dottrina che esposta mi avete? Conoscere Dio, riunirci a lui per un sentimento di stima, di rispetto, di amore; al prossimo coll' esercizio della carità; darci insegnamenti di perfezione, non è encore tutto il grande della religione?

T. Non tutto, Madama. La celestiale sapienza del Vangelo racchiude due spezie di virtù: altre guidano e purgano il cuore, altre illuminano lo spirito. Io non vi ho posto in veduta fin' ora che le prime, quelle che han per oggetto la morale. E' pur conveniente parlare ora delle seconde, nelle quali è compresa la santità de' dogmi, la sublimità de' misteri.

M. Misteri in una raligione di carità? Mi sembran fuor d' ordine, Teofilo. Quali misteri volete che abbia l' amore?

T. Ogni religione ha avuto i suoi misteri, e la cristiana la più graude di tutte ne ha de' più sublimi.

M. Ma intendete forse sotto il nome di misteri parlare di quelle iniziazioni, di quelle cerimonie arcane, che ha avuto ogni setta per rendersi rispettabile agli occhi della moltitudine? Se fia così, voi mettete allora la religione cristiana al rango di quelle della Dea Bona, di Bacco, di Ercole, di Cerere famose per questi riti. So che le religioni de' popoli anche barbari hanno avuto i loro misteri: ma sappiam poi a che terminasse il segreto di queste istituzioni.

T. I misteri del cristianesimo non sono, Madama, del carattere degli Orfici, e degli Eleusiaci; nè son consacrati come quelli al segreto, ed al silenzio di poch' iniziati. La dottrina di Gesù Cristo, fu detto, che venisse annunziata a tutte le genti, e tutto è manifesto in questa religione, non vi sono segreti.

M. Se tutto è manifesto, quali sono poi i suoi misteri?

T. Nello stile dell'Evangelio chiamasi mistero tutto ciò che è l' effetto del disegno di Dio per la redenzione dell' uman genere. Le vie che la divina provvidenza ha seguite per salvarci, e le dottrine che le riguardano son de' misteri, perchè chi giunse mai a scandagliare la profondità di questa divina economia?

M. Oh, Teofilo, io sento con sorpresa

quanto mi dite. A me pare che una religione che viene da Dio debba essere tutta luce com' è Dio stesso. Una religione necessaria all' uomo debba esser assai chiara per esser conosciuta da tutti. Donde mai nascerebbe quella incomprensibilità che mi dite per alcune verità di essa?

T. Nasce dall' essere le verità che la riguardano superiori al nostro ragionamento.

M. Superiori al nostro ragionamento? Nò, Teofilo, io son d' avviso contrario. Credo che l'autore del cristianesimo, siccome non ha voluto spingere le obbligazioni della sua morale al di là delle regole del buon senso; così non ha voluto portarne la credenza al dì là del buon ragionamento. Non mi avete voi tante volte ripetuto, che tutta la perfezione, tutto il compendio della legge sia risposto nell' amor di Dio, e del prossimo? Or quali misteri volete mischiare in questa idea così semplice?

T. Una religione, che viene da Dio, deve sviluppare tutta l' economia della provvidenza divina verso l' uomo, cioè i decreti della santità, della giustizia che lo riguardano. Or com' entrare nelle dovizie della scienza, e sapienza di Dio senza smarrimento? L' insufficienza della ragione, le tenebre dalle quali è circondata a quest' oggetto fanno sì, che alcu-

ne verità sublimi, necessarie alla nostra istituzione, divengan poi misteri per l' inferma nostra ragione.

M. Adagio, Teofilo, non mi confondete. Tutta l' economia della provvidenza divina era quella di rischiarar l' uomo dalla sua cecità, rilevarlo dalla infermità sua: furon queste le conseguenze del peccato. La legge pel primo, la grazia della redenzione pel second' oggetto non hanno compiutamente corrisposto a questo scopo? Che altro dunque si cerca?

T. Dite bene, Madama, che la legge rischiara l' uomo dalla sua cecità: la grazia di un Redentore lo rileva dall' infermità sua. Ma appunto perchè è piaciuto a Dio riparar la nostra miseria, e ricever l' uomo nella grazia in veduta de' meriti di un Redentore, ha dovuto svelarci idee sublimi della natura divina, della mirabile sua fecondità. Ha dovuto farci conoscere chi fosse questo Redentore secondo la divinità, per apprezzarne il merito: come ha operata la salvezza degli uomini, come ha applicati i meriti del medesimo a certe pratiche, che si è compiaciuto prescrivere nella novella alleanza per la nostra santificazione. Or molte di queste cose, partendo dal seno della Divinità, sono de' misteri al limitato nostro intendimento.

M. Misteri al nostro intendimento! Ma perchè lasciarci in questa oscurità? Se i nostri destini ci chiamavano a questo nuovo ordine di cose, perchè Iddio non ci ha data una conoscenza maggiore, una ragione più sviluppata da comprendere l'economia delle sue misericordie verso di noi?

T. Qualunque elevatezza avesse egli voluto dare all'umana intelligenza, non sarebbe mai giunta alla cognizione de' misteri, perchè non avrebbe potuto mai esser misura dell'infinito. Dio tutto ha diretto nella religione per renderci migliori; ed a lui solo importava di giudicare del grado de' lumi che ci erano necessarii, del numero, e delle specie delle verità che erano opportune a conoscersi per corrispondere a' nostri destini. Le vedute dell'uomo, Madama, sono troppo deboli per decidere a qual punto portar dovesse Iddio la nostra intelligenza, e ciò che conveniva, o nò insegnarci.

M. I misteri dunque per quanto mi dite, par che non versino che sopra verità di un ordine soprannaturale, a speculazioni sublimi; ma per questo stesso sterili per la pietà.

T. Perchè sterili per la pietà?

M. Come potrebbe influire al progresso della morale e della pietà quello che non s'in-

tende ? Temo , Teofilo , che i misteri sotto di quest' aspetto , anzi che condurci alla virtù , non ce ne allontanino per i loro scogli.

T. Fuggite , Madama , di riguardare i misteri sotto di queste idee desolanti. Lo scopo della religione era quello di rendere gli uomini fedeli a' loro impegni ; e non vi è oggetto in essa , che per disposizione mirabile della provvidenza a ciò non conduca. Iddio ha voluto interessarci per sentimento , ed attaccarci a lui per amore. Or non vi è uno de' misteri , che non operi questo effetto. In parlandovi di ciascuno di essi , conoscerete questa verità. Per ora basta svelarvi il grande oggetto de' misteri , come sien tutti diretti alla nostra santificazione , e contengano il segreto dell' esser nostro per umiliarci , e dell' amore di Dio per colmarci di speranza. Egli grande com' è da tutta l' eternità , si è occnpato di noi ; tutto il suo essere , per così dire , si è a noi appropriato. L' uomo sebben debole , e peccatore , è stato sempre a lui caro. Sviluppare questi arcani dell' amore di Dio , porta la necessità de' misieri : ma danno de' grandi argomenti alla nostra riconoscenza , alla nostra pietà. Gl' increduli li riguardano sotto un aspetto tenebroso , quindi deriva il loro disprezzo. Credono che ci battiamo sopra termini , e sopra idee

chimeriche. Non intendono come dalla sommissione della nostra ragione a' misteri, dipenda la virtù dell'uomo. Non considerano qual salutevole effetto produca la conoscenza della nostra origine, della degradazione in cui ora siamo, le grazie per rilevarcene. Non conoscono come la fede illuminata da' misteri sottometta l'orgoglio dello spirito, prevenga gli errori, spiri i sentimenti di umiltà, calmi le inquietezze, e stabilisca sù d'immutabili appoggi le nostre cognizioni.

M. Dietro questa manifestazione della verità, noi dunque entreremo nel santuario dell' Altissimo, alzeremo quel velo che lo covre, conosceremo l'economia della divina condotta verso l'uomo, entreremo a buon conto nelle dovizie della sapienza di Dio. Oh! Sarà pur dolce conoscere le impercettibili fila che ci han guidato dall'eternità, le occulte vie della provvidenza, e quanto di grande vi sia nell'alta catena degli umani destini.

T. Piano, Madama, sapremo ciò che Dio ha operato per l'uomo: ma è temeraria cosa pretendere di conoscere tutti gli arcani delle divine operazioni, e render ragione dell'operato.

M. Perchè mai?

T. Perchè son cose inaccessibili allo spirito umano.

M. Iddio a questo modo si è rivelato per rimanere non ostante nascosto. E che ha importato dunque questa rivelazione ?

T. Dio si è manifestato ne' tesori della sua beneficenza, perchè l'uomo conosca le devizia dell'amor suo, e s'impegni d'essergliene grato. Se delle ombre ancora rimangono che ne celan l'arcano, nascono dalla natura stessa di questi oggetti inaccessibili all'umana ragione. Ma l'uomo non deve avere l'ardimento d'impugnarli, o di dolersene accusando la sapienza di Dio. Qual dritto ho di pretendere che tutto sia luce nella natura e nella grazia? Sarebbe filosofico il lagnarmi perchè Dio non mi abbia dato l'intelletto di un Angelo per vedere fino al fondo i segreti tutti della natura ? Desidererei dunque che per soddisfare la mia curiosità avesse sconvolto l'armonia universale, e mi avesse collocato in un grado più eminente nella scala immensa degli esseri ? Ciascuna specie ha la sua maniera limitata di essere, di agire. Il corpo non è capace di sentimenti dello spirito, lo spirito delle qualità del corpo, il finito non può comprendere l'infinito. Uscite da questi limiti e voi formerete il caos. Una immensità di cose sono al di là dell'atmosfera delle nostre vedute, le negeremo noi sol perchè non giungiamo a distinguerle ? La ra-

gione conosce le verità collocate nell' atmosfera della sua intelligenza, le oscurità che la terminano non devono alterare la certezza de' suoi principj. L'intervallo che passa, Madama, tra lo spirito finito, ed una verità infinita, non può essere da cosa veruna riempiuto. Di questo genere sono le verità che riguardano Iddio, ed i misteri che ci ha rivelati. Chi può dire io m' innalzerò nel seno della Divinità, penetrerò l' abbisso della sua grandezza?

M. Io non dico che l' uomo abbia questo ardimento: ma per contrario come può dare il suo assenso a ciò che gli si propone, quando non ne comprende i termini, e 'l modo come siesi affermato? Uscite da queste conoscenza, parlandomi di un mistero, è come mi proponeste un geroglifico scritto in lingua egiziana.

T. Volete comprendere i termini del mistero, conoscerne i rapporti? Nol potete, Madama, subito che sieno superiori alla nostra ragione.

M. Oh la bella evasione, Teofilo! Voi a questo modo potreste darmi a credere tutti gli assurdi che volete, sol perchè io non l'intendo. So bene che lo spirito umano non sia suscettibile di conoscere tutte le verità soprannaturali; può e deve però chiamar ciascuna d'esse ad esame, per vederne la ragionevolezza, e chia-

rirsi di ciò che gli si propone. Così un mistero sublime quanto voi lo volete, subito che ci vien proposto, abbiam dritto di esaminarlo, ricondurlo a que' principj che stabiliscono l'umana ragione; e quando lo troviamo in contraddizione con essi, possiamo anche negarlo.

T. Possiam negarlo se combatte direttamente la verità, l'evidenza: ma nol possiamo sol perchè non si giunga a concepirlo. L'uomo con una tenuissima facoltà di applicare alcuni principii che formano l'umana ragione, non può salire alla cognizione, alla quale giunge Dio solo. Per conoscere la contraddizione in una proposizione, bisogna che si abbia del predicato e del soggetto idee chiare, e distinte. Ora è impossibile aver tal'idee de' misteri, perchè converrebbe averle di Dio secondo che egli è, della sua natura, delle sue operazioni. Fuori di questa cognizione non possiam giudicare della contraddizione, che crediamo esser ne' misteri.

Io vi dissi che sien essi superiori alla ragione, non contrarii; ed ecco il significato di questa proposizione. Prima della rivelazione la ragione umana non avea de' mestieri idea alcuna, non potea averne. Quando Iddio si compiacque di rivelarli, non intese spiegarli, perchè il nostro spirito non era fatto per com-

prenderli. La fede lascia agli oggetti che propone tutta la sublimità che han presa nel seno di Dio, stabilisce i loro fondamenti di credibilità nella certezza della rivelazione, e ciò basta per la nostra istruzione: ma non toglie il velo che li covre. Guardiamoci, Madama, di spiegare i misteri colla ragione; seguiremmo un metodo pericoloso ed impossibile, e moltiplicheremmo le obiezioni in vece di toglierle. Il Cielo stesso non isvelerà questi arcani dell'onnipotenza divina. Ciò che vi è sopra della ragione, lo è per tutti i tempi. L'anima elevata nel Cielo non può innalzarsi sopra della sua sfera: nè i lumi della grazia, nè la visione beatifica potrebbero farla capace di questa grandezza.

M. Noi a questo modo crederemo senza persuasione alcuna. Ma io so che Dio ci ha dato una ragione capace di persuaderci di tutto ciò ch'è necessario alla condotta dell'uomo.

T. La persuasione ne' misteri, vi dissi, che ci viene dall'infallibilità di Dio che li ha rivelati. Non ne conosciamo è vero la verità nella combinazione de' nodi, lascian sempre un voto immenso, ma la conosciamo nella veracità di Dio. Il prodigioso intervallo resta annientato dalla rivelazione, essa avvicina gli oggetti; e se da una parte bisogna sagrificar la

ragione per credere, dall' altra bisognerebbe rinunziare a tutte le prove che stabiliscono la rivelazione per non credere. Iddio ci ha dato una ragione per nostra condotta; ma conviene che sappia dubitare ove ha luogo il dubbio assicurarsi ove può campeggiare il raziocinio, e sottomettersi ove fa d'uopo. Chi non si comporta a questo modo, non comprende il valore della ragione. Così un cieco nato che non ha idea di colori, di prospettive, di pitture; se mai ad esso direte, che una tela stessa una superficie possa rappresentare e piani e monti e valli e lontananze, egli ne sarà sorpreso, nè potrà in alcun modo capirlo. Pure si renderà docile subito che sente ciò attestarsi da tutti, egli accuserà allora la sua insufficienza, ma converrà nella verità che gli si propone. Or Iddio è che parla nella rivelazione de' misteri: negheremo di dargli assenso sol perchè la nostra ragione non può innalzarsi alla conoscenza di essi, mentre si crede all' asserzione degli uomini dove i nostri sensi non giungono?

Ma perchè sofisticar tanto sopra i misteri della religione? Non sono le opere della natura un continuo mistero per la ragione umana? L'uomo medesimo non ne è il più oscuro? Chi comprese come si produca, come viva, donde parta quel lampo che noi chiamia-

mo esistenza, ed in qual notte vada ad estinguersi? Quante cose che sembrano assurde a' sensi sono poi mostrate dal raziocinio? Metteremo alle prese queste due facoltà nell' uomo, perchè delle volte si vedono in contraddizione apparente?

Guardate, Madama, questa piccola linea, che vi disegno sull' arena, essa non è che di due pollici. Dagli estremi ne innalzo due altre parallele, le chiudo con una quarta. Eccovi un piccolo spazio compreso in questa figura. Se dagli stessi estremi io tirassi due altre linee a traverso, serbando sempre tra loro la stessa distanza, mantenendole all'altezza delle prime, e le prolungassi all' infinito, un matematico vi dirà, che gli spazj compresi in queste due figure sono eguali. Voi griderete contro questo assurdo de' sensi. Com'è possibile, direste, che due figure della stessa base, della stessa altezza, una lunga due pollici, l' altra cento mila miglia comprendano lo stesso spazio? Ma egli riderebbe della vostra semplicità, e lo mostrerebbe con quella stessa facilità, con cui possa mostrarsi che una mano sia all'altra eguale. Ciò che dimostra a voi un matematico sopra una contraddizione de' vostri sensi, può una intelligenza alla vostra superiore mostrarvi sulla verità di un mistero, che sembra assurdo al vostro ragionamento.

Chi comprese mai i fenomeni dell' elettricità, della nutrizione, della gravità, del magnetismo? Dio ha sparsi questi misteri nella natura perchè l' uomo fosse docile a quelli della fede: ed ha così disposto il nostro spirito, il nostro cuore, che niente trova di più bello, di più sublime, quanto le cose coperte dal mistero. È dunque della grandezza della religion Cristiana contenerne. Essi ci mostrano un nuovo mondo, ed in questo un Dio infinitamente grande glorificato dal sacrifizio del suo figliuolo. Ci svelano i misteri la catena ammirabile della provvidenza, delle grazie, le quali rilevan l' uomo infelice, e l' innalzano fino a Dio. Sopprimete queste verità, voi togliete dalla religione di Gesù Cristo tutto il suo splendore.

M. Ma che importava rivelarci ciò che concepir non si può?

T. Iddio ci scovre ne' misteri delle verità che l' uomo non intende, ma che eran necessarie all' economia della religione sapersi. Ci svela la nostra miseria, i nostri bisogni spirituali, ed applica opportunamente co' misteri il rimedio alle ferite. La principale ci veniva dall' orgoglio: l' uomo si era perduto per tutto conoscere, bisognava una spezie di riparazione al suo delitto, lo ripara abbassandosi a credere ciò che non conosce. Iddio svela de' mi-

steri incomprensibili ; ma nel tempo stesso li circonda di lumi per render la fede più ragionevole: parla agli occhi con i miracoli, alla ragione stessa con tanti motivi di credibilità. Non ostante ci restono delle oscurità ; ed in ciò i misteri rassomigliano a quella nube , che conduceva gl' Israeliti nel deserto ; hanno come quella un lato luminoso , un altro oscuro. Se considerate i misteri per la parte luminosa , son essi grandi sublimi , degni di Dio , ma per essere strettamente ligati co' principj del nostro spirito limitato , ecco l' oscurità , ecco le tenebre. Tenebre però che Dio rivolge a nostro profitto pel merito della fede , rivolge alla gloria della religione per l' umiltà e la rassegnazione ch' esigon da noi.

Tal' è del mistero dell' Augustissima Trinità fondamento di tutti gli altri , e di ciò che la religione ci predica di più sublime. Niente di quanto i più elevati ingegni han potuto concepire dell' essere Supremo , niente di quanto la ragione possa comprendere nelle cose della natura può sollevarci alla cognizione della Divinità sotto di questo rapporto. Innalzatevi perciò , Madama , sulla bassezza de' sensi , penetrate a traverso delle nubi , che velano Dio, col lume della rivelazione , e conoscerete , che benchè sia egli semplicissimo nella sua natura ,

unico nella sua sostanza, questa natura unica, e semplicissima è stata in se stessa feconda. Ella senza cessare d'esser una si è comunicata dal Padre al Figlio, e per entrambi allo Spirito Santo senza divisione di sostanza, o diminuzione di attributi. Così abbiam in Dio l'unità di natura nelle persone, e la distinzione reale di esse in quanto alla personalità; abbiamo tre persone della stessa essenza divina, ma realmente distinte in quanto alla personalità.

M. Io non intendo cosa alcuna, Teofilo, di questo linguaggio arcano. Come ciò ch'è semplice di sua natura può distinguersi, e dividersi in parti, o in persone diverse?

T. Le persone della Trinità non sono parti della stessa sostanza. Le parti suppongono un tutto capace di divisione, ciò che non può dirsi di Dio semplicissimo.

M. Ma se è semplicissimo, dove fisseremo i segni di una distinzione personale?

T. Udite, Madama, il linguaggio delle scritture sopra queste arcane cose di Dio, non potendo lingua mortale dirne motto alcuno da se.

Nelle Scritture ci è proposta la profondità incomprensibile dell'essere divino, la grandezza della sua unità, ivi le ricchezze di quella natura più al di dentro che al di fuori facenda, capace di comunicarsi senza divisione

a tre persone eguali. È scritto dunque in esse che il Figliuol di Dio trae la sua sua origine dal Padre per *generazione*, termini consagrato a tal'oggetto. Questa generazione divina non è avvenuta per creazione, perchè allora il Figliuolo sarebbe una creatura: non per emanazione al senso de' filosofi: la natura divina in questo caso sarebbe divisa nella sua emanazione.

M. E come accaderebbe questa generazione altrimenti?

T. Per un atto necessario dell' intelletto divino. Iddio com'Essere sapientissimo non può non conoscere se stesso, e tutta l' estensione delle sue perfezioni. La conoscenza che Iddio ha di se produce un azione, che è di formamare l'immagine dell'oggetto *conosciuto*, immagine perfettissima formalmente simile all'oggetto, anzi al medesimo *consostanziale*, perchè procede dall'intelletto divino in cui niente vi ha di accidente. Questo primo pensiere, diciam così, di Dio è quello che chiamiam Verbo, Sapienza divina, suo Figliuol unico, da lui generato, splendor della sua chiarezza.

M. E come posson dirsi distinti formalmente il pensiere, e l'intelligenza da cui nasce?

T. Voi capite bene come il principio di questa cognizione non è la cognizione stessa: l'una è dall' altro prodotta; sono quindi distin-

ti sottto di questo rapporto; ma per essere tale cognizione l' espressione sincerissima del suo principio, ha tutte le perfezioni del medesimo, quindi diconsi *consustanziali.*

Stabilito questo primo rapporto nella Divinità, alla maniera stessa comprendete, che Dio sommamente perfetto deve sommamente amare se stesso, e il Verbo qual' espressione della sua sostanza. Come il Verbo deve riamare infinitamente un Padre, che lo ha generato dall'eternità, ridondante delle sue perfezioni. Un tal' amore procede dalla natura di Dio semplicissima; quindi non può essere da Dio diviso. È sostanziale, perchè in Dio niente vi è d'accidente. L' amore però non è lo stesso che 'l pensiere; come il pensiere, e l' amore sono distinti dal principio da cui derivano. Ecco come in Dio sono stabilite tre relazioni sostanziali, tre persone distinte per ragione delle sue operazioni interne: ma il principio, la cognizione, e l' amore sono essenzialmente lo stesso Dio. Questa maniera di essere è tanto superiore alla nostra intelligenza, quanto è l'infinito. Mistero che i Serafini stessi spaventati dall' incomprensibile profondità, si coprono la faccia colle loro ali per adorarlo (1).

---

(1) *Isa. cap.* 1.

M. Oh, Teofilo, non è meglio adorar ancor noi nel silenzio queste cose, che parlarne a motivo di persuaderci? Come fissare una idea tra le manifeste contraddizioni di dire, Dio è uno, Dio è trino, Dio è semplicissimo, vi ha in Dio tre persone realmente distinte? Io rifletto così: la natura di Dio non può moltiplicarsi, non può dividersi. Se queste persone convengono assolutamente nella natura, nella sostanza, sono tra loro identiche, sono la cosa stessa. Se non convengono, Iddio non è più uno.

Io mi dò a credere, che quella che chiamiamo distinzione di persone nella Divinità sia piuttosto un modo nostro d' intendere, personificando le divine operazioni.

T. Come a dire?

M. Che forse Dio stesso prende il nome di Padre, di Figlio, e di Spirito Santo seconcondo la maniera diversa in cui lo ravvisiamo, secondo il modo diverso di agire, ora creando l' universo, ora liberandolo dalle sue miserie, ora illuminandolo colla sua grazia. Che sarebbero altrimenti que' personificati inintelligibili?

T. A questo modo la Trinità, Madama, sarebbe nelle nostre idee, non nella natura di Dio. Sarebbe un concepimento della nostra mente, non una realtà; ciò che manifestamente è opposto al linguaggio delle scritture.

M. Ma è sempre meglio credere a questo modo, e persuadersi; che asserire delle cose che mostrano tutta l'apparenza della contraddizione, senza intenderle.

T. No, non vi è contraddizione, Madama, nel mistero della Trinità. Voi potete dire contraddizione ne' termini quando ciascun di essi ha un senso dall' altro diverso ed opposto. Chiamasi contraddizione reale il sì, e 'l nò nello stesso soggetto. Così una persona e tre persone, una essenza e tre essenze nella cosa stessa comprendono delle contraddizioni: ma una essenza o natura, e tre persone non ne comprendono, quando si avverte alla diversa significazione di questi due termini. Natura e persone in Dio non sono la cosa stessa, non sono identiche. Può dirsi della persona ciò che non dicesi assolutamente della natura: come la diversità delle persone non nuoce alla perfetta semplicità della natura divina. Ecco il mistero, che senza essere contrario a'principii della ragione, non può però essa innalzarsi a comprenderlo pienamente, perchè superiore al suo intendimento. Sembra contrario solo alle idee che abbiamo di noi stessi, alle nostre parole di padre, figlio, e spirito, idee sì grosse quanto le cose di qua giù alle quali rispondono, non già in Dio.

M. Parmi che questo modo di spiegare la Trinità sia piuttosto uno sforzo della ragione umana quando vuole innalzarsi fino a Dio, e misurarlo colle proprie idee; sforzi che sanno di temerità, senza mai giungere allo scopo. Vi dissi bene da prima, Teofilo, ch' era meglio non dirne cosa alcuna de' misteri della Divinità, piuttosto che misurarci infelicemente per perderci nell' incomprensibile.

T. Io vi prevenni che il soggetto era superiore alla nostra intelligenza. Pur credereste, Madama, che per quanto sia impenetrabile, e di un ordine soprannaturale questo mistero, noi troviamo in noi stessi una immagine meravigliosa di esso? Iddio ne ha posta una somiglianza benchè imperfetta nell' uomo, perchè fosse il soggetto delle nostre meditazioni, come lo è del nostro felice destino.

M. Come! trovereste in noi così imperfetti una somiglianza della Trinità?

T. Appunto; per quanto però il finito possa all' infinito rapportarsi. Rientrate per un momento in voi stessa, esaminate attentamente le operazioni dell' animo vostro, e voi potete vedervi una analogia colle operazioni divine, e formarvi a questo modo una qualche idea del mistero augustissimo della Trinità. Sì, è nell' animo vostro dove voi trovate l' immagine

di un Dio in tre persone, per cui non senza ragione si disse l' uomo formato a similitudine di Dio.

M. Son vogliosa di conoscere questo rapporto.

T. Vi appagherò volentieri. Voi sapete come la natura del nostro spirito sia quella di essere pensante: il pensiere è la sua vita, la prima sua modificazione. Or il primo pensiere dell' animo è senza dubbio quello di conoscere se stesso. Questo atto della mente può dirsi il primo figlio della nostra intelligenza. Quindi potete dedurne, che quando l' animo sa ciò ch' egli è, e quando si conosce perfettamente, questa idea può dirsi in certo modo tutto se stesso.

M. Vi convengo.

T. Non si termina la fecondità dell' animo a questo primo pensiere, a questa sua prima espressione. Egli naturalmente ama anche se stesso, ama ciò che ne deriva. Dallo stesso principio vedete che nascono l' amore, ed il pensiere; ma 'l pensiere, e l'amore potete dire esser una cosa stessa col principio da cui partono?

M. Certamente che nò, son' essi distinti,

T. E benchè distinti, potete dirli dall' animo divisi?

M. E come dividere le operazioni di un essere semplice?

T. Benissimo. Nello stesso soggetto avete dunque tre nomi, l'animo, il suo pensiere, e l'amore; che benchè distinti ne' loro rapporti, sono però inseparabili, e si contengono in qualche modo vicendovelmente; poichè il pensiere concepisce l'essere da cui nasce, ed il suo amore; e questo ama il suo essere ed il suo pensiere. Ecco in qual modo l' animo nostro può dirsi l' immagine di Dio nel suo essere, nella sua unità, ed al tempo stesso l'immagine della Trinità nelle sue operazioni intellettuali. Ravvicinate ora le idee, e conoscerete, che come il Padre dall' eternità concepisce il suo Verbo, il suo pensiere sussistente; così l' anima sente nascere in se il suo pensiere come il germe del suo intendimento.

Dippiù, come l'Amore eterno procede dal Padre che pensa, e dal Figlio ch' è l' espressione del suo pensiere, questo Amore è da dirsi della stessa natura del Padre e del Figlio, e della stessa perfezione. Al modo stesso l' animo nostro pria concepisce il suo essere pel suo pensiere; indi ama questo essere e questo pensiere; e se il suo amore corrisponde al suo pensiere, egli eguaglia la perfezione dell' essere, e del pensiere. Questa è l'immagine che possiam formarci della Trinità nelle operazioni del nostro spirito.

M. Il paragone è ingegnoso, ma ben imperfetto: quante cose vi sarebbero a notare?

T. Imperfetto senza dubbio quant' è il paragone tra le operazioni di Dio e della creatura. Vi replico, che Iddio ha svelato questo mistero come un oggetto di fede e di adorazione, non per motivo di speculazioni e di curiosità.

M. Tutto va bene; io però non so capire, che importasse all' uomo saper queste cose.

T. Importa saperle per edificazione del suo cuore. Applicando i sentimenti dell' animo a questi rapporti che nascono dalla bontà, e dalla sapienza di Dio, qual' elevazione non riceveranno i nostri omaggi? Conoscere i prodigii dell' amore divino per fissare gli alti destini dell' uomo: vedere il Riparatore dell' uman genere che sia della stessa sostanza, e natura di Dio: e lo Spirito che illumina le menti, e rende testimonianza della verità, che abita in noi colla grazia, sapere che sia egualmente Dio (1), quale slancio non ne riceverà lo spirito dell' uomo, qual' edificazione la sua pietà? Fuggite, Madama, su di questo mistero quanto la presunzione degli uomini ha voluto mischiarvi. Forse le più grandi difficoltà nascono dal silenzio della rivelazione. Se lo Spi-

(1) *Joan. cap. 14.*

rito Santo ce ne avesse voluto dir di vantaggio, saremmo più illuminati. Ma egli sapeva ciò che conveniva alla conoscenza dell' uomo su tale oggetto. Gli Apostoli volendo istruire il mondo sopra i misteri della fede, non parlarono mai della ragione de' decreti di Dio. Si contentarono annunziarne la verità, la necessità, la grazia. Seguiamo ancor noi tal' esempio, ed acquietamoci a questo rispettoso silenzio.

M. Questa mi sembra la condotta più lodevole.

T. Il mistero della Trinità ci spiana la via a quello dell' incarnazione. Sono così strettamente congiunti, che tutti coloro che non han professato distintamente il mistero della Trinità, non hanno ammesso quello dell' incarnazione in un senso ortodosso. Mistero edificante, che contiene le meraviglie dell' uomo, la storia dal suo fine e del suo cuore. Mistero ineffabile che ci fa conoscere come Dio compassionando l' uman genere, *quando eravamo già morti nel peccato, ci ha vivificati per Gesù Gristo, affinchè fossimo in esso nuove creature, ed una nuova opera delle sue mani.*

M. Gli argomenti della bontà di Dio sono grandi a questo riguardo, senza dubbio. Solo

non resto ancora pienamente convinta, Teofilo, sul conto della sua sapienza in quest' opera.

T. E come no?

M. Ella dunque la Sapienza divina non ha trovato altro mezzo di riparare a' disordini dell' uomo, che quello di chiamare Dio stesso in terra a vestire le umane debolezze?

T. Quando considero Dio come il padre di tutti gli uomini, e vedo costoro deviati da' destini della loro creazione, non provo alcuna pena a concepire, che questo Dio lor creatore, e padre, voglia divenire loro Salvatore, e rimetterli nella via dalla quale erano traviati. Chi avrebbe potuto ristabilir l' uomo disordinato, e corrotto; chi poteva rimontar meglio questa macchina se non l'autore di essa? La riparazione dell'uomo è una nuova creazione, diciam così, fatta dalla grazia, è un'opera degna solo dell' Onnipotente.

M. Ma era senza dubbio miglior cosa che questa macchina non si fosse mai smontata.

T. Sarebbe allora mancato all' uomo il vantaggio che gli venne dall' incarnazione del Verbo, quel lustro che derivò dall'unione della Divinità all'umana natura.

M. E qual saggio macchinista rompe mai la sua opera, qual savio Chirurgo ha il barbaro piacere di slogar le ossa, per avere la

gloria di ristabilirle con successo? Non è questo consentaneo alla santità di Dio.

T. Sarebbe contrario alla santità di Dio, se avesse egli prodotto un tal guasto, se cooperato avesse al peccato dell' uomo. L' abuso della libertà ha cagionato all' uomo i suoi mali; e la libertà è un dono singolare dell' Onnipotente, un bene essenziale, ed inapprezzabile alla creatura ragionevole: possiam dirla una vera perfezione necessaria all' essere morale: che l' uomo poi ne abbia abusato, in che ne incolperemo la bontà di Dio?

M. Dio almeno ha permesso il peccato, ed io credo, Teofilo, che fosse stato più degno della sapienza di Dio preservare il primo uomo da una marca, che lo degradò, e che diffusa nella sua discendenza l' ha così deturpata, da non vedervi più l' opera dell' Onnipotente.

T. La premissione del peccato non ha offeso i divini attribuiti: anzi ha servito a farne spiccare con carattere luminoso la grandezza, e la gloria.

M. E come può esser questo?

T. Il peccato è l' opera dell' uomo libero: ritoglierlo dal peccato è l' effetto della divina bontà. Or la bontà di Dio si è distinta appunto nel moltiplicare i mezzi perchè l' uomo sia ritolto dalla colpa.

M. Ma senza dubbio se Dio voleva render l' uomo impeccabile da prima, lo poteva: e l' uomo impeccabile sarebbe stato più glorioso nell' ordine della provvidenza.

T. Al contrario, Madama: la provvidenza risplende nel mantenere l' ordine delle cose. Or Iddio non poteva render l' uomo impeccabile se non per mezzi soprannaturali, cioè per quelli della grazia; o privandolo della libertà, ciò che non combinava col disegno dell' uomo.

L' uomo è un essere limitato, non poteva uscire altrimenti dalla mano di Dio, non potea produrlo infinito; questo è l' ordine della creazione. L' uomo è un essere misto, quindi sono in lui due principii moventi, secondo le due sostanze che lo compongono, la mente, e 'l cuore, cioè la ragione, e le passioni, che spesso sono in contraddizione. Direste voi questa una imperfezione dell' individuo? Sarebbe un non conoscere il progresso delle cose, la gran catena dagli esseri, il posto che l' uomo vi doveva occupare. Tutto è bene nell' ordine, perchè tutto è preordinato con sapienza.

Stabilita questa verità, ecco le conseguenze necessarie. Il bene morale è la cosa più degna della sapienza divina, forma la bellezza del mondo morale. Per elevarsi l' uomo al merito di questo bene, conveniva che fosse libe-

ro, che abbracciasse la virtù per elezione. Ma la libertà trovavasi in creatura limitata, quindi defettibile. Ciò non ferisce gli attributi del Creatore, accresce anzi la sua gloria, perchè alla debolezza dell' uomo ha somministrato de' mezzi onde preservarlo dall' errore, rialzarlo caduto. A questo rapportansi i vantaggi della redenzione. Il Figliuolo di Dio discese al mondo per riscattare i colpevoli: ha sostituito ai loro omaggi il sacrifizio di se stesso, ha rischiarati gli uomini con una nuova luce, animati di un nuovo spirito, gli ha istruiti col suo esempio. La stessa malizia e debolezza dell' uomo son divenute nelle sue mani mezzi per manifestare la sua bontà coll' abbondanza degli aiuti, che ha somministrati. La ricompensa poi, onde corona coloro che trionfano dell' inclinazione perversa, esalta la magnificenza, la bontà, la giustizia di Dio. Ecco come l' Onnipotente ha somministrato all' uomo difettibile per natura i mezzi da divenire perfetto.

M. Quanto sono profondi i misteri di questa religione, quanto sublime la sapienza de' suoi dogmi! bisogna però approfondirne l' idea per conoscerne il merito. Ecco forse perchè gli uomini superficialmente istruiti o poco l' apprezzano, o ne sono gl' irrisori.

T. Saviamente, Madama, bisogna cono-

scerli in tutta l' estensione per ammirarne lo spirito. Questo pensiere lo troverete verissimo sopr' altri mai nel mistero dell' incarnazione. Quante bestemmie sopra di esso per non capirsene la dignità? Il consiglio di Dio era riposto nel disegno di salvar l' uomo peccatore colla morte del suo Figlio, perchè questo esigeva la giustizia divina: il disegno amoroso del nostro Padre Celeste era di rimenar l' uomo al suo destino, di riunirlo a Dio. Ecco il fondamento della religione e tutto rapportasi a questo centro. Tale consiglio non poteva altrimenti avverarsi, se Dio non univasi all' uomo. Dio solo era incapace di patire, l' uomo solo non aveva il merito di soddisfare. Dio assunse l' umanità come organo, ed istrumento delle sue divine operazioni. *Quindi il Verbo, che nel principio era appo Dio, si fece carne*, dice l' Evangelo, *ed abitò tra noi pieno di grazia, e di verità* (1).

M. Sieno sempre eterne le benedizioni, e le lodi alla divina sapienza per questo singolare benefizio. Solo non intendo, Teofilo, in questo augusto mistero, come mai le perfezioni della divinità potessero riunirsi alle miserie dall' uomo senza degradarsi.

---

(1) *Joan. cap.* 4.

T. Sarebbero degradate se ne fosse seguita confusione, o miscela. Il Verbo sovranamente indipendente perchè perfettissimo, non poteva unirsi all' umanità che di una maniera degna di lui. Egli donò tutto all' uomo senza niente riceverne; lo santificò, lo diresse, lo innalzò alla dignità la più eminente, senza soffrire alcun cangiamento in se stesso.

M. In qual modo poteva ciò seguire?

T. A quel modo che Dio ha dato l' essere alle creature, senza niente comunicare della sua natura ad esse: a quel modo che nobilita lo spirito co' suoi lumi, senza confondersi col medesimo. Possiam dire che la divinità nell' uomo è come il lume del sole nel cristallo, così chiaro in se stesso come era prima. Unendosi il Verbo alla natura umana, non ha fatto che imprimerle più di dignità.

M. L' umanità dunque rimase nel suo essere dopo questa unione? La dignità del Verbo non cangiò la sua natura?

T. Niun cangiamento; la natura umana rimase unita alla natura divina senza miscela o confusione. Furono quindi due nature in una sola persona, o sia in un soggetto.

M. Confesso di non esser fatta per queste arcane cose. Due nature, ed una persona: e come ciò? Io immagino, Teofilo, che il Ver-

bo sia unito al corpo di Cristo forse in quel modo che l' anima si unisce al nostro. E come un' anima nobile innalza e nobilita il corpo, così la Divinità avrà innalzata ad un grado sublime quello di Cristo. A questo modo il Mistero mi pare che non abbia tante tenebre.

T. Guardatevi, Madama, di concepire l'incarnazione sotto di questa immagine. Voi per rendere più semplice il Mistero, del corpo di Cristo non ne fareste che un bruto, una machina incapace di merito e di premio (1).

M. Perchè ciò?

T. Perchè l' umanità di Cristo non è riposta solamente nel corpo, ma nell' anima al corpo unita: quindi son da concepirsi in esso due nature, la divina e l' umana, due intelletti, due volontà, due operazioni, ma stret-

---

(1) Questo fu l'errore di Apollinare Vescovo di Laodicea: egli pensò che un anima umana fosse inutile a G. C., e che la Divinità avesse preseduto a tutte le azioni, e fatte le funzioni dell' anima ragionevole. Ma G. C. aveva provato de' sentimenti che non potevano punto convenire alla Divinità; quindi aggiunse al medesimo un' anima sensitiva. Questa opinione aveva i suoi principj nella filosofia pittagorica.

tamente tra loro unite ; e l' unione non è solamente morale, cioè un concerto di operazioni e di volontà , perchè allora sarebbero due persone ; ma l' unione è sostanziale , per cui tutte le azioni furon dette enfaticamente dai Greci *teantriche* , cioè divino umane.

M. Questo linguaggio mi sorprende. Se eran due le nature in Gesù Cristo , perchè non ammettervi anche due persone ?

T. Perchè Dio si è unito all' uomo , non l'uomo a Dio. Il Verbo non poteva deporre quella personalità che l' è propria nel suo essere divino. Quindi la natura divina sussiste nella sua propria *ipostasi* o persona , e la natura umana non ha propria sussistenza , ma sussiste in quella del Verbo, altrimenti non potrebbe dirsi che l' uomo è figlio di Dio , e 'l figlio di Dio è uomo. Il figliuol di Dio ha presa la nostra natura , è si è unito ad essa al modo che la nostr' anima si unisce al corpo : e come l'anima e 'l corpo insieme non formano che una sola persona, e conservan per tanto la loro natura, e le loro proprietà distinte; così possiamo concepire la natnra divina ed umana unita iu Gesù Cristo in una sola persona ; senza cangiamento e confusione delle due nature. Se ammettessimo in Cristo due per-

sone, cioè la divina, e l' umane; allora non sarebbe stato un soggetto, ma due (1).

Io non vorrei poi che l' armonia che passa tra l' anima nostra ed il corpo la consideriata assolutamente simile a quella del Verbo coll' umanità. L' anima presiede al corpo, in varj modi lo muove: ma ella stessa soggiace a' movimenti del corpo, e ne siegue le affezioni. Non così di Gesù Cristo. Il Verbo si unì all' umana natura per innalzarla, e non ricevè alcuna delle sue affezioni. Quindi avviene che l' umanità di Cristo sottomessa alla direzione del Verbo non aveva che pensieri divini: qnanto in lei si passava era mosso, ed animato dal Verbo, degno del Verbo, tutto era lume, tutto grazia, e verità.

M. Se l' umanità di Cristo era a questo modo diretta dal Verbo, essa era incapace di agire diversamente, era impeccabile: e dove dunque consisteva la di lei libertà, ove il merito?

---

(1) Nestorio Patriarca di Costantinopoli credè in Gesù Cristo due persone: altrimenti, diceva egli, devesi riconoscere in lui un Dio nato, un Dio che s' istruisce, che divien grande. Riputò l' uomo, al quale Iddio si unì, come un tempio in cui abita. Errore che combattè S. Cirillo.

T. La libertà in Cristo era riposta nel potere tra molte buone azioni, tra diversi motivi lodevoli scegliere quello che era più grato ed accetto a Dio; e questo era anche il suo merito. Il peccato poi è un difetto nell' uomo, un abuso delle sue facoltà, di cui non dobbiamo supporre capace l' umanità perfettissima di Gesù Cristo.

Fuggite, Madama, in questo adorabile mistero, *in questo mistero di pietà* (1) le quistioni che vi han suscitate la curiosità, e la temerità degli uomini. Io ve ne ho detto quanto era conveniente alla dignità del dogma, e ad allontanarne gli errori. Allorchè vogliamo meditare su di esso, guardiamolo piuttosto dalla parte de' vantaggi, che ha recati all' umanità: riguardiamolo per la grandezza del benefizio, e 'l nostro cuore ne riceverà quella edificazione, che non possono produrre tutte le sottigliezze, e le speculazioni ardite.

Vedete, Madama, i tratti della provvidenza divina in questo mistero. Che voleva la superbia dell' uomo? voleva divenir simile a Dio. Questa era una cecità, un orgoglio. La Divinità si è unita all' umana natura, ed eccola innalzato sino a Dio. Ella ha preso dell'

(1) *Ep. ad Tim.*

uomo quanto vi era di meglio, tutto ciò di cui l'avea arricchito. Che avea fatto Dio in noi? Forse il vizio, e 'l peccato? Nò, fatto vi avea la natura, e l'ha presa. La mortalità, e l'infermità che l'accompagnano, quantunque non fossero l'opera del primo disegno, perchè conseguenze del peccato, eran però l'opera dell'uomo, e dietro questa veduta eran anche l'opera di Dio autor dell'uomo: perciò non isdegnò di prenderle. Prese del peccato la pena senza il peccato di cui non era capace; ne prese la mortalità, l'infermità come effetti, per liberar noi dalla morte eterna: dimostrò che sia un giusto il quale espia la pena degli altrui falli, non un colpevole che porta la pena del suo delitto.

Con questa espiazione ci ha ristabiliti ne' nostri fini, da' quali ci eravamo allontanati, ne' nostri privilegii di comunicare con Dio. Se il Verbo fosse rimasto nel suo essere primitivo, sarebbe esistita sulla terra la stessa separazione perpetua fra Dio e l'uomo peccatore, non potendo esservi unione tra la vita e la morte, tra la purità e la colpa. Il Verbo nel seno della Vergine si è omologato, diciam cesì, con noi: ecco l'uomo ristabilito nella sua grandezza, ne' suoi destini felici.

Egli ha vestito la nostra natura, affinchè

vivendo con noi nella rassomiglianza di uomo, potesse per la sua innocenza, per le virtù che praticò di ogni genere darci un esempio umano, un esempio familiare onde condurci per piacere a Dio. È divenuto uomo, affinchè eseguendo tuttocciò che la legge di Dio domanda da noi, mostrandoci il bene di cui è capace la nostra natura, e messo in pratica da un uomo come noi, potessimo essere portati efficacemente alla santità, alla virtù. Ha presa la nostra infermità, a motivo di potere colla sua propria esperienza, la più sicura di tutte le conoscenze, disporsi ad avere più di compassione per la nostra debolezza, d'essere più inclinato a soccorrerci, ed intercedere per noi presso l'amoroso suo Genitore, alla destra del quale siede eternamente glorioso. Questi son gli argomenti che presentava l'Apostolo agli Ebrei, e questi stessi presento, Madama, alla vostra pietà, sù questo adorabile mistero.

A tale considerazione non è giusta esclamare, oh altezza delle dovizie della sapienza, e scienza di Dio, quanto sono incomprensibili i tuoi consigli sull'uomo, quanto le vie della tua bontà! O Signore quanto è ammirabile il tuo nome sopra la terra per le magnificenze, delle quali avete l'uomo arricchito!

Permettetemi, Madama, che io quì mi

arresti, e mi ritiri nel silenzio del mio cuore tra le ombre della notte a contemplare questo mistero di grandezza, e di amore.

M. Voi mi risvegliate i più teneri sentimenti dell'animo. Addio, Teofilo, vado ancor io a meditare sopra questi arcani disegni delle misericordie dell' Altissimo.

SERATA UNDECIMA.

CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO SU I MISTERI.

Teofilc , e Madama.

T. Venne interrotta jersera, Madama, la nostra conferenza su i misteri, perchè son essi degli oggetti de' quali convien parlare con posatezza, ed attenzione. Il linguaggio delle volte il più semplice può contenere degli errori non preveduti.

M. Io ammiro la sublimità de' misteri del Cristianesimo, essi sorprendono; ma non può negarsi, che spargono l' animo di molte tenebre per la difficoltà di concepirli. Era forse meglio, Teofilo, di non parlarne affatto. Se la religione ha misteri, bisogna adorarli nel silenzio.

T. Un assoluto silenzio avrebbe, Madama, lasciato l' animo nella oscurità, formato un voto nell' istruzione, e sarebbe stato forse più

ingiurioso alla religione. Quali esse si sieno le tenebre, non escludono quel rispettoso esame, che può portarvisi per rilevarne vie meglio la grandezza. I misteri formano una parte integrante della religione, ed un cristiano che cerca illuminarsi, merita sempre lode. La religion di Cristo è una religione di lumi, ed egli vuole che tutto sia in essa manifesto.

M. Per quanto cerchiamo de' lumi, al far de' conti ci troviamo noi all' oscuro. Io osservo, Teofilo, nella religione di Cristo una differenza tra la morale, ed i misteri. La prima quantunque sembri tanto ripugnante alla natura, e tanta opposizione vi trovi il cuor umano per la sua severità, quando si voglia seriamente ponderare, essa si conosce così uniforme alla più sana ragione che bisogna confessarne la verità, la giustizia. Ma nell' affare de' misteri la ragione si smarrisce a misura che si vogliono approfondire, e le tenebre si raddoppiano in vece di dissiparsi. Non credo che possa altrimenti spiegarsi il naufraggio, che tanti, e forse i più eruditi han fatto nella fede. Han voluto essi troppo conoscere, e render ragione di ciò che non si poteva. Trovava quindi più conveniente il non cercarne, secondo vi diceva.

T. Gli uomini sono increduli, perchè vo-

gliono esserlo, e vogliono esserlo perchè è l'interesse delle loro passioni. Di là avviene, che tutto serve per accidente ad un sì mal augurato acciecamento. Noi dobbiamo persuaderci che la religione ama di farci cristiani, cioè virtuosi, e non filosofi. Ci dà que' lumi, che sono necessarii, ma non giungno a scandagliare la profondità della sapienza di Dio. La bontà, e la misericordia divina coprono talora la rivelazione di qualche oscurità; ne convengo, e ciò per eccitare la nostra fede, tenere in attenzione il nostro spirito, umiliare una ragione superba, che si gonfia della sua conoscenza, e regnare sopra di noi per la sommissione del cuore, credendo a delle verità astruse, sol perchè l' abbia Dio rivelate: così mette l' animo nella necessità di conoscere, che tutto il bene ci viene da Dio, ed in lui solo bisogna credere e sperare. Con questa disposizione di cuore torniamo, Madama, a riprendere la discussione sopra i misteri, per ammirare vie meglio la bontà dell' Eterno.

M. Seguite pure, che io vi ascolterò con piacere.

T. Vi parlai iersera del mistero dell' incarnazione. Da questo hanno origine, come naturalmente, tutti gli altri. Da che Iddio si è degnato manifestarsi all' uomo per rialzarlo ne'

suoi destini: da che si è compiaciuto farsi nostro modello nell'esercizio delle virtù, la religione che ha pubblicata deve portar l' impronto della sua potenza, della sapienza, e dell' amore. L' argomento più luminoso di tutto ciò e di averci lasciato il suo corpo e 'l suo sangue sugli altari, per formarne un sagrifizio perpetuo alla salute dell' uman genere, e dare un conforto alla debolezza degli uomini nel cammino della vita. L' altro è di aver moltiplicato ne' Sagramenti i fonti delle grazie, delle sue misericordie. In queste due salutevoli istituzioni sono compendiati tutti gli altri misteri del cristianesimo.

M. Cristo ha lasciato il suo corpo sugli altari? Ma non mi avete detto, che dopo quaranta giorni che si trattenne risorto in questa terra, salì glorioso al Cielo alla vista degli Apostoli?

T. Sì: ma questa gloriosa ascensione non contrasta il miracolo perpetuo dell' Eucaristia. Egli presso al momento di partire da questo mondo, per lasciarci un monumento eterno del suo amore, nell' ultima cena tenuta co' suoi discepoli, è scritto, che prendesse del pane, e del vino, e dopo aver rese grazie al suo Padre Celeste, distribuendoli disse: *Prendete*, fratelli, *questo pane*, *mangiatene*: *esso è il*

mio corpo. Bevete di questo calice , beveteне tutti, questo è il mio sangue: Qualunque volta voi farete lo stesso, fatelo in memoria di me (1). Così lasciò egli il mezzo principale come i cristiani rendessero grazie all'Altissimo de' benefizj d'ogni genere. Questo festino di amore, e di carità, la memoria del nostro Salvatore morendo, e dando la sua vita per i suoi credenti, è la cosa più grande, la più propria ad ispirarci de' sentimenti tenerissimi di riconoscenza e di amore. E' il sagrifizio più augusto che abbia mai veduto il Cielo, e la Terra, rinnovellato a disposizione de' fedeli per la loro santificazione.

M. Non può negarsi che sarebbe questa l'espressione sincera del più tenero, ed ingegnoso amore. Ma di grazia, qual sacrifizio si rinnovella mai con ciò? Non si operò sulla Croce la riconciliazione tra Dio, e l'uomo? Noi potremo praticare una cerimonia che ne rinnovi la memoria: ma come possiam dire a rigore di ripetere il sagrifizio stesso?

T. Non è la sola memoria, Madama, che si rinnovella nell'eucaristia; ma facciam un sacrifiizo vero, e reale qualunque volta s'immola sull'altare l'ostia sacrosanta.

---

(1) *Matt. cap.* 12.

M. Se una volta Cristo è morto, e si è sacrificato, tornerebbe ad immolarsi di nuovo, morrebbe egli nuovamente essendo impassibile?

T. Non bastò all' amore di Gesù Cristo immolarsi sulla Croce. Come mediatore perpetuo tra Dio e l'uomo ha lasciato nella Chiesa il mezzo di ripetere questo sacrifizio divino. Disse perciò di cangiar la sostanza del pane, e del vino nel suo vero corpo, e sangue: diede agli Apostoli, e suoi successori la facoltà di ripetere lo stesso prodigio: e qualunque volta immolasi quest' ostia, il sacrifizio novallamente si compie.

M. Come, Teofilo, una sostanza corporea, la sostanza del pane, e del vino si cangia in carne, ed in sangue; come può ciò avvenire?

T. Nulla di più facile al Creatore per cangiare il pane e 'l vino in corpo e sangue del suo figluolo, di quel che vediamo tutto giorno nel fenomeno della vegetazione, e della nutrizione. Non vediamo sotto a' nostri occhi cangiato in sangue, mutato in carne tutto ciò ch' è sostanza acquosa, ciò ch' è sostanza vegetabile?

M. Ma noi non vediamo niente di tutto questo cangiamento. Vediamo anzi lo stesso pane, il vino stesso.

T. Restano del pane, e del vino i soli accidenti, le sole specie.

M. Vale a dire che ne resta la figura; il gusto, il colore, mentre il pane, ed il vino è cangiato in carne, ed in sangue. E come può avvenire ciò; come posson restare tali accidenti senza un soggetto essenziale d'inesione?

T. Iddio ha mille modi di supplire alle modificazioni, ed offerire a' sensi l'immagine di ci ch' esisteva. Quella che diciamo apparenza, ch' è essa mai se non un giuoco della luce, un rapporto de' nostri organi sensorii?

M. Egli a questo modo ci tiene in un inganno perpetuo de' sensi.

T. Non c' inganna mentre ci avverte di questa, diciam così, eccezione al corso ordinario delle sensazioni.

M. Ed intanto mentre non vi è più sostanza di pane, e di vino, come se ne assaporano tutte le qualità: come il corpo di Cristo esiste nell' Eucaristia, senza avere alcuna delle sue qualità sensibili? Questa è una contraddizione impossibile a concepirsi.

T. Le difficoltà in questo genere nascono, Madama, dal non sapere quale sia la sostanza de' corpi distinta da ogni loro qualità sensibile. Ecco perchè l'Eucaristia è un miste-

ro. Ma sulla nostra ignoranza abbiam ragione d'impugnare l'opere di Dio in un affare sovranamente rivelato?

M. E perchè, Teofilo, ricorrere a questo contrasto difficile di cose, a che impegnare l'onnipotenza di Dio a delle contraddizioni? Per comunicarcisi colla sua grazia, co' suoi aiuti, co' suoi lumi, parmi che non fosse necessario questo sforzo dell' onnipotenza inconcepibile, oscuro. Più semplice mi parrebbe il credere che Cristo esista nell' Eucaristia per la virtù, per le grazie, senza esser distrutta la sostenza del pane, il quale ne sarebbe come la figura ed il simbolo. Non fu altra volta rappresentato nell' Agnello Pasquale? Non è la carne, non è il sangue che deve vivificar l' uomo, ma la virtù, e la grazia del Salvatore. Quindi, mangiando il pane, si riceverebbe spiritualmente il Corpo di Cristo, o sia l' efficacia del medesimo in virtù della fede (1).

T. Non è lo stesso, Madama, il pane Eucaristico che l' Agnello Pasquale. Questo era una figura, un simbolo; e le ombre, e le figure disparvero colla realtà del figurato. Qualunque interpretazione vogliasi dare, voi la tro-

(1) Questo è l' errore de' novatori seguaci di Lutero e Calvino.

verete sempre contraria alle parole colle quali fu istituito l' augusto Sagramento dell' altare. Cristo non disse, tenendo in mano il pane, e 'l vino, questa è la figura, o questo contiene la virtù, e l' efficacia del mio Corpo: ma disse: *questo è il mio Corpo. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue sta in me, ed io in lui.* Se il pane non fosse che un segno figurativo, la matafora sarebbe stato oltremodo ardita.

Ponete mente, Madama, ad una circostanza della quale ci parla l' Evangelista, che può servire d' un solido argomento alla verità della cosa. Ci narra, che nel profferire il Messia le sopradette parole, i Giudei, ed i Discepoli, che assistevano, prendendone alla lettera il significato, ne *furono scandalizzati, e molti de' primi si ritirarono.* Se non si fosse parlato che d' una semplice figura, non è da presumere, che Gesù Cristo gli avesse voluto lasciar nell' errore, potendo manifestar loro la vera idea di questa espressione.

Dicendosi di non esservi più nell' Eucaristia la sostanza del pane, ma sottò l' apparenza di esso contenersi il Corpo glorioso di Cristo, la Chiesa non ispiegò il modo onde questo Corpo vi sia, se le parti sieno penetrati, o impenetrabili, se coll' estensione, o sen-

za. Il modo n' è incomprensibile. Solo insegnò, che sia tutto intero nell' Eucaristia, e tutto in ciascuna sua parte (1).

M. Cristo dunque a questo modo è moltiplicato in quante sono le ostie che lo rappresentano. Se le frantumate, trovasi in tutte le parti della divisione. Ecco ristretto il corpo di un uomo in un picciol atomo: eccolo moltiplicato all' infinito. Come può ciò avvenire senza distruggere le leggi fisiche dell' impenetrabilità, senza rovesciare tutte le idee sensibili che abbiam del corpo?

T. Per rispondere a questa difficoltà, bisognerebbe sapersi in che sia riposta l'essenza de' corpi, in che la penetrabilità di essi. Converrebbe provarsi che Iddio non abbia altro mezzo di far esistere un corpo in un picciolo spazio, che privandolo della impenetrabilità. Ma è giunto mai l' uomo a conoscere questi misteri della fisica? Quanti fenomeni non vediamo sotto gli occhi nostri, che ci parrebbero assurdi, ove si volessero esaminare?

Se io prendessi, Madama, un picciol granello di muschio, o d' altra sostanza odorosa, essa in breve tempo riempirebbe l' atmosfera anche a molta distanza de' suoi effluvii. Lo stes-

(1) *Triden. ses.* 16.

se fenomeno osserverete trasportandolo in altri luoghi, e per molto tempo. Piena l'aria di tali effluvii, si può dire che questo granello esista per la sua diffusione in tutt' i punti dello spazio, non potendosene sentire altrimenti l'odore. Dopo tutta questa emissione di particelle, se voi osservate bene il granello, quasi non v'accorgerete di alcuna sensibile diminuzione. Or se uno vi avesse detto: tutto ciò ch' esiste di materia odorosa in mille milioni di piedi cubici di aria io posso restringerla in un punto impercettibile; e questo punto son capace di moltiplicarlo quasi all'infinito, e riempierne un' immensità di spazio, voi avreste detto, che ciò sarebbe un distruggere le leggi fisiche della materia. E pure questo fenomeno non ci sorprende perchè ovvio. Negheremo poi come il Corpo di Cristo sia moltiplicato in tanti luoghi, come possa restringersi in picciol segno? Ah, Madama, annunziato questo prodigio, ed operato da un Dio fatto uomo, ei non e più cosa ragionevole esaminarlo colle leggi della fisica. Chi mette limiti all'Onnipotente? Lasciamo i sofismi della incredulità; e di un mistero che riempie il Cielo, e la Terra della sua grandezza, occupiamoci a conoscerne la virtù, l'efficacia.

Egli è il più augusto sacrifizio che render

si possa all' Altissimo. Sapete bene come il sacrifizio sia il sentimento dell' uomo penetrato dalla grandezza di Dio, sia che a lui si rivolga per attestargli la sua dipendenza, sia che l' invochi propizio sulle sue miserie, sia che s' impegni di placarlo offeso. Queste diverse disposizioni dell' animo han dato luogo a sagrifizj di vario genere. Ma gli olocausti, le ostie, le vittime di tutti i tempi erano delle opere vane, non avevan forza di giustificar l' uomo. Gli stessi sacrifizii giudaici erano degli elementi voti, ed infermi senza l' idea di colui che adombrano (1). Gesù Cristo solo purificò i figli di Levi, e compì un sacrifizio di giustizia accetto all' Altissimo. Egli sostituì al sangue degli animali un' ostia santa, immacolata, vivente, che consumandosi, ed offerendosi a Dio, compie le parti d' un sacrifizio vero, e reale. Qualunque volta rinovelliamo quest' atto di religione nell' Eucaristia, veniamo a compiere lo stesso olocausto fatto sulla Croce. Veniamo a riunirci a quello, da cui l' anima nostra fu creata, all' autor della vita, e ristabilire col medesimo la comunicazione, della quale privati ci avea la colpa. Veniamo a nutrirci d' un pane santificato, che mentre forma il

(1) *S. Paul. Ep. ad Hebr. cap X.*

nostro sostegno in vita, ci dà l'arra più sicura della nostra felice immortalità. È impossibile immaginare un mistero, che lighi più fortemente l'uomo alla virtù, e che unito egli per mezzo di questo Sagramento all'Altissimo, possa concepire solo l'idea del delitto. Umiliamoci dunque avanti alla Maestà dell'Eterno ne' sentimenti di gratitudine, e mostriamoci degni delle sue misericordie (1).

M. Questo favore era certamente per l'uomo fuori di tutta l'aspettativa. Chi poteva augurarsi tanto bene? qual religione, e quale mitologia ha pensato mai a queste invenzioni amorose? Vi vedo profusi tutti i tesori della

---

(1) È ammirabile la confessione, che tira dalla bacca del più ardito deista la contemplazione di questo mistero. Eccovi degli uomini, dice Voltaire, la cui autorità non deve esser sospetta, eccovi degli uomini che ricevono Dio entro di loro nel mezzo d'un' augusta cerimonia al lume di cento torce, dopo una musica che ha incantati i loro sensi, a piedi d'un altare sfavillante d'oro. L'immaginazione soggiogata, l'anima concentrata ed intenerita, osano i credenti respirare appena, stoccati da tutti i beni terrestri, ed uniti con Dio, ch'è divenuto loro carne, e loro sangue. Chi oserà, dopo ciò, commettere una sola colpa; anzi concepirne l'idea! *Quistione sull'Enciclop. tom. IV. edizione di Ginevra.*

bontà, e tutte le consolazioni che possa la religione apprestare all' uomo.

T. Per partecipare poi delle grazie di questo augusto Sagramento è conveniente, Madama, che l' uomo mondi prima il suo spirito da ogni macchia; e che puri, ed innocenti ci accostiamo alla cena dell' Agnello immacolato. Ecco la prova più difficile che deve far l' uomo di se stesso. La religione scaglia gli anatemi più spaventevoli contro i profanatori di questo pane degli Angioli. Perchè poi l' uomo riesca in tale difficile prova, Gesù Cristo stesso ha dato un mezzo di purificarci, ha istituito un altro Sagramento detto della penitenza.

M. L' anima macchiata di delitto, non è giusto che partecipi della santità del mistero Eucaristico: si unirebbe l' errore alla verità, le tenebre alla luce; e vedo bene la necessità di una purificazione che debba precedere. Ma cosa è poi questo Sagramento della penitenza che mi annunziate?

T. L' uomo di sua natura debole, ed incostante, sì facile a cadere nella colpa, avea bisogno di un soccorso, per rilevarsi caduto, di un mezzo per calmare i tumulti della inquieta coscienza, i rimorsi che lo laceravano: a qual' eccesso altrimenti la disperazione non avrebbe condotto l' uomo uscito dalla speranza,

di non potere ottener grazia, e perdono? Egli sarebbe divenuto una fiera insaziabile di disordini, sarebbe corso da eccesso in eccesso. In tutte le religioni si è perciò conosciuta la necessità dell' espiazione, qual mezzo di riconciliazione del peccatore colla giustizia divina. Era la prima cerimonia che praticavano gl' iniziati ne' misteri di Cerere, d' Iside, d' Orfeo. I legislatori che ne stabilirono la pratica vollero prima mondare il colpevole, calmare i rimorsi d' una coscienza inquieta per istituirlo in una vita di giustizia, e di purità. La religione cristiana sì santa, così piena di dolcezza, e di amore, non avrebbe apprestato un rimedio al peccatore infelice? Essa lo apprestò nel Sacramento della penitenza. Questo salutevole lavacro è istituito da Cristo per ridonare all' uomo troviato la pace, ricondurlo nella via del bene; se penetrato dalla conoscenza della colpa, dal dolore dell' offesa fatta all' Altissimo, e pieno della volontà sincera di riparar le offese, accusi i suoi peccati ad un Ministro per esserne in nome nell' Altissimo assoluto.

M. Che vi sia un mezzo di espiar la colpa, lodo nel cristianesimo questa salutevole istituzione; ma perchè scegliere la via penosa di obbligare un delinquente di confessare, e rivelare ad un ministro ciò ch' egli ha affidato

alle ombre, ed al silenzio; quello che tante volte non è uscito dal segreto del pensiere? Quale oggetto può aver mai questa manifestazione?

T. Perchè l' offensore si metta nel caso di ottener grazie dall' offeso, conviene che conosca la colpa, accusi il suo delitto, e deponga l' idea di permanere nel disordine. Negli stessi misteri Elausiaci la confessione precedeva l' espiazione (1). Chi confessa il delitto, mostra l' idea di emendarsi, di riparare il disordine, e reprimere le passioni che furono la cagione della colpa.

M. L' intendo. Ma chi è quì l' offeso a cui deve farsi nota la volontà di emendarsi?

T. Iddio.

M. Quando dunque avrò fatta la mia confessione a Dio, son uscita da ogni obbligazione.

T. Senza dubbio che a Dio bisogna far prima la confessione del delitto. Ma nella religione di Gesù Cristo esiste un precetto for-

---

(1) Lisandro, confessandosi ad un Koes, costui lo stringeva con quistioni imprudenti. Chiese allora al Koes se parlava in nome proprio, o della Divinità. Della Divinità, rispose. Eh bene; disse Lisandro: quando la Divinità me ne domanderà, risponderò. Fontanelle *Storia degli Orcaoli*.

male di farsi anche ad un ministro. Egli ha lasciato ad essi la facoltà di assolvere i peccati de' penitenti. *Ricevete*, disse perciò agli Apostoli, *ricevete lo Spirito Santo, saranno rimessi i peccati a coloro a' quali voi li rimetterete* (1).

M. Bene: ma quì non dicesi espressamente che bisogna confessarsi. Una nuova obbligazione che avesse voluto introdursi nel cristianesimo, abbisognava d' un precetto formale a' penitenti.

T. Nella facoltà di assolvere data agli Apostoli, ed a' loro successori è contenuto il precetto formale di confessarsi. Gli Apostoli non avrebbero potuto far un uso prudente e leggitimo di questa potestà, quando non avessero conosciuto i peccati che dovevano rimettere. Non sarebbe saggio un giudizio senza la piena cognizione della causa.

M. Ma forse questo avviso è diretto a coloro, che avessero voluto svelare lo stato della propria coscienza per loro governo ad un Ministro, e non mettere a tutti un obbligo assoluto, mentre non vedo una ragione solida di tal precetto.

T. E chi avrebbe voluto assoggettarsi a questa pratica penosa, ed umiliante senza un

---

(1) *Joan. cap.* 2.

precetto assoluto? Le ragioni poi del precetto nascono della natura stessa della cosa. La penitenza è istituita per far ritornare l'uomo nel suo dovere, per riparare gli effetti della colpa, e distruggere ciò ch' è materia di peccato. Queste cognizioni, e questo giudizio non sono assolutamente del penitente. Niuno è giudice nella propria causa: l'amor proprio c' illude, non ci fa conoscere il vero stato del disordine, lusinga le passioni, ne sminuisce gli effetti, scusa la debolezza, e valuta col proprio interesse le riparazioni della colpa. Ecco la necessità, Madama, di aprire il suo cuore ad un ministro, il quale come perito nella legge sappia conoscere il peccato, valutarne l' eccesso, smascherarne l'orrore, e pesarlo nelle bilance della giustizia divina. Il penitente palesa l' infermo suo stato ad un medico, che sa apprestare il dittamo opportuno alle ferite, conoscere le sorgenti del morbo, arrestarlo, prevenirne gli effetti, e prescrivere quel salutare regime, onde rinvigorire l' infermo, e rimetterlo nelle vie della salute. Bisogna confessarsi ad un giudice che sappia imparzialmente applicar la legge al delitto per ripararne le conseguenze, e le offese. Ecco, Madama, le ragioni del precetto tanto giusto, quanto salutare. Assicuratevi pure, che i pastori della Chiesa non avrebbero ardi-

to d' imporre questo giogo a' fedeli, senza un precetto formale pieno di sapienza, e di giustizia. Non era del loro interesse disgustare con questa pratica penosa quelli che venivano al cristianesimo.

M. In questo poi credo che fosse più interessata la loro politica, che la religione.

T. Per qual fine?

M. Per istabilire il loro impero sulle coscienze. E vi par poco conoscere la condotta, e 'l segreto de' cuori, fin i pensieri de' loro dipendenti? La più vigilante polizia con tutti i suoi mezzi di spionaggio non otterrà mai questo scopo.

T, Ah, Madama, voi parlate col linguaggio de' bei spiriti, che non conoscono questo esercizio penoso del ministero. E qual piacere, qual' ambizione può aversi nello scovrire le piaghe cancrenose di una coscienza; addossarsi la risponsabilità di un giudizio, di cui Dio è giudice supremo? I pastori si prestano a questa pratica per disimpegno del loro dovere, ma con timore, non per oggetto di vana curiosità. Ne' primi tempi della Chiesa, quando il fervore dello spirito era grande, le confessioni erano pubbliche, ci era una pubblica penitenza, durante la quale il reo era allontanato dalla partecipazione de' sacri misteri, attendeva nella

umiliazione, e nella cenere il giudizio del Sacerdote. Questa pratica serviva a placare lo sdegno di Dio, all'edificazione de' fedeli, ad ispirare un salutevole timore della colpa, e conservava la santità del costume. Quando lo zelo s' indebolì, e venne meno la carità cristiana, la Chiesa che ha guardato sempre al bene de' fedeli, sostituì una penitenza privata alla pubblica, una confessione secreta alla manifesta, a motivo di risparmiare a' fedeli il rossore della colpa.

M. Con savio avvedimento. Io però nella confessione anche privata, credo che sia molto difficile ad un uomo d'onore di svelare i segreti del suo cuore, confessar la propria debolezza, e manifestare la sua turpitudine. Quando un delitto sia manifesto, che si voglia sottoporre ad una pubblica penitenza per contrassegno di ammenda, risarcire lo scandalo, e dar prove di esser rientrato nel buon sentimento, mi par giusto. Ma non mi sembra così quando il delitto sia occulto. Credo fuor d'ogni regola, che la religione, il buon costume, che mi prescrivono di celare i difetti del prossimo, impongan poi di manifestare i proprii. Quanti abusi ne potrebbero nascere, quanti perderebbero il credito di uomini dabbene, quanti imprudenti potrebbero svelarne il secreto con fu-

nestissime conseguenze? E poi non è una terribile tentazione pel ministro sentire i racconti di certi disordini eccitanti? Come è egual pericolo per un penitente di entrare nelle particolarità de'suoi delitti, rimettere al gioco della fantasia quello di cui bisogna fuggire anche il pensiere. De' disordini conviene averne la memoria a solo motivo di pentirsene, e covrirsene di rossore.

T. Voi trattate, Madama, questa quistione come un affare puramente politico, e temporale; quindi lo impugnate come ingiusto, od inconveniente. No: guardatelo sotto l' aspetto della religione, e voi vi troverete tutta la giustizia, e la convenienza. L'uomo d' onore non perde il suo credito presso un ministro, manifestandogli lo stato della sua coscienza. Egli lo svela ad un pastore, che deve godere del ritorno d'una pecorella smarrita nell'ovile di Gesù Cristo. Questo pastore animato da un santo zelo verserà anzi lagrime di gioia nel sentire, come un uomo penetrato dal proprio dovere si confonde delle sue mancanze, cerca di riparare l' offesa, e giustificarsi con Dio. Lungi perciò dal recare questa confessione un' onta al penitente, gli concilia anzi ammirazione, e lode. Egli svela il suo secreto ad un ministro, che sa apprestargli un filo salutare nel labe-

rinto in cui trovasi; lo svela ad uno, ch' è obbligato da tutte le leggi ad un silenzio inviolabile.

È anche strano, il dire che la confessione di alcui peccati riesca pericolosa al ministro, ed al penitente. Per contrario, la meditazione più edificante per un uomo assennato è conoscere a quali eccessi conducono i disordini, a qual colmo sia giunta la concupiscenza, il disprezzo delle leggi, la depravazione d' ogni principio. Pel penitente poi, se non avrà perduto ogni rossore, è impossibile che il racconto de' proprj misfatti non lo umilii, e lo gitti in una salutevole costernazione. Chi non è capace di questi sentimenti, non si accosti alla confessione.

M. Sia salutare come volete per la parte della religione, nel mio cuore rimane sempre un problema, se politicamente la confessione faccia più bene, che male.

T. E qual male può far ella mai?

M. quello di render audace il delinquente in vece di correggerlo.

T. Possibile?

M. Forse niente di più vero. La natura ha data una giusta pena al delitto nell' atroce rimorso che lacera il colpevole. Questo verme roditore punisce, e spaventa il malvagio. Or la confessione soffoga un tal rimorso, ogni qual

volta fa credere che la Divinità si scordi del delitto, per essersi deposto a piedi d'un ministro. Così s' indebolisce la morale a proporzione che s' indebolisce la voce imperiosa della coscienza. L' esperienza c' insegna, che l' uomo s' abbandona con più confidenza agli eccessi quando il rimedio si rende pedissequo del male. Mi pare che vi fosse più sapienza ne' misteri di Eleusi, da' quali si allontanavano gli omicidi, i traditori della patria, i tiranni dell' umanità, ed in generale quei che erano contaminati da nefandi misfatti. Si lasciavano a' loro rimorsi, perchè ne fossero perpetuamente spaventati. In fatti qual bene ha recata la confessione: dove il costume si è migliorato? Gli stessi vizii, gli errori stessi campeggiano nella società cristiana, che nelle altre sette. Torno perciò alla mia idea, che sia un problema se la confessione, questo freno fattizio, abbia arrecato un vantaggio alla società, alla morale.

T. Che sia un enorme abuso, Madama, luttare perpetuamente tra la confessione e le ricadute, tra il rimedio e 'l male, vi convengo. Questa incostanza è la più funesta alla pietà cristiana. Penitenti di simil fatta debbon dirsi piuttosto irrisori di questo Sagramento; ma tal errore non è funesto, che ad essi. La Chiesa accoglie in ogni tempo i peccatori co-

me gli ha accolti Gesù Cristo. Non è limitato per essa il numero degli eccessi, nè la qualità de' delitti, che deve perdonare. Ma ha le sue regole di condotta, sa discernere coloro, che devono escludersi dalla riconciliazione e quelli che non lo meritano. Chiamare la confessione un' espiazione facile, un freno fattizio, è mostrar di conoscer poco quali disposizioni ella esiga.

È accusata la Chiesa di debolezza, e di mal avveduto consiglio, perchè assolve i gravi eccessi. Ed io vi dico, che una religione la quale è fatta per menare incessantemente dal pentimento all' amore, e dall' amore al pentimento; che mette tra il giudice, ed il reo un gran mediatore; e tra 'l reo, e il mediatore un gran giudice, non deve aver delitti inespiabili. Essa dona, è vero, continuamente speranze di perdono; ma ci fa anche sentire *che del peccato rimesso non dobbiam essere senza timore.* Essa intuona, che sia inopportuno a battere la via del Cielo colui, *che convertito una volta, torna nuovamente all' errore.* Che dobbiam guardarci di compiere una misura di colpe, che Dio ha fissato di perdonarci, ed andare fino al termine ove la bontà paterna si stanca, e si arresta. Con questi salutevoli avvisi la Chiesa spaventa il peccatore recidivo; ma non esclude però alcuno assolutamente dalla riconciliazione.

Vorreste abbandonare l' uomo continuamente al rimorso? Voi ne fareste una fiera incapace di emenda. Non avendo più nulla che perdere, non gli resta allora alcuna misura da prendere che il disordine e la disperazione.

Dite che il costume de' cristiani sia generalmente corrotto: ma è forse per la confessione che sia tale? Sappiamo anzi, che da che essa sia divenuta rara, la corruzione è cresciuta, e quelli, che voglion abbandonarsi al disordine, cominciano dal rifiutarla. Bisogna assistere a questo tribunale della penitenza per conoscere qual bene ella faccia. Quanti delitti non estingue nel nascere, quanti non ne arresta nel pensiere: quante restituzioni non opera, quante conversioni, quante riconciliazioni d' odii inveterati? Che sia la confessione cristiana un freno alla licenza, una feconda sorgente di saggi consigli, una sensibile consolazione delle anime afflitte, è un elogio, che non han potuto rifiutare alla medesima gli stessi Deisti. Più volte i Protestanti di Germania si pentirono di averne abolito l' uso. Carlo V. fu supplicato di ristabilirla in Norimberga, in Strasburgo. Si è desiderato di ripristinarla in Inghilterra (1).

---

(1) Gli stessi Protestanti Inglesi sostengono la

M. Voi mi persuadete di pratiche assai dure, e penose; ma pur bisogna che io ve-

---

necessità in alcuni casi della confessione auriculare. Così parla Monsignor Tillotson Arcivescovo di Cantoberi nel suo Sermone sopra il dolore, e la confessione, de' peccati. « Vi ha due occasioni nelle quali noi dobbiamo confessare i peccati agli uomini: la prima è allorchè la coscienza si trova sì agitata dalla grandezza de' suoi peccati, e dal timore, de' giudizii di Dio, che non ha la forza di tranquillarsi da se medesima. In questo caso la penitenza, indipendentemente dal precetto delle Scritture, indica il rimedio della confessione, e chiama il peccatore a ricorrere a qualche medico spirituale, al quale scovre il suo male; e che per li consigli salutevoli è nel caso di ristabilire la calma nella sua coscienza. La seconda occasione è allorchè trattasi di un peccato pubblico, e per conseguenza scandaloso. Allora la ragione, e la pratica della Chiesa esigono, che un tal peccato sia riparato della confessione, dalla testimonianza luminosa della riparazione. Sarebbe conveniente, che mentre il delitto è conosciuto da tutto il mondo, rimanga sconosciuta la penitenza che lo cancella? Si aggiunge un terzo motivo, ed è per fortificare le nostre preghiere al concorso delle genti dabbene, alla fede, ed alla carità delle quali può Iddio accordar delle grazie, di cui noi siamo indegni, secondo il detto di S. Giacomo: *confessatevi a vicenda, e pregate gli uni per gli altri.* » Così parla un Vesoovo Inglese.

neri la sapienza della religione che le ha istituite.

T. Giustissime sono, Madama, tutte le istituzioni di Cristo, e degli Apostoli, che ne furono gli oracoli al governo della Chiesa. Esse son dirette alla santificazione del popolo cristiano, e riempierlo di consolazioni, e di grazie. Comincia la Chiesa qual madre pietosa dal momento che l'uomo viene alla luce ad accorrere co' suoi aiuti spirituali, e non l'abbandona sino all'ultimo momento della vita. Nato appena, lo purificava con salutevole lavanda. Il Battesimo è il primo de' Sacramenti, che la religione amministra all'uomo per iniziarlo ne' suoi misteri, e *rivestirlo di Gesù Cristo*, secoudo le frase dell'Apostolo.

M. Nòn mi pare che questa istituzione sia particolare del cristianesimo. La cerimonia della lavanda era comune in Oriente, specialmente tra gl' Indiani. Gl' iniziati alle nuove religioni si assoggettavan tutti a purificazioni di simil fatta.

T. Ma simili lavande non erano il battesimo de' cristiani. Bisogna esser privi d'immaginazione, e di anima per non esser colpiti da ciò che si cela nella cerimonia del battesimo. La religione c'insegna che, nascendo figli dell' indignazione e dell' ira, il battesimo

ci rende figliuoli di Dio, ci rigenera alla grazia, ci purifica, ci rinnova. Quest' augusta cerimonia che la Chiesa pratica con tanto apparato, e tanti emblemi, ci richiame l'idea della corruzione della nostra natura, professa il dogma del peccato originale, la necessità, e l' efficacia della purificazione.

All' uomo che va a purificarsi con la lavanda si aggiunge l' unzione nella testa, affine di consacrarlo come parte della stirpe eletta, delle gente santa e sacerdotale del Signore, e separarlo dal resto degli uomini, che vivono nell' errore. Se gl' indossa un abito bianco, gli si porge un lume simbolo dell' innocenza in cui deve vivere, della carità nella quale deve esercitarsi perpetuamente. Ha niente di comune tutto ciò colle lavande indiane, colle cerimonie degl' iniziati di altre sette? Una religione tutta luce, e tutta spirito non contiene che significati augusti della grandezza di Dio, delle sue misericordie al bene de' credenti.

M. Quante grandezze, e quanti misteri in una cerimonia, che sembra così triviale!

T. Chiamato nel seno della Chiesa, divenuto figliuolo adottivo di Dio, membro del corpo mistico di Cristo, riceve il nuovo cristiano in un altro Sacramento detto della Con-

fermazione lo spirito del divino timore, quello della sapienza, dell' intelligenza, lo spirito del consiglio, della fortezza, della pietà. Era necessario questo secondo dono dello Spirito Santo per animarlo d' un coraggio soprannaturale a professare in faccia a tutte le contraddizioni, e difendere quella religione, nella quale è istituito; e non arrossire del nome del suo autore, che porta scritto gloriosamente nella fronte. Osservate la differenza della religione cristiana dalle altre istituzioni. In queste il silenzio de' misteri, e 'l secreto erano un dovere assoluto degl' iniziati. In quella n' è imputata a merito la pubblica confessione, lo zelo di annunziarla, perchè la verità è di pubblico dritto. Non teme le contraddizioni del profano, e chi la professa si fà gloria di essa.

M. Un uomo saggio che professa una istituzione, deve in forza del suo carattere confessarla, e non arrossirne; altrimenti sarebbe in contraddizione co' suoi principii, con se stesso, quando l' istituzione è giusta.

T. Voi dite bene secondo questi principii di convenienza. Ma questa istituzione ha delle vedute più profonde, che ne stabiliscono il carattere. La vita del cristiano è una vita di milizia: era conveniente stabilirlo in modo onde

riuscire in tutti gli esercizii penosi, perche il suo trionfo fosse compiuto. Udite dalla bocca della verità stessa i motivi di tal divina istituzione. Verranno de' tempi, diceva Gesù Cristo (1), ne' quali l' inferno metterà in opera tutt' i suoi sforzi per farvi deviare dalla fede. Si susciteranno degli empii, e degli apostoli dell' errore a' quali riuscirà d' indurre una gran parte degli uomini nell' inganno. Un' altra più pericolosa genìa si susciterà in tempi più difficili (adombrati forse ne' nostri giorni) la quale col suo esempio autorizzerà l' indifferenza per la religione, disposizione funesta, che snerva i principii della morale, della sociabilità, dell' amore scambievole. A prevenire questo stato, l' autore del cristianesimo lasciò nella Chiesa un sacramento che ci fortifica nella fede, ci avviva nella speranza, e ci fa trionfare di tutte le seduzioni, e degl' inganni.

Dopo questi aiuti, i quali dà all' uomo appena che nasce, all' uomo viatore, era degno della carità di Gesù Cristo di somministrare consolazioni, e grazie a coloro che sono per uscire dal mondo. Egli ordinò perciò a' suoi discepoli di accorrere al bisogno, pregare per gl' infermi, rianimare il loro coraggio,

---

(1) *Matt. cap. 24.*

suggerire i motivi di pazienza, e disporli definitivamente a purgare le loro colpe, per sostenere con trionfo l' ultimo giudizio di Dio. Questo Sagramento è detto dell' Estrema unzione, a motivo dell' olio benedetto, che unito alle preghiere, in tale cerimonia si adopera. Sono i voti più fervidi, come le ultime grida, con cui la madre Chiesa partorisce alla vita celeste i suoi figliuoli.

M. Questa cerimonia, quantunque santa, mi sembra veramente un pò indiscreta.

T. E perchè la trovate indiscreta?

M. Affaticare un infelice negli ultimi momenti, empierlo di spavento, e di timore per li giudizii di Dio, pel rigore della sua giustizia, è lo stesso che gittarlo nello scoramento, accelerargli la morte.

T. Le cerimonie della Chiesa, Madama, possono affaticare uno scellerato, un ipocrita, che si è burlato fino a quel momento di un Dio giusto, di un' eternità che lo attende. Ma esse consolano, e fortificano un Cristiano virtuoso. La veduta allora di un Dio sulla Croce che si è immolato per li suoi peccati, i di lui meriti, e quelli della Chiesa de' Santi, quali speranze non ecciteranno nel suo spirito? Quali prodigii non hanno operato su di tanti peccatori docili è rassegnati? Oh, Madama, le

meraviglie della grazia di Dio sono innumerabili in quel momento. Io vorrei questi filosofi audaci, questi censori frivoli e vani al letto di uno di costoro, per esser testimoni de' trionfi della misericordia dell' Altissimo.

Oltre di questi soccorsi apprestati all' uomo peccatore, la Chiesa ci manifesta una grazia che la bontà di Dio ha trasfusa ad uno de' più grandi impegni, che possono gli uomini contrarre, per istabilirne le sollennità, consolidarne il legame.

M. Qual è questo nuovo tratto dell' amore divino?

T. La grazia che sparge nel Sagramento del matrimonio. La società civile si sostiene pel matrimonio, il vincolo perciò ne doveva essere egualmente inviolabile, e sacro. La religione ha voluto che si celebrasse a piè dell' altare alla presenza della Divinità, che fosse benedetto da' ministri, e si chiamasse Iddio in testimonio del solenne contratto, perchè ne fosse il garante, ed il vindice supremo. Gesù Cristo lo ha poi innalzato a Sagramento, vi ha attaccato una grazia particolare per riuscire nel geloso impegno dell' educazione de' figli, e ne ha addolcito il giogo co' sentimenti della religione. Ha così purificato tuttocciò che vi era di terreno, ha dato leggi all' amore, ne ha au-

mentati i vincoli, e li ha abbelliti con motivi soprannaturali. La conoscenza dell' uomo civile e morale che si suppone in questa istituzione, prova, che chi ha così bene penetrato nel cuore umano, non può essere, che quello stesso che l' ha formato, traendolo dalla creta natìa.

Finalmente il deposito di queste istituzioni era giusto che si confidasse ad una classe d' uomini, che ne perpetuassero la memoria, e ne fossero i Ministri. Ecco l' origine del Chiericato. L' interesse della religione esigeva che si fosse distinto in classi il numero delle persone addette al pubblico servizio di essa, secondo i gradi diversi che compongono questa gerarchìa. Il buon ordine della società esigeva che fossero discernibili a' segni esteriori, ed avessero una particolare istruzione aflacente al disimpegno del loro ministero, per essere i dottori della legge, i maestri de' popoli. Gesù Cristo della loro ordinazione ne ha formato un Sagramento, che istituì nell' ultima cena. In essa, dopo avere onorati i suoi discepoli col titolo di amici, dopo averli chiamati alla partecipazione de' sagri misteri, impresse loro un carattere di dignità, e di ordine, li separò dal resto del popolo come una sua parte eletta. Di una doppia potestà furon quindi rivestiti i mi-

nistri dell'altare: di quella detta d'ordine, che riguarda il Corpo reale di Gesù Cristo: e di quella detta di giurisdizione, che riguarda il Corpo mistico, cioè i fèdeli pel buon governo di essi. La prima fu loro data nell'istituzione dell'Eucaristia; la seconda quando impose ad essi di ammaestrare le nazioni, e di rimettere i loro peccati (1). Questa doppia potestà era essenziale alla Chiesa, perchè se ella non aveva il potere di offerire il sagrifizio, non vi sarebbe vera religione; come non vi sarebbe vera Chiesa senza la potestà di amministrare i sagramenti e dirigere i fedeli.

M. Convengo sulle facoltà spirituali delle quali furon arricchiti i ministri della religione pel buon governo della Chiesa. Convengo anche nelle distinzioni, che è giusto praticarsi ad essi: ma i preti parmi che abbian aggiunto molto per accrescere il loro decoro, rendersi più rispettabili al popolo, ed arrogarsi un' autorità divina.

T. L' autorità viene ad essi dal loro carattere: e come sono persone consagrate alla Divinità, e son gli organi visibili, diciam così, di essa, non vi è distinzione che non sia loro conveniente. Tutte le nazioni circondarono i Sacerdoti di tali prerogative, e di onori. Pres-

(1) *Matt. cap.* 18.

so gli Egizii la dignità sacerdotale era la prima dopo la regia: presso i Romani il sacerdozio era una magistratura. La più augusta delle religioni conveniva che rivestiti li avesse di maggiore considerazione. Le considerazioni poi non devono essere contrassegnate dalle dimostrazioni del fasto, dettate dall' orgoglio: sarebbero mal affacenti ad una religione di umilta, e di carità. Se vi è qualche abuso, voi vedete, Madama, come sieno gli uomini che han portato i loro vizii nella religione; ma essa è la più pura, la più augusta, la più santa opera della Sapienza di Dio.

Così stanno i misteri del Cristianesimo. Si dirà ora che sieno essi un tessuto di sottigliezze, di pratiche puerili, sterili per la pietà, come bestemmiarono in ogni tempo i nemici di questa religione? Un Dio nel mistero della Trinità: questo Dio eternamente beato in se stesso, che crea il mondo per l'eterno suo Verbo, e pel medesimo lo governa e conserva. Il Verbo dell'istessa sostanza del Padre, che veste della nostra carne, abita tra noi per rendersi nostro modello di virtù. Quest' uomo Dio che muore per redimerci; e si dà sotto la forma di cibo affin di unirci strettamente a lui. Lo Spirito Santo amore sostanziale del padre, e del Verbo, che dopo aver illuminato il mon-

do co' suoi lumi, c' istruisce, ci si comunica colla sua grazia per mezzo de' sagramenti. Ecco tutto il complesso de' misteri. Queste idee non solo riempiono l' animo di grandezza, e di dignità; ma fondano una morale santa, pura, degna di Dio, e dell' Uomo. Quindi la fede de' misteri ha cambiato in meglio i costumi delle nazioni, ha dissipate le tenebre dell' errore, ha fatto brillare il mondo di nuova luce, e praticare delle virtù non conosciute pria da' mortali. Si sosterrebbero nel paragone i misteri di Foa, di Amida, di Brama, di Ahriman, per cui delirarono i Chinesi, i Giapponesi, gl' Indiani, i Persi, e tante altre favole della pagana teologia? La Religione di Cristo che particolarmente attende a' bisogni dell'uomo, non solo ha prescritti i simboli più energici per elevare lo spirito, e 'l cuore verso la Divinità; ma ha fissati ne' Sagramenti i segni più proprii a stabilire una stretta unione tra' fedeli, per cui la società ha avanzata nel bene, ed i suoi riti sono tanti nuovi legami di sociabilità.

Adoriamo, Madama, nella dottrina de' misteri i profondi consigli di Dio verso l' uomo.

M. Sono essi degni di tutta l' adorazione.

T. Restiam quì, perchè la notte si avanza, ed è l' ora di ritirarci. Addio, Madama.

M. Mio buono amico, addio.

SERATA DUODECIMA.

DE' MIRACOLI CHE HANNO AVUTO LUOGO NEL CRISTIANESIMO.

Teofilo e Madama.

T. Come sì tardi al passeggio, Madama? Vi ho atteso da molto tempo.

M. Vi chiedo scusa, Teofilo, se l'ora siasi alquanto avanzata. Sono stata alla festa del Santuario vicino.

T. Bravo. Cominciate a divenire religiosa da vero. Che avete veduto di bello?

M. Mi era colà recata mossa dal rumore di tanti prodigii che vi si narrano. Avea veramente voglia di vederne alcuno.

T. Credo che sia stata ben mortificata la vostra curiosità.

M. Sì.

T. Vel dissi già. Le meraviglie di Dio non sono fatte, Madama, per divertire i cu-

riosi. Cristo non soddisfece questa voglia ad Erode ed alla sua Corte, che gliene chiesero istantemente. I miracoli servono a confermar la fede, a nutrire la pietà, e non sono faccende di giocolieri per trattenere gli oziosi.

M. Per me, a dirvela sinceramente, vi porto il più grande scetticismo. Dopo tante riprove di falsità, dopo tanta ciarlataneria de' preti in questo genere, mi sono assicurata che siavi una gran dose d' impostura, e degni tutti d' allegarsi alla classe delle chimere.

T. Come chimere, come imposture i miracoli?

M. sono tante le cose che si narrano in questo genere, che il volervi attendere, è un perdere veramente la testa. Esaminatele un pò da vicino, voi non trovate che delle furberie, e delle visioni. L' amor del mirabile, la prevenzione, il fanatismo religioso fan vedere, e credere ciò che realmente non è.

T. Convengo che una gran parte di quanto si narra in questo genere sieno delle visioni; perciò la Scrittura ci dice, che dobbiam essere prudenti nel bene, e conoscere quando lo spirito venga da Dio, e quando nò. Sarebbe prendere il suo nome in vano approvando de' miracoli senza esame. Non perciò è giusto negarli tutti. È egualmente colpevole attribuirgli

una falsa gloria, che negargliene una vera.

M. Voi dunque par che siete disposto a credere che si diino de' veri miracoli.

T. Perchè nò?

M. A quale oggetto?

T. Alla manifestazione della gloria di Dio.

M. Ha bisogno Dio di manifestarsi per via di prodigii? Egli ci ha circondati di tutto lo spettacolo della natura. Ha stabilite delle leggi, che ne conservano il corso, e l' armonia. Esse continuamente in un linguaggio eloquente predicano, e lodano il loro autore. Un solo sguardo sull' immensità dell' universo, sulla meccanica de' Cieli, sulle ricchezze della natura rapiscono nell' ammirazione della sapienza, e della potenza divina. Qual bisogno di miracoli per questo? Volete che io ammiri la grandezza dell' Essere Supremo da che un attratto allunghi il braccio, un cieco apra gli occhi, mentre ad ogni momento vedo uscire dal seno della natura tante cose meravigliose, e stupende? Non è questo un miracolo perpetuo?

T. Se le leggi della natura annunziano un' intelligenza ordinatrice, la sospensione di queste leggi sono un indizio egualmente sicuro, e forse maggiore della sua potenza, e sapienza. Mentre ove esse sono sormontate, è un argomento, che esista una qualche cagione potente al disopra di tali leggi.

M. Un' eccezione dunque equivoca varrebbe più d' una regola costante?

T. Le regole conservan l' ordine , l' eccezioni rientrano nell' ordine stesso a meglio dimostrarlo. Non tutti , Madama , hanno la facoltà di ragionare , e conoscere le meraviglie di Dio nell' opere della natura , di entrare nel santuario de' suoi disegni per ammirarlo , ed adorarlo. Anzi l' uomo abituato allo spettacolo di queste cose , par che più non vi faccia attenzione. Ma tutti possono aver de' sensi per esser colpiti da un prodigio ; per conoscere , che il comandare agli elementi , alla morte stessa non sia che dell' Autore Supremo della natura , per cui tutto è , tutto vive.

Voi che osservate da filosofo le cose , ammirate Iddio nelle sue opere , celebrate la sua sapienza nel meccanismo dell' uomo , siete sorpresa nel mirare l' artifizio de' sensi della vista, dell' udito ; come viva quest' uomo , come si nutrisca , siete sorpresa per tutto ciò che forma il suo essere. Or se questi sensi fossero distrutti , non direste che Dio solo sia quegli che possa ristabilirli , e renderli al loro uso ? Non trovate al tempo stesso degno della sapienza di Dio , che per persuadere la moltitudine d' un popolo ignorante d' essere il Messia il di lui inviato , e quindi credessero a' suoi

insegnamenti, senza entrare in argomenti, e dimostrazioni con chi poco e niente ragiona, lo circondasse di prodigii moltiplicando il pane tra le sue mani, risuscitando de' morti alla sua voce? Tali opere colpiscono all' istante, e sono degne della mano di Dio; per cui la moltitudine, che si trovava spettatrice, partiva poi convinta di quanto se l' annunziava, secondo il linguaggio degli Evangelisti, dando lode all' Altissimo, che facesse delle non mai più viste cose tra i figli di Abramo. Ecco l' oggetto de' miracoli.

Persuadetevi, Madama, come non vi sia linguaggio più degno di Dio, e che caratterizzi meglio l' autore, il padre, l' arbitro sovrano delle cose, quanto quello di comandare a tutta la natura. Prodigii di simil fatta fanno sullo spirito, e sul cuore la più viva impressione. Non fa mestieri di ragionamento, e di logica. Un solo di questi spettacoli porta l' impronto della divinità, e confonde l' artifizio de' sofisti.

M. Voi pensate così, e prendete i miracoli per un argomento straordinario del potere e della grandezza di Dio. Ma io, Teofilo, sono d' avviso opposto; e perdonate il mio modo di pensare su tale oggetto.

T. Qual' è il vostro avviso?

M. Che sieno de' fatti diretti piuttosto a discreditare la sapienza e potenza di Dio, che a confermarla.

T. In che modo?

M. Voi stesso convenite, come non vi sia che l' ordine immutabile della natura, il quale mostri meglio l'Essere Supremo, la sua sapienza ordinatrice, la sua immutabilità. Or se si facessero molte eccezioni a quest' ordine, io non saprei più che pensarne. Dove sarebbe allora la sua bellezza, dove là sapienza dell' ordinatore con tante eccezioni? Dove l' argomento della sua immutabile costanza tutta propria dell' Essere Supremo, accusato quasi perpetuamente di velleità?

T. Queste eccezioni, che voi dite, non sono poi tante da farci dubitare della permanenza dell' ordine, o delle leggi che lo conservano. Che il fuoco sospenda una, o due volte la sua attività, le acque la fluidità loro per un' operazione prodigiosa, le leggi fisiche non sono per questo distrutte, la natura del fuoco sarà sempre quella di essere attiva, come fluida la natura dell' acqua.

Ove la Divinità uscisse continuamente dal suo segreto, certamente che uno non sarebbe più sorpreso delle sue meraviglie, non sarebbe colpito più dall' ordine permanente della

natura. Ecco la ragione perchè Iddio ha adoperato i miracoli con economia. Esaminando le disposizioni della provvidenza, par che abbia adoperati questi segni con profusione, e con pompa solo quando ha voluto introdurre nel mondo una dottrina novella. Così nella pubblicazione dell'antica legge volle come forzar per de' prodigii un popolo carnale, ed inclinato all'idolatria a riconoscerlo per lo vero Dio autor supremo della natura. Mosè non avrebbe potuto altrimenti persuadere dell'unità di Dio, della sua provvidenza un popolo prevenuto da tutti gli errori delle nazioni che lo circondavano. Fece altrettanto la provvidenza nella pubblicazione del Vangelo, per fissare la credenza di quanto si annunziava. Mostrò allora, come egli fosse il legislatore sovrano degli uomini, il Signore della natura, che per mezzo del suo Figliuolo annunziava ad essi verità dirette a rischiararli, a ritoglierli dall'errore, ad ammaestrarli nella vera sapienza. Fuori di questi casi la provvidenza è stata ben avveduta nel fatto de' miracoli. Qualche altro che siasi veduto posteriormente, e riconosciuto come veridico, ha servito a manifestare la divina protezione, il suo soccorso per la Chiesa, ha servito per argomento della verità che professa.

M. Voi dunque credete necessaria per la

dimostrazione delle verità religiose la via de' miracoli?

T. Ha così Dio disposto, e ne avrà avuto certamente delle ragioni.

Ma vi era bisogno de' segni straordinarii per fare adottare la verità agli uomini? La dottrina del Cristianesimo, la sua morale si provano dall' equità, dalla santità, dalla giustizia che contengono. Il vero, e 'l buono hanno un certo volto raggiante, che basta il guardarlo per esserne presi. Perchè poggiare tale dottrina su di prove, e di fatti che possono essere equivoci, ed incerti? Cangia Dio dunque l'ordine delle cose, perchè non ha potuto venire a capo altrimenti del suo disegno? ma non sarebbe questo confessar piuttosto la sua debolezza, che la sua potenza?

Direste bene, se la sola morale fosse quella che costituisce il Cristianesimo. A richiamar l'uomo ai principii del retto, del giusto, la ragione illuminata dalla divina parola sarebbe stata bastevole a convincerlo. Ma da che Iddio si è compiaciuto di rivelarci delle verità divine, de' misteri nascosti per lo innanzi nella maestà del suo essere, era necessario che l'annunziatore di essi avesse appalesato il suo carattere d'inviato, d'ispirato della Divinità. Per accreditare questa rivelazione il mezzo più conveniente era quello appunto

de' miracoli. Mosè così si fece conoscere a Faraone, ed agli Ebrei. Gesù Cristo non diede altra prova della sua missione a quelli che ne lo richiedevano. Andatè, disse a' Discepoli di Giovanni, *narrate*, *che i ciechi vedono*, *i zoppi camminano*, *parlano i muti.* Così, la Maestà di Dio si é fatta un giorno conoscere nell' ordine della creazione; la Sapienza incarnata poi si è manifestata co' prodigii, i quali sospendono le leggi di tal' ordine; per mostrarci, che uno sia l' Autore d' entrambi questi fenomeni. In tal modo non si accusa di debolezza, ma si professa piuttosto la sapienza di Dio, il suo potere.

M. Io non ardisco di entrare nell' economia delle divine disposizioni per l' opera de' miracoli, e perchè abbia fatto in questa o in altra maniera. Ma voi dovete convenire, che subito che mi dite essere i miracoli de' fatti contro le leggi della natura, per questo stesso vi replico che mi sembrano una contraddizione difficile ad avverarsi.

T. E perché?

M. Tali leggi non sono state stabilite da Dio in un ordine immutabile? Una costante, ed uniforme testimonianza da che sono le cose ne assicurano la perpetuità. La violazione di queste leggi per questo solo par che divenga una contraddizione ne' termini.

T. Le leggi della natura sono inviolabili, permanenti quanto la sapienza stessa che le ha concepite ; niente più vero. Ma ponderate, Madama, sopra tutta la forza di questa espressione. Sono tali per l'uomo che niente può sù di esse. Direste lo stesso per parte di Dio che n'è l'autore ? Egli che ha fatto queste leggi, poteva in altro modo senza dubbio combinarle; può anche sospenderne alcuna in certe circostanze, secondo gli eterni suoi consigli. Così ha voluto che da una ghianda sepolta sotterra ne nascesse una quercia: l'uomo sepolto al modo stesso non rinasce più : ecco una legge della natura. Il fuoco applicato a' corpi li consuma: ecco un'altra legge. Or se il fuoco si vedesse rispettare un corpo combustibile, come il roveto veduto da Mosè ; come i fanciulli Ebrei risparmiati nella fornace di Babilonia : se un morto sepellito da quattro giorni si vedesse risorgere vegeto e sano come Lazaro, ecco un miracolo. Un ente infinitamente santo e giusto non può mancar di motivi, per esercitare qualche volta la sua potenza contro il corso ordinasio degli agenti fisici. E come l'ordine civile, l'interesse della società esigon delle volte che il legislatore faccia un eccezione a qualche sua legge pel bene della società stessa: così Iddio sospende talora alcune delle sue leg-

gi fisiche per servire all' ordine morale. (1).

M. Ma il legislatore che sospende qualche volta la sua legge, è perchè non tutto avea preveduto: posson darsi degli accidenti, in cui le leggi diverrebbero ingiuste, nocive. Può dirsi lo stesso di Dio Sapientissimo?

T. Quanto Iddio dispone ne' miracoli non avviene per accidente impreveduto. Egli stesso che ha fissate le leggi, ne ha calcolato qualche momento di sospensione pe' suoi profondi consigli, per servire d' argomento alla verità. Una sospensione momentanea ci dà anzi una prova maggiore di quella sapienza che tutto prevede, che tutto combina, e fa servire le leggi, e le modificazioni alla sua gloria maggiore.

M. Dio dunque non è abbastanza potente, per farci conoscere senza miracoli ciò ch' esige da noi, ciò di cui voglia istruirci?

T. Iddio è potentissimo, ma suggeriremo noi de' consigli a Dio, se abbia in questo, o in altro modo ad ammaestrarci? Egli per chiamarci alla cognizione delle verità soprannatu-

---

(1) Dice S. Agostino che non si fanno i miracoli contro la natura, ma contro la conoscenza o la sperienza che abbiamo della natura, poichè la natura delle cose non è altro che la volontà di Dio. *De Civit. Dei Lib.* 21. *Cap.* 8.

rali ha parlato a' saggi colla voce della sapienza, al popolo per mezzo de' sensi, ed a scelta la via de' miracoli per tutti. Ha voluto fissare così la comune attenzione, la nostra persuasione. Questo metodo che voi non trovate molto conveniente alla sapienza di Dio accusata di velleità, n'è forse un argomento dippiù.

M. E come ciò?

T. Se non si conoscessero mai delle sospensioni nelle leggi della natura, si potrebbe dubitare, se Dio abbia agito liberamente, o fossero esse una conseguenza della necessità eterna ed assoluta di tutte le cose: se fossero il risultamento della combinazione di una materia cieca contro l' irresistibile forza della quale neppure la potenza divina potesse riagire, secondo opinarono i fatalisti. Ma Dio sapientissimo e provvido fa conoscere il suo potere, la sua libertà or nelle leggi fissate alla materia, or nella sospensione delle medesime. Vedete l' intreccio mirabile dell' onnipotenza e della sapienza infinita. Nel piano stesso in cui furono stabilite le leggi, ne fu designato un momento di sospensione per alcuna. Così un artefice che avesse congegnato un istante di pausa nella sua macchina armoniaca, non si può dire che l' armonia sia perciò distrutta: son de' modi calcolati che meglio la rilevano.

M. Sieno pochi, sien molti i miracoli; sieno pure un argomento dippiù, come voi dite, a stabilire la potenza di Dio, la sua libertà, io li credo però sempre inopportuni a fissare le verità della religione.

T. Ma a che, Madama, ostinarvi così sopra un argomento tanto dimostrativo?

M. Niuna ostinazione, Teofilo; è perchè realmente non ne sono persuasa ancora. Ragioniamo di buona fede. Le verità della religione sono verità d'un ordine sublime; esse hanno rapporto a Dio, al nostro spirito, al nostro destino.

T. Chi lo nega?

M. Conviene perciò poggiarle sopra dimostrazioni solide, sopra prove irrefragabili. Stabilire la religione per via di miracoli, che non son che de' fatti, è lo stesso che metterla sotto l'autorità degli uomini. I fatti han bisogno di essere attestati, e l'attestazione degli uomini diverrebbe allora la base, e 'l fondamento della credenza. Che vi pare? Poggereste delle verità irrefragabili sopra fondamenti sì deboli? Cento attestazioni non giungeranno mai a fissar nell' animo una convizione sincera, il peso d'una dimostrazione, specialmente se mi si narrino cose straordinarie. Io stessa non crederò a miei occhi se sono in op-

posizione col mio giudizio. Or perchè fascinar l' animo con de' prodigii, quando potea convincerci con un sillogismo?

T. Adagio, Madama, voi colle vostre sottigliezze scardinate quanto vi ha di più solido nella religione. Dite che non sieno bene poggiate le dimostrazioni delle verità religiose sopra di fatti: dite di non credere a' vostri occhi quando sieno essi in opposizione col vostro giudizio, che volete de' sillogismi piuttosto, che de' prodigii. Ed io vi dico, che ad un sillogismo sia poggiata la verità della religione cristiana quando cercasi provare per via di miracoli. Eccolo.

I segni, che non possono venire che da Dio, sono una prova della divina missione in chi li dà. Or la missione di Gesù Cristo è provata per tali segni; dunque è divina.

Da questa divina missione prendon forza le verità dal medesimo annunziate. Si giudica de' miracoli per la dottrina, e della dottrina per i miracoli. Si servono vicendevolmente per far risplendere la verità. I fatti non influiscono direttamente su di essa, non servono che ad assicurarsi d' un altro fatto, ch' è quello appunto di aver Iddio parlato per mezzo de' suoi ispirati. Trovereste voi altro mezzo più conducente, o più luminoso?

M. Ma qual certezza avranno a questo modo la verità della religione? Quella che si uguaglia alla fede di un uomo; cioè alla più debole delle certezze.

T. Ma d' un uomo che parla a nome della Divinità. E credete voi che manca niente de' dati di un' assoluta certezza ad una verità di questo genere? Voi mi chiamate a delle quistioni logicali, che avrei voluto sfuggire in una conferenza religiosa. Ma poichè la discussione l' esige, perdonerete per un momento un po' di pedanteria filosofica.

Si danno diversi nomi alla certezza secondo che si deduca o dal pretto ragionamento, o dall' esperienza de' sensi, o dalla testimonianza degli uomini. Quindi riceve diversi nomi di metafisica, fisica, e morale, secondo i fonti diversi da' quali deriva. Ma con tutte queste distinzioni non credete, che in ciascuna di esse non possa esservi una convizione da fissare l' animo nostro immutabilmente alla verità della cosa; e nella certezza stessa de' fatti non siavi quanto di solido il raziocinio più esatto possa stabilire. Un cieco-nato che non abbia idea del lume, de' colori, se ad un istante venisse ad acquistare la veduta al comando d' un uomo, egli il cieco è indubitabilmente sicuro di questo miracolo. Ne può avere tanta

certezza quanto della propria esistenza. Ecco una verità nel miracolo nata dalla convizione di colui che lo sperimenta, che può dirsi metafisica: è una verità di evidenza pari a quella delle ideali, mentre non è possibile che non si senta quel che si sente. Quei che per molti anni avessero trattato questo infelice, e lo vedessero ora libero e sano alla voce di un uomo, senza apparecchio, senza mezzi dell' arte, sarebbero fisicamente certi di questo prodigio. E quelli che non si sono trovati presenti, ed ascoltano tali meraviglie da uomini degni di fede, sono moralmente certi dell'accaduto. Ecco un fatto dove concorrono tutt' i gradi di certezza. Si ributterà solo pel mal talento di chi si ostina a non credere? E' un rinunziare a tutte le vie per le quali conosciamo la verità delle cose. La religione associa questi fatti alle dottrine, che annunzia da parte di Dio; e li fa servire per argomento dell' infallibilità di colui che parla in suo nome. Confesso, che per quanto sieno essi sorprendenti, sono non ostante sempre estrinseci alla dimostrazione della verità; ma sono una via sicura che alla verità ci guida attestando la virtù divina di chi l'insegna: ed ecco tutto il segreto de'miracoli.

M. A questo modo ogni prestigiatore può maneggiare lo stesto argomento, e darci a credere quello che vuole.

T. Vi è ben differenza, Madama, tra l'opere d'un prestigiatore, e d'un divino ispirato. Il prestigio è una illusione, che fascina i sensi, diretto ad ingannare. Il miracolo è un fatto reale e permanente, che segna le tracce della verità. Il prestigiatore non ha che l'impegno di sedurre: le sue opere sono viziose, il suo fine interessato. L'ispirato da Dio non ha altro interesse, che di manifestare la verità; egli cerca la gloria dell'Altissimo, ha per principio la fede, per oggetto la carità del prossimo: il suo carattere è la santità, il suo andamento è la giustizia. Non ci dobbiamo fermare solo al miracolo, ma esaminare la dottrina che conferma, se sia tale che annunzii la suprema sapienza, e bontà di Dio. Ove vi sia questo ligame: ove si avverino questi dati, non esiteremo di distinguere l'impostore dall'inviato celeste, il giuoco del ciarlatano dalla virtù del miracolo, ch'è un'emanazione della potenza divina.

M. Voi mi persuadete di cose che avrei avuta veramente pena a confessare. Convengo finalmente che li miracoli sieno il linguaggio della Divinità, che sieno possibili. Tutta la difficoltà, Teofilo, mi sembra ora riposta nell'assicurarci della realtà di un miracolo.

T. Quando degli uomini degni di fede ci

fan testimonianza di un fatto portentoso; quando li conosciamo scevri di prevenzione, e che non sieno nel caso d' ingannarsi o d' ingannare, allora dobbiam essere sicuri della verità del fatto come d' ogni altra verità morale.

M. Non parlo della verità che nasce dalla testimonianza: io presto tutta la fede ad uomini che ne son degni. Parlo sì bene di quella che chiamasi verità fisica d' un miracolo, cioè del conoscere se un tal fatto sia veramente un' eccezione alle leggi della natura, o vi rientri per vie a noi ignote. Noi vediamo tante cose che hanno del meraviglioso, tante che ci sorprendono per l' ignoranza in cui siamo: e pure un uomo savio vede che esse non escono dall' ordine delle cause naturali. Un fisico del dì d' oggi istruito de' misteri della chimica, delle teorie dell' aria, dell' elettricità, del magnetismo, quanti miracoli non avrebbe fatti avanti a' fisici di due secoli fa? Elia dicesi che chiamasse il fuoco dal Cielo: ecco un miracolo nell' antichità; il Signor Franklin ha replicato lo stesso senza miracolo. Fu un miracolo la fornace di Babilonia per i fanciulli Ebrei: ma abbiam veduto a questi ultimi giorni l' uomo incombustibile. Con piacere assistetti non ha molto agli sperimenti di una pila galvanica. Vidi ravvivato per momenti un pollo già estinto.

Ecco la risurrezione d' un morto operata da un chimico. Questi prodigii delle scienze ci gittano in una gran diffidenza sopra tutto ciò, che chiamiamo meraviglioso e superiore alle leggi della natura.

T. Ma che ne deducete da ciò, Madama, che non vi sieno forse veri miracoli?

M. Non dico che non ve ne sieno; ma per giudicarne, per dire quì vi è una eccezione alle leggi della natura, bisognerebbe conoscere tutta l' estensione delle leggi stesse, l' intreccio mirabile in cui sono. Or vi è nessuno che possa darsi tal vanto? Newton istesso non avrebbe quest' ardimento. Un uomo saggio che trovasi presente ad un fatto straordinario, può dire, ho veduto una cosa sorprendente; ma può dire in buona fede, nell' ignoranza in cui siamo, ho veduto un miracolo? Un fisico và in Guinea, e forma del ghiaccio: i negri ignoranti saran sorpresi dal prodigio, e lo terranno per un Dio. Un facitore d' almanacco vi fa ecclissare il sole nel punto definito. Che perciò? È egli un Nume che comanda al sole, che predice il futuro?

T. Che l' ignoranza delle leggi della natura ci tenga all' oscuro di molti fatti; che molti miracoli sieno autorizzati dal suffragio

della credulità, convengo con voi, Madama; nè sono di quelli che bevono così grosso da inghiottire tutte le leggende, ed i fiori degli esempli di Cesareo Cisterciense. Portare però dello scetticismo sopra tutti, è un errore egualmente pericoloso. Noi ignoriamo le leggi della natura. è vero. Ma ne sappiamo alcune con tanta chiarezza, che siam giunti a calcolarne matematicamente la progressione, i dati. Chi ignora le leggi della gravità, del moto, dell' equilibrio, e dell' azion de' fluidi? Quindi sappiamo, che i fluidi tendono incessantemente a riequilibrarsi: che i gravi si affrettano di scendere verso il loro centro: che l' armonia celeste si sostiene per un moto perpetuo intorno ad un centro comune. Or se al comando d' un uomo vedeste arrestarsi il sole, il corso di un fiume, aprirsi un mare, e sostenersi le onde per molto tempo a motivo di dare il passaggio ad un popolo intero; chiamereste in dubbio questi portenti, che si operano ad un semplice cenno di un uomo ispirato? Questo è il caso di Giosuè, di Moisè nel Giordano, nell' Eritreo.

M. L' azione di un vulcano può aprire le onde del mare, sospendere il corso d' un fiume: questi fenomeni si sono veduti altre volte.

T. Ma passeranno poi millioni d' uomini rispettati dalle acque in questo momento, ri-

spettati dal torrente vulcanico? Si desterà poi questo vulcano al punto preciso, che comanda il condottiere degli Ebrei? Potreste anche dire, che Moisè calcolasse i momenti d' un riflusso, o che un vento impetuoso soffiando tutta la notte, come disse un ardito materialista, sostenesse le acque con forza lateralmente nell' Erituo, lasciando il fondo del mare asciutto.

M. Il riflusso scopre le rive, non divide le onde nel mezzo. Mi pare strano anche che un vento forte fosse da tanto da separar l' onde d' un mare, senza dispergervi, e confondervi i viandanti.

T. E di questa stranezza risentono tutte le miserabili impugnazioni, che voglionsi fare contro i prodigii operati dalla mano di Dio. Ci fu miracolo più strepitoso di quello che operò il profeta Elia? No certamente. Voi mi avete detto che Franklin chiamò il fuoco dal Cielo, ma che ha che fare questo fenomeno dell'elettricità col miracolo di Elia (1)? Trattavasi di far prova della veracità del Dio d' Israello in confronto di Baal Dio degli Assirii. Si propose di ergere due altari, imporvisi delle vittime, ed implorar dal Cielo il fuoco che le consumasse. I Sacerdoti di Baal pregarono, grida-

(1) *Reg. l. 5.*

rono, si flagellarono, ma il loro Nume fu sordo. Pregò Elia, e 'l fuoco consumò all' istante le vittime, le legna, l' altare. Peccato, dice un moderno Deista (1), che i Sacerdoti di Baal non ebbero in loro compagnia il Signor Rovelle, che non si sarebbero flagellati a quel segno per far prender fuoco al rogo in un istante.

M. Senza il Signor di Rovelle sappiamo, che Archimede incendiasse una flotta Romana nel porto di Siracusa dall' alto di una terra, ed il Signor di Buffon ardesse delle legna anche a molta distanza.

T. Sì: ma quali furono gli specchi ustorii, e le lenti che adoperò Elia, come Archimede e Buffon? Egli era solo al cospetto di un popolo intero, del Re, de' sacerdoti, che lo spiavano, se adoperato avesse qualche artifizio. La sola preghiera, l' invocazione di Dio d' Israello fu bastevole ad operare un prodigio sì luminoso.

M. Veramente alcuni fatti hanno dello straordinario.

Secondo dunque le vostre dottrine, Teofilo, Iddio può solo operar de' miracoli, ed operarli in argomento della verità della religione. Ne ha fatti per istabilire l' Ebreismo, il

---

(1) *Rousseau lett.* 3. *scritta dalla montagna.*

Cristianesimo. Se fia così, come va poi che le storie profane sien piene ancor esse di tanti racconti portentosi? La virtù divina dunque si è spiegata indistintamente: allora quale argomento faranno più i miracoli per la verità?

T. E quali sono questi miracoli di cui si vantano le altre religioni, gli altri popoli?

M. Oh bella, nominatemi un popolo che non conta i suoi prodigii. Gli annali religiosi di tutti i tempi sono pieni di apparizioni, di portenti; ed ogni opinione religiosa adduce in suo favore i miracoli. Voi narrate con trionfo la moltiplicazione de' pani fatta da Gesù Cristo, la risurrezione de' morti; ma delle figlie di Anio è scritto, che convertissero tutto ciò che volevano in olio, in vino, in biade. Esculapio risuscitò Ippolito. La testa di Orfeo rispondeva degli oracoli anche dopo la morte. Son bagattelle queste cose?

T. Mi compiaccio, Madama, di vedervi così erudita nella mitologia. Ma son persuaso che voi ridete di queste poetiche follie. Senza ricorrere a queste illusioni, perchè non citate piuttosto ciò che narrasi di Pittagora, di Vespasiano, ciò che narraci Livio della vergine Claudia, che per giustificarsi d'un' accusa, trasse col suo cingolo verginale una nave nel porto? E se volete far più lunga la vostra

obiezione, perchè non dite tutt' i miracoli operati da Apollonio Tianeo? Essi han qualche cosa dippiù delle favole di Ovidio, e di Esiodo.

M. Ma che si dice di questo Tianeo?

T. Che intendesse il linguaggio degli uccelli: che richiamasse a vita una donzella di famiglia consolare, mentre si menava al sepolcro. Chiamato in giudizio in Roma avanti al Prefetto del Pretorio, il foglio che conteneva l' accusa non si trovò vergato neppure d' una sillaba. Altra volta si sciolse repentinamente da' ceppi tra' quali era ligato. Si dice che predicesse spesso il futuro; e tante altre meraviglie di questo genere.

M. Se egli è così, è vero dunque quel che io vi dissi da prima, che noi non abbiamo dati onde distinguere il vero miracolo da un prestigio.

T. Se ogni opinione religiosa adduce in suo favore i miracoli, ciò sembra provare che in tutti i tempi si sono creduti il linguaggio più espressivo della Divinità: ma appartiene alla critica, Madama, l' esaminare, e dare il giusto valore alle prove le quali stabiliscono la realtà d' un prodigio. Una moltitudine di fatti che si narrano meravigliosi meritano essere allegati nella classe delle visioni: ma questi non devono portare un discredito a' veri mira-

coli quando l' esistenza di essi è ritualmente stabilita; al modo che le visioni dell' alchimia non devono indurre un filosofo a rigettare le verità della chimica.

Che son mai i miracoli del paganesimo? Non parlo di quelle stranezze le quali formano tutta la base della mitologia. Tali finzioni erano foggiate a celare allegoricamente qualche verità fisica, o morale. Parlo di talune meraviglie riferite da' scrittori pagani, come guarigioni, augurii, oracoli, teurgìe ec. Sono delle invenzioni dirette a sedurre, delle voci vaghe, che non han lasciato alcun monumento di loro stesse. Non sono state consegnate alla storia, se non in tempi in cui non esistevano più testimoni, poggiate ad autorità sospette, e gli stessi narratori forse non ne erano persuasi. Tutti i portenti narrati da Livio han per premessa un *si dice*. Quei di Apollonio Tianeo furono scritti cento anni dopo la sua morte, tratti da memorie segrete di amici impegnati a mostrare quest' uomo come straordinario (1). Tacito stesso che dice avere l' Imperatore

---

(1) Filostrato tirò dalle memorie segrete di Damide amico di Apollonio quanto mai scrisse di questo prestigiatore. Ma nessuna storia contemporanea ci parla de' prodìgii di questo impostore.

Vespasiano guarito un zoppo, data la vista ad un cieco, lo annunzia come un romore vago, ed incerto.

I prestigii del paganesimo non offrono che de' lampi rapidi e momentanei, non rilevano che opere bizzarre senza fine, e senza effetto glorioso. Gli augurii terminavano a giuochi di fanciulli, gli oracoli ad indovinelli equivoci e furbeschi, i prodigii ridondavano di falsi assurdi viziosi nel loro fine, interessati nella loro cagione, non tendevano a cosa veruna di sodo. Una nave tirata con una cintola, l' acqua portata in un vaglio; una pietra tagliata con un rasoio, e tante altre frivolezze, ecco i miracoli dell' antichità. Possono essi sostenere il paralello de' miracoli del cristianesimo operati pubblicamente, durevoli ne' loro effetti, costantemente creduti, e riconosciuti? Essi hanno avuto per oggetto la gloria di Dio, il bene degli uomini. *Glorificate*, diceva Gesù Cristo, *glorificate, o Padre celeste, il vostro figlio, e rivestitelo di quella chiarezza che ebbe pria che il mondo esistesse.* Tenta invano l' errore dimostrarsi con pompa: egli non può nascondere quel carattere d' istabilità che fa il suo obbrobrio: torna da se stesso nel nulla. La verità sola può far pompa di se, circondarsi di luce, e mostrare agli uomini ch' essa è nel mondo perpetuamente per felicitarli.

Gli Evangelisti non han rapportato che una parte de' miracoli di Gesù Cristo (1). Non ostante son essi tanti, e di tal carattere da farne la più compiuta credenza. Ci dicono che *percorse tutta la Giudea insegnando, predicando i misteri del regno di Dio, e guarendo qualunque infermo gli si fosse presentato.* Non vedete una sola guarigione operata in una specie d'infermità, in un sol luogo. La sua riputazione si sparse per tutta la Siria, e correvano a folla gli afflitti da malori di qualunque sorte per ottenerne salute. Così parlano gli Evangelisti.

In questi miracoli sono poi da osservarsi la sostanza, il fine, gli effetti, che sono i caratteri luminosi, i quali distinguono le opere di Dio sopra tutt' i prestigii, e le illusioni. Che spettacolo di potenza e di grandezza non ci dà Gesù Cristo quando l'attratto di quaranta anni riferito da S. Giovanni, il paralitico rapportato da S. Luca si levan sani e belli alla sola sua voce? Le leggi dunque del corpo animale ubbidivano a' suoi cenni.

Mostrasi lo stesso nel cieco-nato di S. Giovanni. I Farisei ostinati a non credere, ne fecero un processo diligente, e severo, domandarono al padre del tempo, del carattere della cecità di suo figlio. Domandarono al cieco

(1) *Joan.* 27.

stesso per virtù di chi avesse ottenuta la guarigione. Con questo esame non fecero che darsi la scure al piede, e la virtù di Cristo trionfò di tutte le loro cavillazioni.

La moltiplicazione di pochi pani, e pesci ebbe tanti ammiratori quanti furono que' cinque o sei mila che ne mangiarono. Direte falsa una testimonianza di tal natnra? La falsità di essa sarebbe più miracolosa della testimonianza che deve stabilire.

In una tempesta sorta nel mare, mentre era su di un battello co' suoi Discepoli, Cristo comandò a' venti, e 'l mare divenne tranquillo all' istante. Se la moltiplicazione de' pani mostra la sua potenza creatrice, questo comandare agli elementi fa mostra del suo potere presidente alla natura.

La risurrezione della figlia della vedova di Naim mentre si menava alla tomba, di Lazaro sepolto da quattro giorni, fanno vedere anche di più, perchè dimostrano la sua potenza sopra la morte. Questi miracoli, giusta la frase degli Evangelisti, faceansi da lui con potestà suprema, non pregando, non mendicandoli, ma secondo l' opportunità che gli si presentava, ciò che in lui prova la divinità inerente. Come avrebbe altrimenti potuto dire ai morti, *risorgete*, a' ciechi, *vedete*: agli stor-

pii, *levatevi*, *marciate*, a' venti, *calmatevi*?

Se si esamina il fine di queste operazioni lo troverete effetto della carità, più che della potenza. Il bene del prossimo, la salute degl' infelici movevano il di lui cuore; ed il risultamento n' era la gloria di Dio. La verità de' suoi detti s' insinuava ne' cuori avvalorata dalla forza de' prodigii.

Che può rispondere l' incredulità a prove così convincenti? Essa può talora trovar dei pretesti per impugnare un particolare avvenimento, metterlo in quistione se sia il risultamento d' una causa naturale: se la tale, o la tal' altra infermità sia simulata. Ma come smentire una moltitudine di prodigii d' ogni genere operati nel pubblico? Qualora le circostanze posson lasciare qualche dubbio sulla causa naturale di un fatto, allora convien sospendere il giudizio, e non affermare temerariamente un miracolo. Ma a qual causa naturale attribuite voi il restituire con un cenno la parola a' mutoli, la vista ai cieco-nati, l' udito ai sordi, la forza e 'l moto a' paralitici, la vita a' morti? come poteva caminare sull' acqua, calmar le tempeste senza lasciare alcun segno di agitazione ne' flutti?

Si dirà che tutto fosse un' impostura, una visione. Ma per qual artifizio un impostore si sarebbe fatto sentire alla terra, facendo secca-

re con una parola la ficaia infruttifera; al Cielo, facendo brillare un astro novello che annunziava la sua nascita; alla morte per rompere i suoi legami? Come un impostore avrebbe sorpreso di buona fede i suoi discepoli tante volte, le turbe dell' ebraismo, come tanti nemici che l' osservavano? Gli storpii, i malati che avevano ricevuta la sanità, i morti richiamati in vita erano de' monumenti, che colpivano, e convertivano i nemici stessi della verità.

Alcuni non potendo negare i miracoli, ostinati nell' errore, li sparsero di varie calunnie. Dissero che li operava il Messia per l' invocazione del Demonio, per l' arte magica che appresa avea nell' Egitto: o li derisero come bagattelle. Quando vedo i fieri nemici, i contemporanei attribuire questi fatti a tutt' altra cagione che al potere divino di Gesù Cristo, sembrami una confessione indiretta della realtà di essi. Cresce la forza di questa confessione nel vedere come i nemici di queste testimonianze sieno de' magistrati, de' sacerdoti, che avendo in mano i mezzi che l' autorità e la possanza somministrano per ismentire un' impostura, non mai l' hanno seriamente smentita, e si son contentati di proibirne la pubblicazione. Così fu nel fatto del cieco-nato, così del zoppo guarito da S. Pietro. È ben umiliante, Madama, vedere degli uomini creati per la verità, in luogo di trovare nel seno

d' una provvidenza benefattrice i mezzi per conoscerla, lasciansi per contrario indurre in errore a' contrassegni di questa provvidenza medesima (1).

I miracoli di Gesù Cristo sono dunque incontrastabili: ed egli li dà come prove del suo potere divino. Quello stesso potere egli comunicò agli Apostoli, alla Chiesa per argomento della verità, per ricompensare la fede di coloro che in lui credono.

M. Se Cristo, se gli Apostoli hanno operati tanti miracoli per argomento della religione, onde avviene mai che oggi non se ne vegga-

---

(1) Giuliano l' Apostata non potendo negare l' autenticità de' miracoli, diceva, che i Cristiani passando le notti sulle tombe de' martiri, imitavano un antica costumanza de' Giudei di dormire sù delle medesime per aver de' sogni, che imbevuti di queste superstizioni si davano ad invocare le ombre de' trapassati, e ad esercitare la maggia per fare delle opere meravigliose, *Giuliano appresso S. Cirillo lib. X.* Quasi al modo stesso parla Celso, e Porfirio. Che ha fatto di grande, diceva Giuliano, questo figliuol di Dio, a meno che non si metta nel numero delle grandi azioni l' aver guarito pochi zoppi, e pochi ciechi, e cacciati de' demonj? Vedete la confessione della verità de' fatti anche in bocca agli ostinati nemici.

no più? Quest' assoluta mancanza fa entrare in qualche modo in dubbio della verità degli antichi.

T. Non è vero, Madama, che non si sieno veduti, e non si veggano più miracoli dopo di Cristo e degli Apostoli. La storia della Chiesa ce ne dà degli esempii in ogni secolo (1).

Son oggi più rari, perchè era della sapienza di Dio proporzionare i soccorsi al bisogno, spandere i suoi doni con più di profusione in un'epoca, ove la Chiesa nascente aveva a combattere ad un tempo le inclinazioni del cuore, i pregiudizii dell' idolatria universalmente stabilita, ed il furor de' tiranni. Quindi i miraco-

---

(1) Marco Aurelio facendo la guerra a' Marcomanni trovossi nel forte dell' està in tempo di un estremo calore in un posto svantaggioso, onde non poteva tirarsi fuori: l' armata era nel punto di morir assetata. Una delle sue legioni composta di cristiani alzò le mani al Cielo, ed una dirotta pioggia dissetò l' esercito, mentre la folgore. e la tempesta opprimeva l' armata de' Barbari. Tutti gli storici riconobbero questo fatto come miracoloso: *mirabiliter, sane et divinitus.* Marco Aurelio stesso, scrivendo al Senato, diceva che la pioggia fosse accordata alla preghiera de' soldati cristiani. Non è questo un miracolo?

li furono più frequenti di quel che sieno di presente. I mezzi principali scelti dalla provvidenza a stabilire le verità del cristianesimo sembrano essere le profezie, ed i miracoli. Ne' tempi di Gesù Cristo, e degli Apostoli le profezie non erano interamente avverate, sopra tutto quelle che riguardavano la conversione delle genti, e la punizione dell'ebraismo. Iddio perciò sparse con più splendore e profusione i miracoli allora. Di presente che le profezie hanno avuto il pieno loro compimento, esse sono un miracolo sussistente. Non per questo vogliate credere che la mano di Dio siasi abbreviata. Ella prodiga i segni della sua potenza all'intercessione de' suoi servi, secondo la fede de' credenti, secondo i consigli della sua sapienza ; e l' oracolo divino una volta profferito non può venir meno in eterno.

Abbiamo portata, Madama, questa discussione molto alla lunga : la gravità della materia lo richiedeva. Io ho avuto motivo sempre d' ammirare la sagacità del vostro ingegno, la vostra erudizione.

M. Vi confesso, Teofilo, che voi mi avete persuasa di cose, che avrei avuto tutta la ripugnanza a credere.

T. Dò lode al Cielo, che vi abbia dato un animo tanto docile per la verità. Conchiu-

diamo, che i miracoli sieno possibili: che posson distinguersi da' fatti naturali, da' prestigii, che Dio ne abbia fatti e ne fa tutto giorno perchè servano di testimonianza luminosa, e di argomento alle verità della sua santa religione. Addio.

M. A rivederci Teofilo.

SERATA DECIMATERZA.

DE' MARTIRI.

Teofilo, e Madama

T. Siete stata quest' oggi Madama in buona compagnia.

M. Mi han trattenuta i soliti amici, de' quali vi parlai sere sono.

T. L' avea figurato, perchè mi ci era imbattuto, venendo quà, presso la vostra abitazione. Avete anche disputato quest' oggi?

M. La disputa cominciava a riscaldarsi: ma per buona fortuna è stata interrotta.

T. Le solite quistioni sulla religione?

M. Appunto: io ora non sò parlare di altro.

T. Voi anderete senza meno ad acquistare una laurea nella Sorbona.

M. Son contenta di saperne quanto basta.

T. Scommetto che ne saprete più del vostro Curato . . . . Se è lecito, su qual punto particolarmente si è quistionato?

M. Sopra i miracoli.

T. Che: non la sentono bene i vostri amici?

M. Potete figurarlo: ma io mi sono impegnata a dimostrarne la possibilità, l'esistenza, la prova che fanno in materia di religione. Ho messo nel pieno giorno i miracoli operati dal Messia. Il naturalista mi ha interrotto, e sorridendo mi ha detto: Questo vostro Messia che ha fatto tanti miracoli, ha mancato di farne uno che era il suo oggetto a compiere, cioè la conversione degli Ebrei. Questo era il miracolo che convenivagli fare, ma ci si è infelicemente provato.

T. Voi come avete risposto?

M. Che Cristo era venuto in terra a convincere gli uomini, non a forzarli alla credenza. Diede tutti gli argomenti di credibilità alla sua dottrina, ma lasciò nella perdizione coloro che si vollero ostinare nella malizia, e nell'errore. La grazia del Salvatore invita, non costringe.

T. Benissimo.

M. Io gli stringeva per tutte le vie, ed era al punto di trionfare; quando il più vecchio mi ha proposto una quistione dalla quale non ho saputo risolvermi.

T. Ed i vostri talenti si lasciano inviluppare a questo modo?

M. La difficoltà non era mica triviale, aveva un certo gergo avvolgente che mi ha confusa. Scommetto che non ne sareste uscito voi stesso.

T. Sentiamo questa difficoltà.

M. Un miracolo, diceva egli, è un effetto, è un fenomeno contro le leggi della natura, della certezza delle quali un' invariabile, e costante sperienza ci convince: ne può esser distrutta. Se degli uomini ci vengono ad assicurare un fatto contro queste leggi, ecco una testimonianza in opposizione alla certezza che ne abbiamo: ecco due sperienze opposte, una delle quali distrugge l' altra. A chi deve darsi credenza? Sempre la più forte deve prevalere alla più debole. Or è assai più probabile che alcuni testimonii s' ingannino, anzi che il corso della natura sia interrotto. Quindi, conchiudeva, che per quanto un miracolo sia attestato, non merita alcuna credenza per buona regola di logica.

T. E voi, Madama, vi arrestate a questo sofisma?

M. L' obbiezione a primo colpo d' occhio mi ha abbagliata.

T. Non meritava dar tanto peso ad un equivoco ad un abuso del termine *sperienza*. In che consiste la sperianza che abbiamo del corso della natura? In questo, che non mai

lo vedemmo cambiare sino al punto di non esser testimonii di una sospensione momentanea di esso, cioè di un miracolo: ma ne siegue forse che questo cangiamento sia impossibile ? Se fosse solido l'argomento, proverebbe, che quando per la prima volta vediamo un fatto straordinario, dobbiamo allora negar fede a' nostri occhi: dobbiam diffidare del sentimento interno quando sperimentiamo un sintoma mai più inteso, perchè trovasi contrario alla passata nostra sperienza (1). E non vedete, Madama, che questo non è che un semplice difetto di cognizioni, una mancanza di sperienza, a dirlo in breve una vera ignoranza ?

Vi dissi già nella passata sera come il vero miracolo na tutti i gradi della certezza e metafisica in chi si opera, e fisica in chi trovasi presente, e morale in chi l' ascolta da uomini degni di fede. Sarebbe bella che debbo negare una cosa sol perchè non mi è caduta ancora sotto gli occhi. Sono ben infelici que'che ricorrono a queste sottigliezze per impugnar le prove della religione poggiate su i miracoli: essi sono il linguaggio più eloquente della Divinità converrebbe provare l' impossibilità

---

(1) Al modo stesso io non presterò fede ad un Fisico, che mi narra di aver vedute un agnello a due teste, perchè io l' ho veduti nascer sempre ad una: ma egli mi convince col fatto.

assoluta de' miracoli. Ma come negare l' onnipotenza a Dio sulle opere della natura?

M. Sì, dite bene. Io comprendo tutta la forza dell' equivoco, e saprò rispondere a chi ha voluto adombrarmi l' animo con questo gergo avvolgente.

T. Or poichè siete persuasa, Madama, della forza de' miracoli per argomento della verità della Religione Cristiana; alla classe de' miracoli ponete il prodigio di tanti Martiri che vanta il Cristianesimo; cioè di quegli Eroi che col sacrifizio della vita han resa testimonianza della verità che professavano, ed han date gloriose prove dell' attaccamento, del rispetto, ed amore per la Religione di Gesù Cristo. Può dirsi il miracolo maggiore di tutti vedere degli uomini decisi a seguir le strade le più malagevoli, sprezzar la vita stessa per imitare il loro Maestro, sostenere la di lui dottrina, e correre a' tormenti con maggior ardore di quel che altri si facciano alle delizie. La costanza colla quale han confessata la fede, ha qualche cosa di più dimostrativo de' miracoli stessi. Quì è visibile la mano di Dio, che opera, e che comanda alla natura tutta. Là traluce la grazia che dispone le libere menti degli uomini à gittarsi in mezzo alle pene per contestare la verità. Vi ha trionfo maggiore per la Religione?

M. Aprezzerei molto quest' argomento, Teo-

filo, se non avessimo anche de' martiri dell' errore. Or se l'errore ha i suoi martiri come la verità, non posso riguardarli come prove di fatto della verità della religione.

T. Che l' errore abbia avuto alcuni martiri, ne convengo. La violenza, le contraddizioni posson talora esaltare, ed irritar gli animi, e qualche entusiasta potrà anche sacrificarci la vita. Ma questo fenomeno non si generalizzerà certamente. Nel Cristianesimo una immensità di uomini virtuosi e sensati sostennero il martirio in favore della loro opinione religiosa: bisogna dire che eglino erano intimamente persuasi della verità di questa opinione. Osservo anche, che tra quelli che si son sacrificati così coraggiosi, molti non erano professori di questa credenza per averla bevuta col latte, col quale si bevono anche tanti pregiudizii quasi senza accorgimento: non decisi per l'autorità, che talora impone nostro malgrado; non per alcuni interessi temporali, anzi al contrario. Dunque la persuasione perfetta della verità, e de' fatti sù quali ella si poggia, doveva somministrare la ragion sufficiente perchè andassero volontariamente incontro alle pene. Ciò posto, in buona critica non ci resta che esaminare tali fatti; e se li vedo sì numerosi, sì diversi, sì connessi, e tutti tendenti al fine il più importante, riguarderò

il sangue de' martiri come l' ultimo suggello della verità che attestavano. Potrete dire altrettanto de' martiri dell' errore ? La bile d' un qualche entusiasta, l' ostinazione, il capriccio di pochi ingannati non sostengono il paragone di una immensità di martiri del Cristianesimo, uomini di virtù, che contestarono la verità della Religione in mezzo de' tormenti che fanno inorridire.

M. Questa differenza veramente colpisce. Vi vedo senza dubbio qualche cosa più dell'umano.

Solo duro fatica, Teofilo, a persuadermi, come i seguaci di una Religione così pura, così santa, così benefica abbian potuto trovare delle opposizioni, e soffrir de' contrasti fino ad esser tormentati.

T. Le vostre riflessioni sono giuste, Madama. La più pura, e la più utile delle Religioni parea che dovesse essere rispettata, e la più generalmente applaudita: ma avvenne il contrario. Dio ha voluto per suoi profondi consigli stabilire la sua Chiesa nelle opposizioni, e nelle traversie che le diedero i potenti del secolo. Non vi volle alcuna umana influenza: permise anzi che fosse universalmente perseguitata, a fine che non si riguardasse come l' opera dell' uomo una Religione, che non fu in poter dell'uomo di stabilire, tanto meno di distruggere.

Gesù Cristo aveva già prevenuto i suoi Discepoli di questi avvenimenti. *Voi sarete*, disse loro, *in odio a tutte le nazioni per causa del mio nome*: sarete condotti a' tribunali, accusati, maltrattati, condannati come rei capitali.

M. Che imperscrutabile destino!

T. Fin dal suo nascimento la Chiesa di Gesù Cristo soffrì tali tempeste, che pareva volessero sommergerla. La Sinagoga dichiarata nemica di questa Chiesa non lasciò di mettere in opera tutto il suo credito, il suo potere per avvilire, ed annientar gli Apostoli, ed i primi credenti.

M. Comprendo come la gelosia de' Sacerdoti, la politica de' Capi dell' Ebreismo dovesse mettere in azione tutto il potere, muover tutte le macchine per sostenere il loro operato, ed accreditare i giudizii degradanti, che portati aveano contro l' Autore del Cristianesimo: si trattava del loro interesse, del loro credito. Mi fa peso solo come avvenne lo stesso in altri luoghi. Se la Religion Cristiana si annunzia sotto l' aspetto di una Religione benefica, che promuove il rispetto per la Divinità, l' amore pel prossimo: se i Cristiani si distinguono per l' esercizio delle virtù, e gareggiano nell' ubbidienza ai Principi, nell' osservanza del-

l' ordine pubblico ; ditemi qual ombra potevano recare a' Grandi che si mossero a perseguitarli ?

T. E pure fu così. Gl' Imperatori Romani, i soli allora che dominavano la Terra, spiegarono un carattere di ferocia inudita contro i professori del Cristianesimo.

M. Cresce la mia sorpresa. Sappiamo che i Romani in materia di religione eran di lor natura tolleranti. Essi ammisero nel seno della repubblica le superstizioni di quasi tutti gli altri popoli. Perchè negare a' Cristiani una libertà, di cui godeva tutta la Terra ? La storia Romana non ci presentò mai una guerra di religione, perchè farla poi a' seguaci di Gesù Cristo ?

T. Vi sono delle ragioni, Madama, di questo diverso andamento.

M. E quali ?

T. L' armonia religiosa dell' antico mondo era principalmente sostenuta dal rispetto, che le nazioni avevano a vicenda per le loro Divinità, per li loro riti, e le cerimonie. La buona politica riconobbe presso tutti i popoli la religione necessaria ad uno Stato : ma era indifferente che la Divinità si onorasse in questo o in quell' altro modo. Riputavano anzi i saggi legislatori un delitto allontanarsi dalle

pratiche, e dalla credenza de' loro maggiori, che l' esperienza de' tempi avea dimostrata utile, e conveniente allo Stato. Quindi veniva l'indulgenza generale pel politeismo, e ciascuno rispettava il culto d' ogni Divinità. Questa tolleranza vicendevole faceva sì, che non vi fosse scisma nella credenza, non guerra di religione tra gli antichi.

Li cristiani per contrario ributtavano, e detestavano ogni altra religione, che non fosse quella di Gesù Cristo. Non comunicavano co' Pagani nelle profane cerimonie de' loro Dei. Questo contegno irritava i Pagani, e riputarono il Cristianesimo come una setta orgogliosa, la quale disprezzava tuttocciò che gli antenati aveano adorato come vero, e riverito come santo. Cresceva l'avversione, e 'l disprezzo pel segreto nel quale celebravano i loro misteri; che adoratori d'un Dio invisibile, non vedevano i Pagani quale Divinità, e qual forma di culto avessero essi sostituito a quello de' loro Dei, a' templi, ed a'sacrifizii stessi. L' ebbero in conto di miscredenti, di atei, e li crederono meritevoli di tutta la punizione, per avere con tale andamento attaccata la costituzione religiosa dello Stato.

M. Queste cavillazioni potevano aver luogo nell' animo de' sciocchi, me ne persuado,

non in quello de' Sapienti. Non potevano aver luogo in un governo illuminato, quale fu quello di Roma regolato dalla sapienza del Senato. Che interessa ad uno Stato il vedere come uno disponga della sua coscienza, del suo giudizio particolare in fatto di religione, subito che non si turbi l'ordine pubblico, del quale delitto non eran capaci i Cristiani per la santità della loro morale?

T. Non tutti, Madama, han pensato a questo modo. La politica degli antichi legislatori era quella di volere nel popolo una religione sensibile, ed accomodata al loro modo di pensare. Credevano, che un culto che non poggi sopra i sensi, a misura che si allontana dalle cerimonie, debba abbandonarsi al fanatismo: quindi riputavano siffatti novatori come strani, fanatici, e 'l Cristianesimo come una superstizione pericolosa.

M. Ma non era poi tanto astratto il culto de' cristiani da non avere la sua parte sensibile. Riconoscevano un Dio invisibile, è vero; ma adoravano Gesù Cristo, sacrificavano ancora.

T. Si: ma questa era un' altra pietra d' inciampo. Il dogma dell' unità di Dio professato nel cristianesimo, che avrebbe potuto ispirare alla gente sensata una venerazione per esso, lo credevano annullato da tante speculazioni,

che spacciavano sul mistero della Trinità, dogma fondamentale di questa religione. Sarebbe sembrato a' Pagani meno meraviglioso, se il fondatore del Cristianesimo fosse stato riverito da' suoi discepoli come un savio, come un profeta, che adorato come un Dio.

M. Ma i Pagani non erano disposti dalle leggende di Bacco, di Ercole, di Esculapio, e di tanti altri a veder comparire i figli degli Dei sotto forme umane? Dovevan dunque tollerare una setta, che presentava in Gesù Cristo un' apoteosi più ragionevole.

T. Sì, se avessero penetrato nel fondo di questo mistero. Essi si meravigliavano, che i Cristiani, avendo abbandonato gli Ercoli, i Bacchi, i Tesei, gli Esculapii inventori delle arti, domatori de' mostri, avessero sostituito un oscuro predicatore, che fu la vittima dello sdegno, e del disprezzo de' suoi patrioti. Furono perciò trattati i Cristiani come settarii entusiasti, i principii de' quali erano contrarii alla pubblica credenza, e che dovessero divenir ben presto perniciosi. Aggiungevasi la santità della condotta de' Cristiani, la pratica delle loro virtù. Esse erano un rimprovero perpetuo agli andamenti sregolati del gentilesimo: quindi si volse contro li Cristiani quella guerra perpetua che il vizio move alla virtù.

Ma la guerra più decisa fu mossa allo zelo che mostrarono i Cristiani di abbattere l' idolatria. Persuadetevi, Madama, che la grand' opera di atterrare quest' idra non era di facile momento, e doveva portare contrarietà senza numero. Essa, quantunque l' ultima delle umane fatuità per la stranezza de'principii, perchè il mondo vi si era invecchiato, incantato dallo splendore degl'idoli, teneva saldo, e non si ascoltavano le sante voci della ragione. Il pregiudizio, i sensi, le passioni combattevano per l' idolatria: era fatta per gratificarle, e le licenze più abominevoli, colorite dal manto della religione, davano un pabolo vivace alla sensualità. Facevano una parte del divin culto nelle feste, negli spettacoli, ne' giuochi celebrati in onore de' Numi. Si sà con quale indecenza si solennizzassero gli stessi sagri riti di Bona, di Cerere, della casta Diana. Come avvezzare animi tanto corrotti all' idea d' una religione santa, severa, nemica de' piaceri sensuali?

Una grande opposizione trovò anche per parte dell' interesse de' Sacerdoti, e di coloro che vivevano all' ombra della superstizione. Vedetelo dal tumulto ch' eccitarono gli artefici, ed i ministri del tempio di Diana in Efeso dopo la predicazione dell' Apostolo Paolo. Essi furiosi uscirono per le piazze, gridando: *La*

gran Diana degli Efesii, la gran Diana è in periglio. È al momento di cadere in disprezzo il tempio, il culto, l'opera nostra, i vostri voti. Destatevi, o popoli, sorgete, opponetevi a' seduttori maligni (1). Furon quindi l'Apostolo, ed i suoi discepoli coverti d'irrisioni, battuti, e poterono appena campar la vita. Quello che accadde in Efeso, avveniva dovunque, per cui leggiamo gli Apostoli si frequentemente imprigionati, lacerati, ridotti a morte.

M. È pericoloso urtare i Preti ne' loro interesi.

T. All'interesse de' Sacerdoti aggiungevasi quello del Governo. Era invalsa nel Senato la massima che Mecenate suggerito aveva ad Augusto, cioè d'impedire le novità nella religione, come quelle che muovono violentemente gli animi, e li portano ad eccessi stravaganti. Or la politica romana si credette combattuta ne' suoi fondamenti pel disprezzo in cui per opera de' Cristiani cadevano tutto giorno i suoi Dii. Ad essi si credeva debitrice delle sue vittorie, della sua grandezza (2). Non si

---

(1) *Act. Ap. 19.*

(2) Dopo che Teodosio Imperadore ebbe disfatto il ribello Eugenio, si portò nel Senato, e s'impegnò

era intrapresa guerra, non data battaglia senza il consiglio degli Dii. Si erano interrogati nel volo, nel canto degli ucelli, nelle viscere degli animali, quasi in tutti i fenomeni della natura. Volere smentire tutte queste opere dell' antichità, era come un rovesciare i fondamenti dell' Impero. Roma si vantava una città santa, consagrata dalla sua fondazione con gli auspicii divini, dedicata al Dio della guerra. I Cristiani che andavano a dichiararsi contro questa credenza, erano trattati come nemici della repubblica; e credevasi prestare un ossequio a' Numi l' espiare col sangue de' medesimi un tanto sacrilegio. L' affare era di tal momento, che gl' Imperadori mettevano tanta gloria nello sterminare il Cristianesimo, quanta ne mettevano nel vincere i maggiori nemici

---

di persuadere que' Padri ad abiurare il Paganesimo. Gli fu riposto, che l' uso, e l' esperienza lo avean fatto conoscere come una buona religione, e che abbandonandosi, non sapevano cosa ne avverrebbe. Teodosio, non si persuase di ciò; e 'l danaro destinato per i sagrifizii da celebrarsi per le riportate vittorie lo divise alle truppe. Zosimo pagano scrittore, dice, che da quel momento tutte le sciagure si rovesciarono sull' Impero. Ecco qual' era l' illusione pagana su questo oggetto.

del nome romano. Lo rileviamo dalle pompose iscrizioni, nelle quali il titolo di *vincitori de' Cristiani* si metteva al pari di quello *di domatori de' Sarmati*, *e de' Daci*.

Quindi il popolo ed i cortigiani, che prendevano tutte le occasioni di adulare i loro Principi, non cessavano di secondare queste idee. In qualunque calamità che affliggesse l'Impero, gli animi turbolenti trovavano de' pretesti d'incolparne i Cristiani, trattandoli come empii, sacrilegi, unica cagione dell'odio de' Numi, e domandavano di placarli col sangue de' medesimi. Tutte le loro operazioni s'interpetravano in male. La savíezza di non conoscere che un solo Dio invisibile, si caratterizzò per ateismo. Uomini che praticavano virtù soprannaturali, accusavansi di vizii che disonorano la natura. Si diceva, che si unissero tra le tenebre per essere licenziosi senza rossore: che le loro combricole terminassero a sacrificar fanciulli, che coverti di farina mangiavan poi, e ne beveano il sangue; e tutto fosse licenza, ed orrore. A questo modo la Cena Eucaristica fu equivocata con quella di Tieste, il bacio della carità, con cui si annunziava la pace, fu interpetrato un effetto della licenza.

M. Ad uomini prevenuti di mal talento non mancano mai pretesti di malignare.

Ma perchè i Cristiani celebravano con tanto segreto quello di cui non doveano arrossire? Se erano incaricati di portare il nome di Cristo tra le genti, perchè non pubblicarne con pompa i misteri? Avrebbero così rimosso ogni pretesto di calunnia.

T. Il segreto ebbe per oggetto di non esporre alla profanazione de' gentili quello che meritava la più profonda adorazione. Conobbero i pastori della Chiesa che il mistero dell' Eucaristia, il quale formava il fondamento del loro culto divino, se si palesava senza le convenienti istruzioni, sarebbe posto in derisione. Un Dio uomo celato sotto le specie del pane e del vino, che si fa cibo de' fedeli, comprende una catena di profondi misteri, che non son facili a combinarsi colle nozioni volgari. Quindi la prudenza esigeva di non ventilarsi, se non tra i credenti. Le confuse notizie, che ne traspiravano davano poi luogo a tante calunnie, per cui si spacciavano i Cristiani nemici degli uomini, degli Dii, della società. Non ostante, quantunque l' avversione de' gentili fosse grande contro i seguaci del Cristianesimo, il loro odio per più di mezzo secolo terminò al solo disprezzo, ed all' irrisione: non eran autorizzati da veruna legge a prenderne pubblica vendetta, a perseguitarli.

Il primo che si dichiarò apertamente contro questa credenza fu Nerone. Costui che portò nel Trono l' infamia, e la crudeltà, le mise entrambe in opera nel perseguitare il nome cristiano. Si prevalse del discredito, in cui erano i seguaci di questa religione, per caricarli della più nera impostura. Attribuì ad essi l' incendio di Roma, ch' egli stesso aveva malignamente procurato. Giunse a far legge formale, che dichiarò la professione del Cristianesimo un delitto capitale. In esecuzione di questa barbara legge si arrestarono da prima coloro che si stimarono sospetti di tale credenza: e dalle loro deposizioni, essendosene scoverto un numero assai grande, si prattícò contro di tutti la stessa misura di rigore. Non si risparmiò in quest' occasione genere di crudeltà: si faceva pompa d' invenzioni atroci ed inudite di supplizii, ed a' supplizii si unirono gl' insulti. Alcuni avvolti nelle pelli di bestie feroci si lasciarono divorar da' cani: altri si fecero spirar sù i patiboli: molti si coprirono di materie combustibili, si accendevano all' imbrunir della sera per servire come fanali. Nerone stesso prestò i suoi girardini a questo spettacolo funesto.

M. Che orrore, che mostri ha prodotto la Terra per infamia dell' umanità!

T. Buon fu, che gli effetti di questa persecuzione non si estesero molto fuori di Roma; e l'idea dell' accusa trovavasi unita al discredito di un tiranno abituato a rivolgere il suo furore contro la stessa innocenza. Il Senato cassò gli atti di questo mostro dopo la sua morte, ed i Cristiani ebbero qualche tregua.

Ma si era già dato il tristo esempio di metter le mani sugl' innocenti, e punirli pel solo riguardo d' esser Cristiani. Quindi da volta in volta si videro attaccati da' pretesti della malignità, e dallo zelo superstizioso. Così, nelle ricorrenze delle feste, in occasione dei pubblici giuochi dove il popolo accorreva ebro di sfrenatezza e di piaceri, non vedendo comparire tra queste prostituzioni coloro che eran riputati Cristiani, si gridava tosto contro di essi come nemici degli Dei, e de' Principi regnanti. Se i barbari inondavano l'Impero, se le loro armate avean del successo, si gridava, i Dii non più proteggon Roma, irritati dall' empietà de' nuovi settarii risparmiati dalla dolcezza del governo: si tumultuava, si chiedeva il loro sangue. Bisognava allora sagrificare al risentimento del popolaccio almeno i Capi della voluta setta, e qualche persona di virtù che esso indicava.

M. Ma qual licenza era questa mai di ri-

chiedere tumultuariamente il sangue degl' innocenti; qual debolezza del governo nel secondarla!

T. Questo irregolare procedimento ebbe luogo finchè Traiano, principe che a grandi vizii unì delle grandi virtù, conobbe l' ingiustizia, e la soverchieria di tali misure. Ordinò che non si chiedesse tumultuariamente la morte di un cittadino riputato cristiano. Che non se ne fosse fatta ricerca; ma se era taluno denunziato, e provato tale, si fosse punito dietro un processo nelle forme, e la sola voce del popolo non fosse ammessa come prova legale (1). Lo stesso replicò poi Adriano, ed Antonino Pio; anzi costui proibì espressamente punirsi i Cristiani per la sola causa della religione.

M. Dovette dopo questo tempo goder la Chiesa di tutta la sua pace.

T. No, Madama: la tolleranza di alcuni Imperadori non potè contribuire alla quiete sincera del Cristianesimo, perchè era gia riguardato come una religione proscritta dalle leggi, contro cui il popolo, ed i magistrati si credevano sempre in diritto di portarsi severamen-

---

(1) Vedi la risposta di Trajano a Plinio Governatore della Bitinia.

te. Quanto fossero male eseguiti i rescritti imperiali lo conosciamo dalle tante apologie dirette da' Padri della Chiesa di quel tempo al Senato, ed a' Principi stessi. Essi fan conoscere come non si avesse alcuna regola stabilita per i giudizii, nessun limite pe' supplizii. Le turbolenze che allora agitavano l'Impero avvolgevano tutto di confusione, ed i Cristiani ne aveano sempre la peggio. I Governatori delle provincie talora mossi dal proprio genio crudele, talora per rendersi accetti al popolo, infierivano, e lo lasciavano impunemente infierire. Si può dire che nel corso di quasi tre secoli i Cristiani non ebbero mai pace. Si contano sino a dieci persecuzioni ordinate dall' autorità pubblica, e la più lunga e crudele fu quella eccitata dalla ferocia di Diocleziano, la quale durò dieci anni continui. Pare che l' inferno movesse allora tutto il suo potere a danno del Cristianesimo. Si decretò la sentenza di morte contro tutti coloro, che avessero osato di tenere assemblee segrete per esercizio di culto. Furono obbligati i Vescovi a consegnare i libri santi per darsi alle fiamme: furono abbattuti i templi: e per disperare sempre più coloro che avessero persistito nella credenza cristiana, fu proibito agli ottimati di ottenere cariche e dignità, agli schia-

vi fu tolta la speranza di divenir liberi, e il rimanente del popolo fu escluso dalla protezione delle leggi. Si autorizzavano i giudici a ricevere, e decidere sù di ogni azione intentata contro i Cristiani, mentre a costoro non permettevasi produrre lagnanze dell'ingiustizia sofferta. Si giunse fino a decretare pene terribili contro chiunque avesse ardito di occultare, o d'involare un proscritto all'ira degli Dei, e del Principe. In generale chiunque negava di sagrificare agl'Idoli, era tormentato con supplizii crudeli.

M. Misure tanto severe, ed una proscrizione così lunga mi figuro che dovessero ridurre il Cristianesimo quasi al suo termine.

T. Per contrario, Madama: lo spirito s'invigoriva sotto di queste traversie, e 'l sangue de' martiri era come la sorgente di nuovi credenti. Si moltiplicavano sotto le scure per modo, che i successori di questo mostro, quantunque eredi del suo furore, furono astretti a sospenderne gli editti, diffidati di riuscir nell'impresa (1).

---

(1) Massimino Galerio, Massimino Erculeo, dopo aver confermati gli editti di Diocleziano, ne sospesero l'esecuzione, diffidati, secondo il loro linguag-

M. La persecuzione veramente irrita gli spiriti, accresce il numero de' settarii, e rende gli uomini indomabili. L' esperienza è costante, che tutte le opinioni combattute prendon vigore, e si confermano nel contrasto.

T. Lasciate, Madama, di mettere a confronto quest' opera di Dio con gli altri andamenti delle cose umane. Se avesse luogo il paragone, perchè quando il paganesimo fu proscritto non ebbe i suoi martiri, non produsse gli stessi effetti, non operò delle conversioni (1)? Era tutt' altro lo spirito il quale animava i Cristiani che il fanatismo, e l' irritazione.

Intanto la ferocia de' persecutori, la moltitudine, e la crudeltà de' tormenti adoperati ci fan conoscere quanto doveva esser potente la fede de' Cristiani, quanto la forza dell' animo per essere ad un tempo umili, intrepidi, generosi, pieni di carità per soffrir tutto, ed amare anche coloro che domandavano il loro sangue. Se cercate poi chi eran quelli che sopportavano con tanta intrepidezza le crudeltà,

---

gio di vincere l' ostinazione di coloro che erano infetti di questa credenza.

(1) L' esercizio del culto pagano fu definitivamente proibito dall' Imperatore Valentiniano sotto pena della vita nel 451 dell' era volgare.

delle quali il solo racconto ci fa fremere, vedrete che sieno persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione. Sono degl'ignoranti, che confessano tra tormenti l'Unità di Dio, questa verità che i filosofi del paganesimo più rischiarati non ardirono di annunziare a' popoli. Sono de' fanciulli, delle timide vergini che non si sbalordiscono al lampo di una spada, ma corrono incontro a' cimenti, e sfidano la morte. Sono de' sapienti celebri, che suggellano col sangue la verità che annunziano. Sono de' vecchi cadenti, che si vedono rinvigoriti dalla gioia al momento, che son condotti al supplizio. S'impietosiscono gli stessi carnefici, i quali lasciano tante volte il ferro, e si mettono al numero de' martiri. Sono delle legioni intere, che abbandonano le armi per dare la loro testa al sagrifizio.

M. In questa tempesta così crudele, credo, che migliai e migliai dovettero illustrar la Chiesa col martirio.

T. Altro che migliai: posson dirsi quasi infinite le vittime immolate al capriccio, ed al furor de' tiranni. Basta dirvi che città intere furono delle volte messe a sangue, ed a fuoco, sol perche professavano il Cristianesimo (1). Nè l'Europa sola fu il teatro di que-

(1) Eusebio, e Lattanzio fanno menzione di una

ste sanguinose scene. L' Africa , l' Asia furon bagnate egualmente del sangue cristiano. La sola Persia alla fine del quar to secolo sotto Sapore , e due suoi successori diede circa duecento mila martiri alla fede. Quando i Vandali, i Goti, i Saraceni, i Mori fecero rivivere le barbarie de' primi Imperadori, la costanza, ed il numero de' martiri non fu minorc di quello de' primi tempi.

Persecuzioni sì crudeli avrebbero estinto il Cristianesimo, se evesse avuto de' fondamenti meno solidi: ma gli uomini non saprebbero distruggere ciò che protegge l'Onnipotente. La Chiesa di Gesù Cristo, dopo aver avuto il nascimento dal sangue del suo autore , trovò la sua fecondità in quello de' discepoli. I tiranni poterono immolarli al furore, ma la loro fede restò immortale.

M. Veramente che questa storia presenta de' fatti straordinarii. Di grazia , Teofilo, quando ebbe fine questa maligna procedura, ingiusta egualmente, e crudele ?

T. Ebbe termine quando i Principi già furono illuminati sulla vera credenza. Costantino Imperadore nel principio del IV. secolo an-

---

Città della Frigia , che per essere abitata tutta da' cristiani, fu preso l' espediente di arderla , e consumarla.

nullò gli editti sanguinosi de' suoi predecessori, accordò l' esercizio pubblico della religione a' Cristiani, e fu egli stesso del loro numero. Aprì i templi, li protesse, li arricchì: ed allora si potè senza timore senza discredito professare il nome di Cristo.

M. Dopo tre secoli di lotta la vittoria dovette senza dubbio riuscire gloriosa, e consolante pel Cristianesimo.

T. Al maggior segno; ed il trionfo più grande fu che senza perseguitarsi, senza proscriversi da questo Principe il paganesimo, disparve come l' ombra della notte all' apparire del pianeta luminoso dal giorno. Invano Giuliano l' apostata cercò di metterlo nuovamente in onore; invano procurò coll' opera de' sofisti dargli un sistema di ragionevolezza (1). Le sue

---

(1) S' impegnarono i filosofi del paganesimo allora di dar un' aria di ragionevolezza all' assurdo sistema del medesimo, ed accreditarne così la credenza. Dissero che la natura divina tanto grande, e tanto sublime non poteva essere espressa con un sol nome, nè sotto di una forma. Che Giove, Marte, Venere, Giunone non erano che le virtù dell' infinito, la sua fecondità, la sapienza, il potere rappresentate sotto tante denominazioni diverse. Che i tanti amori, le genealogie, i misteri i quali parevan formare lo scan-

cure furono inutili. Stabilì cattedre della dottrina pagana, collegii di ministri a foggia del Cristianesimo, promise premii, ed onori a chi si distinguesse, e questa via della seduzione fu anche vana. I ministri pagani non erano animati dallo stesso spirito, non avevano per fondamento la stessa morale: o per dir meglio: non erano guidati dalla stessa grazia. Così la Chiesa sempre combattuta, e non mai vinta, è un perpetuo miracolo, ed una testimonianza potente dell' immutabilità de' consigli di Dio.

M. Sono veramente inconcepibili queste vie tenute dalla provvidenza per stabilire il Cristianesimo:

T. Iddio che conosceva quanto la carità si affini nel fuoco delle tribolazioni, ha voluto col martirio stabilire la sua religione di carità. L' ha tenuta circa tre secoli in queste prove difficili tra le opposizioni della politica, degli errori, dell' interesse, delle passioni d' ogni

---

dalo del paganesimo, non erano, che allegorie ingegnose per istruire il popolo materiale delle verità divine. Così Giuliano cercò di accreditarlo presso i sapienti: ma invano. Egli stesso si doleva col Senato che il culto di Apollo svanisse di giorno in giorno, e nelle maggiori solennità non vi era chi venisse al tempio per offrire sacrifizii e voti.

genere. Dopò aver dimostrato, che non aveva più bisogno dell' opera dell' uomo, nè della protezione de' Governi, chiamò nella stessa Chiesa i Principi per ispandere la verità con isplendore.

Or dopo aver conosciuti i consigli di Dio al progresso della sua Chiesa nel fatto de' Martiri; domando, Madama, qual sarebbe la potenza di un uomo Crocifisso che ha data ad un popolo immenso la forza di morire per lui? Il coraggio eroico, e costantemente sostenuto contro la più forte di tutte le passioni, qual' è l' amore della vita, non poteva venire che dalla grazia dell' Onnipotente.

M. Nell' India veramente, dicesi, che que' credenti di false Divinità si gittano fin sotto il carro de' loro Idoli, si fanno schiacciare, per attestare la sincerità della loro fede, e del loro trasporto religioso.

T. Questo coraggio, che il fanatismo anima, è singolare, nol niego, ma impetuoso, incostante, crudele, e se ne mostra appena qualche esempio a dito. Quello che animò i Martiri era umile, dolce, paziente, e la moltitudine è stata senza numero. Quanto l' illusione, e la vanità dettano, non può avere alcun fondamento solido; non può luttare lungo tempo contro il più grande interesse del cuo-

re umano; non può perciò produrre Martiri d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione in tutt'i secoli, in tutt'i popoli come il Cristianesimo. Vi bisogna, Madama, una forza superiore alla natura per mantenere in tutti lo stesso coraggio, e dare un accrescimento rapido alla religione in mezzo alle maggiori tempeste.

Aggiungete, come non sia la pena che fa i Martiri, ma la causa del martirio. L'errore potè avere qualche martire, intestato della difesa di qualche opinione favorita. La Religione di Gesù Cristo ebbe de' Martiri, che contestarono la verità, ed i fatti del Vangelo, i quali sono il fondamento della fede: dunque tali fatti doveron esser veri, come verissime le verità che vi poggiano; perchè come altrimenti tanti e tanti avrebbero data la vita per un errore di fatto? Essi tra le pene confessarono il nome di Cristo, quello che avevano di già attestato colla santità della vita, coll' esercizio della carità, con tante opere di virtù: questo è il vero martirio. Potete citar martiri di tale carattere tra gl'Indiani?

Eccovi per quali vie la provvidenza ha stabilita la verità del Vangelo, su' quali fondamenti l'ha ella basata. Adoriamo i consigli di Dio, ed invochiamo spesso il suo nome perchè ci dia il coraggio di tanti illustri confes-

sori a perseverare nella grazia della nostra santa vocazione, ed imitarli nella difesa della verità.

Non resta, Madama, che a parlarvi de' vantaggi che la celeste dottrina del Cristianesimo ha recato agli uomini, alla società sotto tutti i rapporti, ciò che faremo in altra serata.

M. Io ascolterò con piacere quanto sarete per dirmi su questo oggetto. Addio, Teofilo.

SERATA DECIMAQUARTA.

Vantaggi arrecati dal Cristianesimo all' umanita'.

Teofilo , e Madama.

T. Udiste , Madama , nella scorsa sera la scena sanguinosa de' Martiri ? Qual giudizio formate ora della loro virtù , dello zelo per la Religione di Cristo ? Questa sublime prova dello spirito umano può dirsi l' effetto risultato dell' entusiasmo, del pregiudizio, dell' amor della gloria ; come pur tanti spacciarono per isminuirne il merito? Le naturali forze dell' uomo non sembrano proporzionate a reggere a sì difficili urti. La vanità , il pregiudizio, il fanatismo sono capaci talora , nel niego, d' un qualche slancio ; ma non possono luttar lungo tempo contro il più grande interesse del cuore umano, contro l' amore dell'esistenza. La gloria stessa non si compera sempre a discapito della

vita sopratutto da persone volgari, da giovanetti, da donne, che appena ne comprendono il nome. Qual prodigio vederli confondere colla semplicità delle risposte la sapienza de' sofisti, le cavillazioni degli accusatori, le tergiversazioni de' magistrati! Qual portento vederli difendere la causa della verità con una intrepidezza superiore a qualunque eroismo! Bisogna dire che fosse Dio quegli che parlava nella loro bocca, che agiva nel lor cuore, che infondeva loro sapienza, e virtù.

M. Vi confesso, Teofilo, ingenuamente, che non so se abbia ad ammirar più la virtù de' Martiri in questa scena luttuosa, o la perfidia de' persecutori. Come può l' uomo divenire a questo modo la fiera del suo simile: come si può essere ingegnoso, e far pompa d' invenzioni crudeli per tormentare l' umanità?

T. E pure tant' è . . . . . Tiriamo un velo, Madama, sopra di tali sanguinosi eccessi. Iddio avea riserbato queste vittime innocenti per trionfo della verità. Esse loderanno in eterno la bontà dell' Altissimo, che le ha prescelte come pietre elette della Città Santa, e circondate di quella luce onde brillano agli occhi della fede. Ora noi abbiam motivo di render grazie alla provvidenza che siesi attutito quello spirito di ferocia, che altra volta tra-

vagliò crudelmente i cultori di una Religione sì santa. Abbiam motivo di godere che sieno sgombri que' giorni tenebrosi, che tutto riempiva di spavento, e di lutto. La verità ha trionfato : il Cristianesimo generalmente diffuso ha adottato leggi di equità, di giustizia, di moderazione.

M. Lo spirito di carità che questa Religione istilla, dovea contribuire senza dubbio ad addolcire gli animi, ed ispirar dell' orrore per quelle misure crudeli, le quali rivoltan tanto il buon sentimento.

T. Molto bene : la carità, Madama, di cui pregiasi il Cristianesimo non è il movimento d'un istinto naturale pei nostri simili senza riflessione, e senza vedute : è figlio de' lumi, a diffondere i quali si è specialmente distinto. Ci ha fatto conoscere questa benefica Religione la grandezza dell' uomo, la dignità del suo essere. Ci ha illuminati sulla nobiltà del nostro spirito fatto ad immagine di Dio. Ha dato lezioni al superbo di avere un' origine comune co' suoi simili. Ha confusa avanti a suoi occhi la distinzione orgogliosa de' gradi, e ci ha insegnato, che innanzi a Dio non ha merito che la virtù. Queste lezioni han dovuto ispirare del rispetto per l' uomo, rimetterlo nel suo posto di onore, far apprezzare

un essere destinato ad adorare il Creatore, a dominar la natura, chiamato a destini immortali.

M. Certamente che chi riguarda l' uomo sotto di questi rapporti deve apprezzar l' opera dell' Onnipotente, e non farne quel governo crudele, che ne han fatto altre volte il capriccio, e la tirannide.

T. E questi riguardi appunto sono stati ispirati dalla Religione di Gesù Cristo. Si può essere tiranno del suo simile, conoscendo di avere un Padre comune, vindice supremo de' dritti de' quali ciascuno è rivestito: che riguarda tutti coll' occhio della dilezione: che ci fa sentire essere tutti redenti col prezzo stesso, chiamati alla medesima eredità? Queste verità consolanti hanno la loro sorgente dal Cielo. Vi fu nessuno de' legislatori che parlò un simile linguaggio, che basò su questi dati la sua politica per accrescere l' amor sociale?

M. Veramente la filosofia molto prima del Cristianesimo aveva anche fatto gran passi per la civilizzazione, ed illuminato l' uomo sopra i suoi veri interessi.

T. Non niego che la filosofia fosse stata molto opportuna ad ingentilire i costumi; e rendo giustizia agli sforzi fatti a quest' oggetto. Ma tutto ciò che la filosofia avea tentato, e talora con infelice successo, la dottrina cri-

stiana ha perfezionato in una maniera sola degna di Dio. Sono osservabili, Madama, gli andamenti diversi tenuti dall' una, e dall' altra per istruire, e civilizzar l'uomo. La filosofia esercitò tutte le facoltà dell' intelletto per la conoscenza del vero: sudò, disputò, formò scuole, e partiti. Ma tale metodo per l' esperienza de' secoli si conobbe vano, per non dire pericoloso. Dopo molto tempo di stento e di raziocinio, Socrate fu il primo ad accorgersi del vano impegno a cui abbandonati si erano gli antichi sapienti. Tutto era oggetto di studio e di ricerche fuor che l' uomo. Le loro speculazioni non avean oltrepassato i confini del sensibile; niun passo per la morale, per quella soda cognizione, che può solo guidarci al nostro immortale destino (1). Egli cominciò a

---

(1) Talete, Anassimene, Anassimandro non hanno studiato che la fisica. Pittaco, Solone, Licurgo, si occuparono della sola politica, e dell' arte del governo. Zenone, ed i suoi discepoli non coltivarono che la logica. Altri hanno illustrata la medicina, la matematica, la musica. Socrate cominciò a dare lezioni di morale, ma non fece che mettere la stoppia al fuoco, come dicesi, trattò le cose morali spargendole d' infiniti dubbii, riducendo tutto a problema... *Euseb. Praepar. Evang. lib. II.*

darne lezioni. Il suo esempio fu seguito da molti, ma questa via della verità per una falsa applicazione di principii divenne spesso una via di errori. Lo rileviamo dagli assurdi diversi, che dissero in fatto di morale tante sette filosofiche.

La Religione Cristiana ha conosciuto l'insufficienza di tal metodo, e ne ha tenuto un altro tutto diverso per istruire gli uomini.

M. E quale?

T. Ha insegnate le verità schiettamente, le ha svelate in una maniera ferma, uniforme, decisa. Ha preso il tuono dell'oracolo, del comando, al quale, piegando l'animo gli uomini tutti, sono con egual chiarezza istruiti e piccioli, e grandi, ed ignoranti, e dotti. Ecco il vantaggio immenso del Cristianesimo sopra la filosofia. Egli mostra svelatamente il vero, risparmia il penoso metodo del calcolo, e ci fa entrare come a primo aspetto nel santuario della verità.

M. Non si ragiona dunque nel Cristianesimo?

T. Non dico, che non si ragioni: la Religione della verità, e de' lumi fa anzi le prove maggiori del raziocinio. Ma per istruire la generalità degli uomini, gran parte de' quali non è fatta pel calcolo; per ammaestrarla nel-

la conoscenza di tuttocciò ch' era assolutamente indispensabile a conoscersi, la provvidenza par che abbia adoperato un metodo quasi uniforme a quello tenuto nell' ordine delle sensazioni.

M. Come a dire ?

T. Ne' sentimenti relativi all' economia della vita l' uomo non adopera raziocinii. Una sensazione viva uniforme ci avverte all' istante, e ci determina a ciò che conviene con una evidenza, e certezza superiore a qualunque ragionamento. Se il raziocinio ci avesse dovuto istruire nelle operazioni di questo genere, l' uomo sarebbe rimasto paralizzato ad ogni momento. Chi istruisce il bambino come debba poppare? Chi ammaestra l'uomo nella scelta di ciò che debba nutrirlo, di ciò che debba schivare? Una sensazione viva tiene luogo di ragionamento. Or così e non altrimenti par che siasi la provvidenza comportata nell' istruirci sull' affare della religione. Non ha voluto sottomettere al raziocinio le verità a noi necessarie, e che dall' eternità Dio celava nel santuario della sua sapienza. Sembrava non convenisse all' Altissimo, istruendo gli uomini, impiegare delle ragioni, e delle prove per appoggiare i suoi oracoli, quasi dubitar si potesse di ciò che dice. La rivelazione ci ha ammaestrati per un' operazione pronta, spedita, augusta. Ella parla, e la ve-

rità entra nel nostro cuore. Mercè di questo metodo vediamo quindi generalizzate nella classe più infima del popolo quelle verità, che altra volta tennero in tortura lo spirito, e non si annunziarono se non nel segreto, ed in cifre: tal' è appunto l' unità di Dio, l' immortalità dello spirito umano, una provvidenza benefica consolatrice del giusto, punitrice dell' empio nell' altra vita (1). Persuadetevi, Madama, come la scienza non sarà mai se non il privilegio di un piccol numero di uomini: col mezzo della religione si può essere istruito senza correre la via penosa della scienza.

M. Dite molto bene a questo riguardo: le verità le più astruse, che furono de' problemi insolubili per i filosofi dell' antichità, oggi sono de' dogmi per la generalità degli uomini per i fanciulli stessi.

T. E vi par poco questo vantaggio arrecatoci dalla Religione di Gesù Cristo? Per conoscer meglio, Madama, gli effetti di questo divino favore, risalite per un momento nella notte de' tempi prima de' bei giorni del Cristianesimo, quando tutto era superstizione, ed errore. Se in mezzo alle tenebre ed al buio,

---

(1) A questo par che terminasse tutto il segreto de' misteri Eleusiaci, secondo ci ha fatto conoscere qualche scrittore, specialmente Cicerone.

se tra i vaneggiamenti di vario genere delle sette diverse de' sapienti aveste veduta sorgere una filosofia impegnata a richiarar l'uomo: se l'avesse ritolto dalle dubbiezze che cagionavano le perpetue disputazioni, e con un linguaggio tutto deciso avesse svelati i misteri della natura di Dio, avesse fissato il fondamento de' doveri dell'uomo nella perfezione di questo grand'Essere, e nella natura stessa dell'uomo: se co' sentimenti più chiari del giusto, dell'onesto, delle virtù tutte posti avesse gli uomini in istato di giungere all'acquisto della vera sapienza, e quindi al posseso di una compiuta felicità; voi avreste detto, che questa fosse una filosofia benefica scesa dal Cielo, degna di tutto l'amore, del rispetto, di tutte le sollecitudini del genere umano.

Più: se questa filosofia, a traverso degli ostacoli e delle passioni, fosse giunta co' suoi lumi ad insinuarsi ne' cuori, a raddolcire i costumi più feroci, a bandire i vizii, a far rinascere la pace nelle famiglie, l'ordine nella società, ad ispirare il rispetto per gli uomini, a riunirli in un vincolo di fraternità, e di puro interesse pel bene: se richiamati gli avesse a' principii della giustizia, rendendo stabili i Governi, dando lezione a' Principi di moderazione a' sudditi di sincera ubbidienza, e fatto

un popolo d'eroi per l'umanità, il disinteresse, le liberalità; voi avreste detto esser questa filosofia un bene inestimabile dell' Onnipotente scesa sulla Terra per felicitarla.

M. Senza dubbio che sì.

T. Or tal' è nel fondo la Religione di Gesù Cristo. A conoscere i vantaggi che ha ella recati, voi non dovete che fare un rapporto tra il mondo cristiano, e pagano.

La cecità, le tenebre covrivano un giorno la faccia della Terra, tutto era suporstizione, o ateismo. L' uomo smarrito non conosceva nel paganesimo che l' interesse delle sue passioni. Se qualche sapiente brillava pèr un momento, le sue strisce momentanee di luce debole inferma ricadevano ben presto nel buio. Fosse stato pur durevole questo lume, qual caaattere di certezza avean mai le massime di una sapienza mondana? Lo prova la contraddizione perpetua delle scuole. E per essere anche ammaestrato in queste contraddizioni, bisognava che si fosse un favorito alunno di Minerva, avere un pallio, una barba, e la dote del segreto. Pochi silenziarii erono tutti gli alunni dell'incerto sapere: il resto degli uomini era gittato nell' ignoranza, e nell' errore.

Sorge la dottrina di Gesù Cristo, ed ecco la voce della verità che si spande in tutta la

Terra. Il velo è scisso, il santuario si scovre, i misteri della vita son palesi, e l'uomo si desta come da un letargo. La dottrina rivelata riceve la sua infallibile certezza dalla divina autorità. Chi l'anunzia dice d'averla appresa dal seno di Dio, ed essere Dio stesso. Egli non adopera il metodo della disputa, e del ragionamento: erano troppo giusti, troppo elevati i suoi insegnamenti per assoggettarli a questi calcoli. Chiama in testimonio della sua asserzione la natura tutta, che ubbidieute prestasi a' suoi cenni. Quindi come al sorger del sole le tenebre si dissipano, e gli oggetti si ravvisano nel loro vero aspetto; così al lume del Cristianesimo che brilla, si conobbe Iddio, la sua maestà, il culto sincero che gli si deve. Si conobbe l'uomo nel suo vero essere, il destino immortale che l'attende. Raccomandando ad ogni tratto l'amor degli uomini, ed inalzandoli fino al Creatore, ha fissato il principio di tutto ciò ch'è bene, e manifestata la vera sorgente de' costumi lodevoli.

A questa rivoluzione d'idee si aggiunse quella che seguì le azioni degli uomini al miglioramento del costume; ed in questo principalmente par che siesi distinto il braccio dell' Onnipotente. L'Autore del Cristianesimo ebbe la grazia d'insinuarsi ne' cuori, piegarli

all' esercizio delle virtù più ardue sul proprio esempio. Egli non fu un Socrate, un Platone, uno Stoico che smentivano colla loro condotta le massime della loro morale. Era un uomo di virtù, al quale non potè rimproverarsi giammai un sol difetto.

M. L' esempio veramente ha un' eloquente persuasiva dell' esercizio del bene.

T. E quest' esempio non fu solo costantemente ossesvato nel Maestro, ma fu ammirato anche ne' suoi Discepoli, e generalmente in coloro che ebbero la grazia di essere illuminati. Oh il trionfo brillante che mette il cristianesimo sotto ogni rapporto al di sopra di tutte le antiche istituzioni, e lo dichiara l' opera di Dio!

Era inutile, Madama, fuori di questi lumi e questi esempii sperare virtù ne' popoli. Il paganesimo era vizioso, e nen poteva essere altrimenti. Il vizio era nel dogma, e 'l dogma influiva sulla morale. Qual era il catechismo pagano? Giove il gran padre de' Numi che discaccia dal Cielo il proprio genitore Saturno; che divide l' impero dell' Universo co' suoi fratelli; rapisce Ganimede, inganna Danae, ed Europa per voluttuosa perfidia. Gionone Regina del Cielo incostante, infedele, gelosa, agitata perpetuamente dall' invidia, e dal dispetto. Venere madre del piacere, e della voluttà,

tutelare, e fautrice di ogni dissolutezza. Marte Dio crudele, e vendicativo, avido di stragi, e di sangue. Bacco immerso nel vino. Mercurio ladro, e fraudolento. Apollo scacciato dal Cielo come tumultuoso, ed omicida. Gli amori, gl' intrighi, la bassezza, le passioni celebrate di questi Numi disonoravano l' essere il più vile, non che la Divinità. Qual esser poteva la virtù di coloro, che si modellavano sull' esempio di tali Numi? Quindi si vide la prostituzione, il libertinaggio, la violenza, l' ingiustizia campeggiare liberamente in tutte le Nazioni.

M. La teologia pagana veramente, Teofilo, non fu quella che voi dite. Siamo giusti: questa era la credenza del volgo ignorante istruito sotto di queste allegorie delle conoscenze religiose, di cui non era capace comprendere l' arcano. Ma anche tra queste false credenze, la santa voce della morale non fu punto obbliata: l' antichità ha brillata per le sue virtù. Vi furono delle nazioni intere virtuose, come la Greca, la Romana, l' Egizia, alle quali bisogna rendere la dovuta giustizia, e non coufonderle col resto degli uomini. A chi sono ignote le virtù Spartane? a chi la temperanza, e l' amor per la fatica de' primi Romani? a chi la religione, e le virtù sociali degli Egizii? Volesse

il Cielo che le società del dì d'oggi si rimontassero come a' tempi delle prime istituzioni di que' popoli.

T. Oh, Madama, siete troppo indulgente quando definite come virtuosi tali popoli. E quali erano mai le virtù di costoro? Tutta l' antichità risuona delle virtù Spartane. Esaminate questo popolo da vicino, voi lo troverete superstizioso, perfido, ingannatore, crudele. Il barbaro governo che facevano degl' Iloti bastava a mostrarne la fierezza, e la perfidia dal carattere. I bruti sono meglio tra noi riguardati di quel che si fossero quegl' infelici oppressi senza ragione, trucidati senza pietà, la cui vita serviva di giuoco fino a' capricci de' fanciulli. Le crudeltà usate agli Ateniesi dopo la guerra del Peloponneso basta a covrirlo di un eterno obbrobrio. Fece morire più persone in otto mesi di pace, che i nemici in trenta anni di guerra (1). La modestia, il pudore erano banditi da Sparta. Il libartinaggio de' Lacedemoni passava in proverbio. Era fomentato un tal disordine dalla nudità che compariva nei pubblici esercizii, applaudita dalle leggi. Il segreto incendio che si beveva per gli occhi consumava i sentimenti dell' onestà, del pudore. Non si avea quasi idea della fedeltà coniugale,

---

(1) Secondo ci attesta Senofonte.

tutto era spirito di rapina, di guerra, e chi non nasceva opportuno a questa funesta occupazione, era estinto sul nascere.

Gli Ateniesi non erano dominati dallo stesso spirito di ferocia; ma non eran per questo degni di minor censura. La filosofia non giunse mai a reprimere il loro carattere impetuoso. Se si ammirano per la pulitezza de' loro costumi, essi non erano che esempli lusinghieri di corruzione, e nel fondo furono voluttuosi, ingrati, crudeli, ed eminentemente ingiusti. Agitati da una perpetua gelosia della loro libertà, si mostrarono costantemente ingrati a' cittadini più benemeriti. Avevano un trasporto per la passione che più offende la natura. Si trovavano in Atene serragli interi di sventurate vittime della voluttà.

Voi lodate la religione degli Egizii. E qual idea poteva avere di religione un popolo che pose sull' altare il bue, e 'l coccodrillo, che contò tra' Numi fino gli agli, e le cipolle? (1)

Roma che cominciò col brigantaggio, non degenerò mai dal suo istituto. La crudeltà, l'assassinio, lo spirito di sedizione e di partito, l'invidia, la strage caratterizzò in tutt' i tempi questo popolo di eroi. L' amor per la patria,

(1) *Vedete Marziale.*

non era che l' odio per tutto il genere umano. Gelosi della propria libertà, eran poi nemici di quella degli altri popoli. Non conobbero altri limiti all' ambizione che il mare, ed i deserti; e quando ebbero desolato il mondo, dissero di averlo pacificato.

Io vi ho parlato de' popoli che han portata maggior fama di cultura, senza dirvi gli errori di quelli tra quali le ingenue arti non aveano al modo stesso ingentiliti i costumi.

M. Un sistema politico forse mantenne tra' Romani, tra' Greci quello spirito di durezza che caratterizza tutti i popoli conquistatori, e si disse ferocia, crudeltà, avarizia l' impegno delle conquiste, l' amore della gloria.

T. Voi non potete mai nè in politica, nè in morale giustificare il disegno di opprimere l'umanità per soddisfare una vana gloria, e le mire ambiziose di una nazione. Agli occhi della pagana politica la guerra per avidità di conquiste non solo si riputava lecita, ma lodevole. Essa concentrava l' amor del prossimo nelle mura della propria patria: gli altri uomini passavano per barbari, e si stimava un esercizio del proprio dritto quello di sottometterli. Quindi derivarono gli oltraggi fatti all' umanità nel barbaro metodo della servitù, dove l' uomo era posto nella classe de' giumenti.

Quindi anche si autorizzò il crudele esercizio de' gladiatori adoperati nelle feste, ne' funerali, ne' giuochi, fin ne' conviti, ove la morte serviva come per contrasto, e per confronto a' piaceri della vita (1).

È poi sorprendente come ad uno spirito di ferocia si potesse ligare l'amore di tante laidezze, che disonorano l'umanità, così generalizzate, che non si osava tentare di moderarle, attesa la moltitudine de' colpevoli. Gli stessi filosofi se ne mostrarono i promotori sotto il pretesto di favorire l'amor sociale (2).

Al comparire della Religione cristiana que' vizii scomparvero. L'universo, schiavo degli assurdi e delle stravaganze del paganesimo, si rigenerò quasi per miracolo. Alla sola voce di questa religione l'umanità si rallegrò, le leggi della morale innalzaron il capo, e ritornarono

---

(1) Tito per celebrare le feste di suo padre diede a divorare alle bestie tre mila Giudei prigionieri, come raccogliamo da Gioseffo Ebreo lib. 7. Diciannove mila gladiatori si scannarono presso il lago Fucino per trattenimento del popolaccio romano, e furono obbligati a gridare: *Ave Imperator*; *te morituri salutant.* Tacit. an. lib. XII.

(2) Dicesi che fino il saggio Platone facesse un commercio nella prostituzione delle sue schiave.

a nuova vita. A questa voce l'idolatria fu proscritta, i templi degl' idoli rovesciati, il sacerdote rinunziò a' suoi Numi bugiardi, il filosofo conobbe le sue chimere, il legislatore regolò le sue leggi. L' unità di Dio autor supremo della natura, i misteri del suo amore verso l' uomo traviato, la conoscenza dell' immortalità dello spirito umano chiamato a' destini felici, la vera idea della virtù successero alle mitologie criminose, alle stranezze de' poeti, e de' filosofi.

A questa voce si stabilì quel precetto benefico di un amor universale, che liga tutti gli uomini co' vincoli della beneficenza. Si conobbe allora il funesto errore delle conquiste, e si ridusse la guerra a' suoi giusti principii. Essa insegnò che la forza non fonda mai i dritti, mentre il dritto è ragione, e la forza non già. Quanto sangue, quante sciagure non si risparmiarono con ciò alla povera umanità! Essa incatenò le braccia di que' malefici, che avrebbero voluto empiere di stragi la Terra, per appagare la sete dell' ambizione.

Avendo ridotta alle sue leggi la guerra, ha dato un sistema anche al metodo de' prigionieri. Ha fatto conoscere, che della vita risparmiata a quest' infelici non deve abusarsene a capriccio: e quando siesi assicurato di non

potere recar nocumento, debbono riguardarsi come fratelli, perchè tali sono agli occhi della religione. Con questo titolo parla al cuor de' padroni, perchè addolciscano le amarezze, e le privazioni dello stato servile. Chi calcola questo immenso beneficio fatto all'umanità (1)?

M. Convengo che queste massime abbian fatto molto bene all' umanità. Voi però per fare rilucere i vantaggi del Cristianesimo, avete esposto un quadro desolante de' costumi de' Greci, e de' Romani. Ne avete rilevato tuttociò, che li degrada. Bisogna però esser giusti, e riguardarli nel loro vero aspetto. Tutte le storie concordemente risuonano degli elogii fatti alla loro frugalità, al disinteresse, all' amor per la fatica. Brillano tanti uomini di virtù, il nome de' quali dopo secoli e secoli si ripete ancora, come i Curii, i Fabrizii, gli Aristidi, gli Scipioni ec. Se qualche vizio ha campeggiato posteriormen-

---

(1) Bodino Giovanni ne' suoi libri della repubblica dice, che verso la metà del decimoterzo secolo devesi fissare l' abolizione della schiavitù nella maggior parte dell' Europa. Il celebre Giureconsulto Bartolo, che viveva nel secolo stesso, scrive che al suo tempo non vi erano schiavi che in Polonia e Moscovia. I Papi di accordo con gl'Imperatori e Re cristiani avevan fatte leggi che proibivano di vendersi gli uomini, non che le famiglie.

te, questa è una ruggine che si attacca a' metalli più preziosi. In qual popolo non trovate de' vizii?

T. Hanno avuto qualche fama di virtù, nol niego: ma distinguete, Madama, l'epoca nella quale han meritato questi elogii i popoli de' quali mi parlate. Fu in que' primi tempi della ristretta loro dominazione, quando la frugalità, la moderazione erano ispirate dalla necessità: le circostanze li obbligavano a condursi con una estrema saviezza per non divenire la preda de' loro vicini. Appena incominciarono a divenir potenti, che tutti i vizii sciolsero allora il freno, nè trovarono un riparo nel loro cuore. Nel sistema dell' uomo carnale, il quale non esiste che per la vita presente, non vi ha freno contro il vizio, non motivi veri di virtù. Tutto il calcolo si riduce a vivere con piacere, e questa era la condotta di tutti gli uomini dell'antichità. Quando anche vi riuscisse di produrre qualche esempio di taluni uomini virtuosi, bisogna esaminare se questi esempii sieno stati assai frequenti, sostenuti, indipendenti da circostanze imperiose; in una parola assai popolari per decidere del carattare, e de' costumi d'una nazione. Ciò non si può certamente dire, mentre le Nazioni pagane erano in una spezie d'infanzia morale re-

lativamente a quello che sono i popoli Cristiani di presente. Alcuni tratti di giustizia, alcuni esempii di disinteresse, di continenza non distruggono quest' asserzione. Si può fare qualche slancio verso la virtù, ma questi slanci non si ripetono, se il piano morale dal quale s' innalzano abbia de' voti.

La vera religione è il solo appoggio della morale, e de' costumi: essa ne sugerisce le giuste nozioni, e ne fissa la base: essa porge de' motivi potenti, e mette la barriera al torrente della corruzione. L' idea d' un Dio onnipotente rimuneratore del giusto, punitore dell' empio, che penetra i pensieri dell' animo: l' idea di una vita futura eternamente misera, o felice sono il vero sprone alla virtù, il freno più forte pel vizio. Queste idee annunziate senza velo nel Cristianesimo fecero sorgere quasi per miracolo un tenor di vita tutta nuova, e celeste. Si vide allora la conversione di tanti usciti dalla setta degli Epicurei, de voluttuosi del secolo, usciti dalle armate, dalla classe de' gabelloti, da' lupanari stessi. La vera religione squarciò il velo del materiale politeista, che ne' suoi errori vedeva altri tanti Dii, quanti oggetti vi erano nella natura: ella giunse a spiritualizzare le di lui idee, a staccarlo dalla materia alla quale si era incorporato, lo

ritolse dal seno del piacere sensuale, e purificò tutti i di lui affetti. I nuovi neofiti, abbandonate le laidezze, e gli errori, divennero ad un tratto i modelli della moderazione, della modestia, della carità, delle virtù tutte. Gli elogii resi dagli stessi Autori pagani a' Cristiani de' primi tempi fanno testimonianza della felice rivoluzione che produsse la nuova religione nel costume. Discreditarono i Pagani il Cristianesimo senza capirlo dalla parte del dogma: chiamorono i Cristiani una setta d'imbecilli fanatici, ostinati a mettere sugli altari un uomo crocifisso: ma celebrarono la carità che regnava tra essi, e resero giustizia alla morigeratezza, al disinteresse, al rispetto che costantemente mostravano per le autorità, per le leggi (1).

M. Io non impugno questi elogii a' Cristiani de' primi tempi. È stato il fato ordinario di tutte le sette, che hanno in origine conservato con fervore i principii della loro istituzioni. Ma dov' è oggi più la virtù, di che ci loderemo al presente del Cristianesimo?

T. Che il Cristianesimo non sia così oggi fecondo di virtù come prima, devo convenirvi:

(1) Tacito, e Plinio rendono tale testimonianza ai cristiani: e Giuliano l' apostata desiderava ne' pagani la carità di essi. *Vedi l' Enciclop.* artic. *Cristianesimo.*

ma ne incolperete voi la morale del Vangelo? Le passioni son quelle, che strascinano gli uomini al disordine, e noi dobbiam sempre lodarci di quella religione, che sa meglio vincerle. Or io dico, che per quanto sien esse potenti, non produrranno mai tra Cristiani que' funesti effetti, per i motivi reprimenti che la religione adopera, che cagionarono nel paganesimo ove correvano senza freno. Erano ventilatori del vizio presso i pagani i teatri, il circo, il foro, le scuole, i tempii stessi. La corruzione beveasi per gli occhi, per le orecchie, per i sensi tutti, e non si vedeva che scandalo. Contro del vizio nel Cristianesimo parlano le istituzioni, le leggi, la pubblica morale, lo zelo de' Ministri, l' esempio di tanti giusti, la grazia, i sagramenti: e più eloquentemente parla quella potente voce d' un Dio giustissimo, che intuona nell' animo, e ci annunzia, ch' egli giudicherà fino i pensieri dell' empio. Questa è la base stabile della morale superiore a tutt' i ragionamenti arguti de' filosofi, che l' hanno poggiata sull' interesse, sull' ordine sociale, sul sentimento, e l' onore. La spada dell' Onnipotente è ben più efficace ad arrestare l' iniquo nelle sue vie, che i panici timori del Tartaro, di Pluto, di Minosse, di Gige.

M. Ma come va, che con tutta questa

spada vendicatrice vediamo degli eccessi tra' Cristiani, che non si videro forse nelle Nazioni pagane?

T. Qualche esempio di eccesso non deve portare il discredito generale del Cristianesimo, nè spaventare per la sua enormità. Dove sono più grandi, e numerosi gli ostacoli, là si vedono le passioni più irritate, che aguzzan l'animo al delitto; ma un qualche eccesso che si vede non deve decidere dello stato de' costumi. È certo, che la morale del Cristianesimo è diretta a prevenire più efficacemente i delitti, di quel che le passioni saprebbero eccitare.

Per conoscere questa verità, mettete al parallello le nazioni che oggi professano il Vangelo con quelle che son prive di questa luce. Confrontate nell'Africa la Bissinia cristiana coll' Etiopia turca: nell' Europa la Polonia con la Tartaria: nell'America il Paraguai illustrato un giorno da' Gesuiti colle contrade abitate da' selvaggi. Qual divario ne' costumi, nella cultura dello spirito, nel governo stesso, nelle arti! Che vedete ne' paesi dove non ha penetrato il Cristianesimo? O degli uomini selvaggi che vivono a foggia de' bruti; o degli uomini schiavi avviliti senza coraggio, senza virtù, senza lumi, corrotti da tutt' i vizii, esposti all' ingiustizia di un despoto feroce. Gli Stati cristia-

ni al contrario sono tutti civilizzati, il governo più assicurato, i sudditi più tranquilli. L' ordine, e la regolarità, che vediamo oggidì ne' Governi, la loro consistenza è dovuta allo spirito della carità cristiana. Ciascuno vi gode con sicurezza ciò che gli appartiene, ed i Principi vivono in mezzo a' sudditi come un padre in mezzo ai loro figli.

Che questa religione faccia prosperare i Governi in una maniera decisa sopra tutte le altre superstizioni della terra, voi ne avete un argomento dimostrativo ne' due principali oggetti che ella propone, cioè l' amor del nostro simile, e 'l freno che impone alla cupidigia. Sapete bene, Madama, come l' uomo sia un essere socievole, ma avido all' eccesso e per istinto, e per riflessione. Sapete che dall' attrattiva naturale dell' uomo alla società hanno principio le virtù; come dalla inclinazione ad appropriar si i bèni della terra, detta cupidigia, nascono tutt' i mali.

M. Lo so pur bene, che questi due moventi opposti tendono incessantemente ad unire, ed a disciogliere la società.

T. Ottimamente. Or le cure di un savio governo debbono essere quelle appunto di dirigere i costumi verso la sociabilità, e distoglierli dalla cupidigia. Ma vi è chi vi presti

mano ausiliatrice più potente della religione di Cristo a questo oggetto? Ella non predica che benevolenze, dis interesse, carità senza limiti che abbraccia fin l' inimico. Ella attacca al tempo stesso la cupidigia fin nelle sue sorgenti, dipinge la caducità de' beni della terra, la vanità, la miseria che essi cagionano; ne propone il disprezzo, facendo conoscer l' uomo creato per fini immortali, e spaventa gli avidi colla difficoltà di ottenere salvezza.

Conciliati e ben diretti questi due potenti interessi del cuore umano, voi vedete bene, come la società debba essere prospera, e felice; come debba regnarvi l' ordine, la buona intelligenza tra' popoli, l' amore verso la patria, l' ubbieienza verso i superiori. Uscite da questi procetti, ecco la confusione, l' indipendenza, l' anarchia. In un secolo si videro trucidati in Roma pagana ventidue Imperadori. Venti rivoluzioni generali si contano nella China. Moltissimi Sultani furono strangolati in Costantinopoli. Frequentemente si è insanguinato il trono in Persia, nell' India; così è da dirsi di altre nazioni, dovunque il Cristianesimo non abbia dato un freno alle passioni, e piegato l' animo all' ordine, ed alla giustizia.

Assicuratevi pure, Madama, che se i nostri costumi moderni, la nostra educazione spi-

rino in ogni classe una moderazione, una dolcezza ed umanità, è tutta opera della religione del Vangelo. Questo germe di miglioramento quanto si svilupperebbe più se questa benefica religione fosse con verità di cuore sostenuta, e protetta ne' suoi veri principii?

M. Sì dite bene.

T. Si esaggeri pure quanto si voglia la corruttela di alcuni Stati cristiani, noi avremo motivo di piangere sull' allontanamento di essi dal santo loro istituto: ma tutta la loro depravazione sarà sempre un' ombra in faccia alle dipinture che ci han lasciato gli Storici, ed i Poeti del libertinaggio dominante ne' popoli pagani in tutti gli ordini. Mostravasi a dito nell' antichità un uomo singolare per l' esercizio di una qualche virtù. Ma troverete voi l' esempio di mille, e cento che in ogni tempo in ogni angolo del Cristianesimo hanno brillati per lo splendore delle virtù tutte. Si celebrano nell' antichità le teorie morali di un qualche filosofo: le parole di esso sono magnifiche: ma la vita de' cristiani è una filosofia di fatto, i ragionamenti sono da un fianco, le azioni dall' altro.

Male alla Terra, se questa religione benefica non avesse in diversi tempi raddolcito gli animi colla carità; e se l' idea di un Dio, e de' suoi giudizii, non avesse fatto un freno

alle passioni sregolate degli uomini, specialmente di que' mostri che parean nati per desolarla. Noi vediamo l' Asia meridionale altra volta il centro della civilizzazione, la sede delle scienze gemere oggi sotto il giogo della servitù, e dell'ignoranza, perchè occupata dagli Sciti, e dagli Arabi idolatri, o Mosulmani. Nell' Europa devastata da' Goti, e da' Vandali, da tante barbare nazioni, dopo una tempesta passeggiera, le leggi ripresero il loro impero, i governi il decoro, l' umanità il suo posto, perchè i conquistatori divennero Cristiani (1). La Religione cristiana e lontana dal fiero dispotismo. La

(1) Noi dobbiamo al Cristianesimo, dice il Signor di Montesquieu, e nel governo un certo dritto politico, e nella guerra un certo dritto delle genti che la natura umana non saprebbe abbastanza conoscere. Questo dritto delle genti è quello il quale fa che tra noi la vittoria lascia a' popoli debellati le cose più importanti alla vita, la libertà, le leggi, i beni, e sempre la religione, quando alcuno non si accieca da se stesso. E 'l Signor Rousseau dice « I nostri Governi presenti devono incontrastabilmente al Cristianesimo la loro più solida autorità, e le loro meno frequenti rivoluzioni: esso gli rendette meno sanguinarii, e ciò si prova paragonandoli cogli antichi. La religione meglio conosciuta, allontanando il fanatismo, ha dato una maggior dolcezza a' costumi. Que-

dolcezza, essendo tanto raccomandata dal Vangelo, si oppone costantemente alla collera dispotica che potrebbe guidare i Principi ad esercitare delle crudeltà.

M. Voi mi parlate di storie antiche e rimote de' Goti, de' Vandali: voi celebrate l' influenza della religione nel cuor di que' barbari; ma per qual destino poi questa religione di carità ha prodotto tanto male nel nuovo mondo?

T. E quale?

M. Quale? Par che ignoriate, Teofilo, l' onta della quale si sono ricoverte le nazioni conquistatrici. Esse hanno oppressa l' America per renderla religiosa. Lo spirito sempre austero del cattolicismo caratterizzò gli abitatori del nuovo mondo come una razza stupida, degradata, incapace di ricevere qualunque coltura; e per istituirli ne' sentimenti della religione adoperò la forza, e furon assoggettati ad una dura dominazione; per modo che si può dire d' averli resi schiavi per renderli fedeli.

T. Ma perchè, Madama, volete aggrava-

---

sto cambiamento non è già opera delle lettere, poichè dovunque esse brillarono, l' umanità non fu però più rispettata. La crudeltà degli Ateniesi, degli Egiziani, degl' Imperadori di Roma, de' Chinesi ne fanno fede. »

re il Cristianesimo di questa maligna imputazione? Distinguete bene l'opera della politica da quella della religione. La politica suggerì da prima alle nazioni conquistatrici di adottare il sistema di distribuire in truppe gl' Indiani, assoggettarli ad un padrone per profittare de' loro travagli, che non si sarebbero altrimenti ottenuti da uomini pigri, indolenti senza la forza di chi li comandava. Ma dal momento che gli Ecclesiastici furono spediti per ammaestrare que' popoli, spiegarono tutto il loro zelo onde arrestare queste misure inumane. Essi, uniformandosi allo spirito di dolcezza che è proprio della religione, fecero delle rimostranze contro il sistema colonico, contro quella mal' avveduta politica, che rendeva vittima di una barbera oppressione un popolo innocente. Rappresentarono, che il rigore ond' era governato rendeva fin inutile il loro ministero, perchè l' intelligenza delle sublimi verità della religione mal confaceansi a' spiriti le cui facoltà erano indebolite dalle oppressioni. Furono così ben dirette le loro cure, che giunsero ad ottenere dalla Corte di Castiglia decreti onde si dichiarassero gl' Indiani un popolo come gli al-

tri, a cui tutti si competessero i naturali dritti dell'uomo (1).

M. Con tutti questi sforzi gl' Indiani rimasero nel sistema colonico.

T. Ma qual' è la colpa della Religione,

---

(1) Si distinse tra gli altri ammirabilmente lo zelo del Sacerdote Bartolomeo di Las-Casas missionario nelle Indie. Egli contropose alle violenti operazioni di Albuquerque, il nuovo distruttore degl' Indiani, la sua moderazione. Egli dimostrò l' ingiustizia di ridurre le nazioni alla schiavitù: e conseguente nelle sue massime, rimise in libertà quegl' Indiani che erano a lui toccati nella ripartizione colonica, dichiarando, che non avrebbe mai cessato di piangere sopra l'errore di cui si era reso colpevole, esercitando anche per momenti questo duro dominio sopra i suoi simili. Abbandonò l' America per volare nella Corte di Spagna a far l' avvocato a quegl' infelici; ed adoperò tutto il coraggio, e tutt' i talenti necessarii per sostenere la causa dell' umanità. Il Cardinale Ximenes commosso dalle dimostranzi di Las-Casas esaminò la materia con un' attenzione corrispondente all' importanza. Mandò tre persone nell' America in qualità di soprintendenti, e che avessero deciso senza appello sulla causa della servitù, dopo avere esaminate sul luogo tutte le circostanze. Se la morte di questo Ministro, ed altri avvenimenti politici non avessero attraversate tali mire benefiche, la religione avrebbe riportato allora il suo trionfo sulla politica.

e de' suoi Ministri in ciò? Se si pose qualche freno alle durezze de' conquistatori, se questo sistema fu addolcito in una maniera alquanto liberale è dovuto alle idee benefiche di questa diva della umanità. L'impossibilità, che si esagerava di potere prosperare l' America senza obbligare i nazionali al lavoro, fu una obiezione insuperabile al piano di libertà, che proponevano i Ministri della religione. Fu dunque la politica quella che tenne l' America in tanta durezza, e la religione prestò tutt'i soccorsi che poteva al ben essere di quegl'infelici.

Se si fosse lasciato operare alla sola religione, se in America si fossero realizzati i progetti de' Ministri del Vangelo, avremmo veduto senza le violenze fondati tanti stabilimenti simili a quelli che i Gesuiti innalzarono presso le rive dell'Uraguay. È sorprendente il conoscere come essi, combinando tutte le forze morali e politiche, crearono un governo più saggio assai di quelli di Minosse, di Licurgo, di Solone; e mostrarono ciò che la società deve alla Cristiana Religione sotto i rapporti morali, e civili.

M. Quale fu questo stabilimento?

T. Presero il progetto di riunire le orde erranti de' selvaggi del Paraguai, che snidati dal più profondo de' deserti, vennero a forma-

re una repubblica Evangelica. Oh, Madama, quanta fu avveduta la loro carità, quanto industrioso il loro zelo!

M. E come potè riuscire a pochi Missionarii senz' armi, e senza mezzi riunire orde feroci di selvaggi, e ridurli in società?

T. Ecco l' opera della religione. Colla dolcezza e colla carità giunsero ad avvicinare a loro le Caste de' Guarini la più indolente, e stupida razza de' selvaggi, che mostrava in tutta la sua deformità l' uomo degradato nel sistema fisico e morale. Li cercarono nelle grotte, nelle foreste, ne' monti, dovunque. Talora facevano sentire le loro voci nelle larghe pianure, e que' selvaggi si arrestavano sorpresi allo sconosciuto Ministro, che loro parlava di Dio. Talora i zelanti Sacerdoti seguivano quelli che fuggivano: piantavano la Croce in un luogo scoverto, e si appiattavano. Allorchè i selvaggi si avvicinavano a conoscere questo stendardo di pace, essi si mostravano all' improviso, li sorprendevano; e profittando di quella sorpresa, l' invitavano ad abbandonare una vita di miserie per godere le dolcezze della società. Quando giunsero ad affezionarsi alcuni Indiani, conobbero che i selvaggi di quelle rive aveano un trasporto per l' armonia. Non si tralasciò questo metodo per far nuove re-

un' arte utile, e si dirigevano per quel mestiere, che era più analogo alla particolare loro inclinazione. La gioventù che preferiva l' agricoltura era istruita in questo esercizio utile: e quelli che conservavano il genio di vagare, secondo l' antiche loro abitudini, si destinavano a dirigere gli armenti. In ogni borgo vi era fin la scuola della danza, e della musica, perchè si fosse vie meglio ingentilito il loro costume. Tutti salutavano il giorno colle lodi di Dio nella chiesa: quindi si portavano alla fatica. Al declinare del sole la campana richiamava di nuovo i cittadini a piè dell' altare. A cadauno era assegnata una porzion di terra per coltivarla: ed un campo comune era riserbato al soccorso de' poveri. Si viveva in una specie di comunità, e si gareggiava nella fatica e nel bene. Godevasi una libertà, una tranquillità felice, che non aveva avuto esempio sulla terra.

Questa repubblica cristiana, ch' è stata l' ammirazione del nuovo mondo, sarà sempre un trionfo per la religione, nel vedere come avesse cambiato lo spirito di crudeltà, e di corruzione, che caratterizza le orde Americane, in uno spirito di dolcezza, di moderazione, di carità. In un secolo e mezzo non vi fu chi avesse potuto rimproverar quella gente di un sol delitto.

M. Voi mi accendete il pensiere di passare i mari per vedere questi felici abitanti del nuovo mondo.

T. Ah, Madama, questo stabilimento del Cristianesimo non vi è più: l'ingordigia umana ha applaudito alla distruzione di una sì bell' opera della religione. Mentre tutto echeggiava in Europa di filantropìa, si stendeva una mano di ferro per opprimere quest'innocenti abitatori del nuovo mondo, altri de' quali furono menati tra lacci nelle miniere; e quelli che fuggirono dalle mani de' conquistatori, sono tornati nuovamente ad errar ne' deserti.

M. Ma qual fu il motivo di abbattere uno stabilimento che tanto onorava l' umanità?

T. Sono profondi i consigli di Dio a quest' oggetto. Egli ha voluto mostrar sulla Terra che possa la religione di Gesù Cristo al governo de' popoli, e confondere quella politica mal consigliata, che non sa prenderla per base, e guida ne' suoi andamenti. Apprendiamo intanto a conoscere l'importanza del benefizio: e persuadiamoci pure, che quelli i quali si sforzano di bandire il Cristianesimo dalla società civile, sono in contraddizione de' principii della sana ragione, della saggia politica, del ben essere degli uomini.

Dopo avervi mostrato i vantaggi del Cri-

stianesimo nella cultura dello spirito, negli andamenti del governo, vi parlerò di que' beni reali fatti in particolare all' umanità da questa religione benefica.

Intanto mi pare di aver abusato questa sera più del solito della vostra bontà. Io mi ritiro, e resto augurandovi la buona notte.

M. Togliete queste espressioni Teofilo: voi mi onorate sempre in tutti i modi. Addio, mio buon Amico.

SERATA DECIMAQUINTA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

Teofilo e Madama.

M. Cos' è, Teofilo ? Vi ho atteso invano due sere. Donde questa novità ? Vi avvenne forse qualche cosa di sinistro ?

T. Niente affatto, Madama.

M. E perchè non venire? Voi mi private della più dilettevole compagnia. La vostra mancanza mi fa veramente pena.

T. Vi chiedo scusa. Le occupazioni di vario genere mi privarono l' altro giorno del piacere di vedervi : iersera poi fui obbligato di assistere alla casa degl' infermi.

M. Che? siete forse nel numero degli assistenti a questo stabilimento ?

T. Appunto.

M. Ecco un' opera che onora veramente

l' umanità. Quanti infelici perirebbero nel disaggio, se la pietà non si fosse interessata di essi!

T. Queste lodevoli istituzioni sono dovute, Madama, al genio del Cristianesimo; e sono nel numero di que' tanti benefizii fatti all' umanità.

M. Per questa parte veramente non saprei ammirare abbastanza lo zelo, e la cura che ha preso per gl' infelici.

T. Una religione che ha per suo istituto la carità, e per oggetto la benevolenza, considerate se abbia potuto escogitare tutt' i mezzi al sollievo de' miseri. Io non saprei dirvi l' arte ingegnosa colla quale ha variati i suoi soccorsi. Par che non vi sia dolore umano, che il Cristianesimo non abbia contemplato, nè miseria che sia al di sopra del suo amore.

M. L' umanità deve sicuramente essergli molto riconoscente: ha dovuto versare tesori senza numero per questi oggetti.

T. Non il solo danaro, Madama, fu il sacrifizio della carità: sollevando tutti, ha tutto prudentemente maneggiato, le braccia, i talenti, le professioni, gli ordini, fin la delicatezza de' sentimenti, e dell' amor proprio al sollievo dell' umanità. Non vedete quanti Ordini distinti d' uomini, e di donne che han

rinunziato agli agi del mondo per occuparsi degli uffizii più penosi, e talora più vili, in curare gl' infermi, raccogliere i fanciulli esposti, prender cura degli orfani, ammaestrare la gioventù? Essi sono giunti a dimenticare se stessi, a mendicare ancora per questi oggetti. Non vedete le case di lavoro per tutte l' età, gli ospizii per i vecchi, per i mentecatti: i monti di pietà per ogni bisogno, fin per redimere gli schiavi? La carità par che siasi dilatata a misura che si sono moltiplicat' i mali, e cresciuta in proporzione de' dolori. Nominatemi una sventura, che non abbia uno stabilimento di beneficenza tra Cristiani.

M. Il pensiere è lodevole. Ma quando rifletto a tante, e sì moltiplicate opere di vario genere, temo forte, Teofilo, che non siasi caduto in un altro disordine,

T. E quale?

M. Quello di fomentarsi l' ozio, l' accattoneria, e sieno cresciuti così i bisogni in vece di diminuirsi. Il bisogno, Teofilo, voi lo sapete, è la molla animatrice dell' industria. Quando siamo assicurati di esserne al coverto, allora l' ozio, e la pigrizia indeboliscono il movimento, perchè l' inerzia par che sia lo stato dominante della materia. In fatti noi vediamo la moltitudine maggiore degli oziosi, e degli

accattoni dove abbondano le opere di pietà, le case di religione. Centinaia di braccia che potrebbero occuparsi utilmente, appassiscono delle giornate intere alla porta di un Chiostro per ricevere il miserabile soccorso d' un soldo, di una zuppa.

T. Quando la religione presta una mano ausiliatrice al bisogno, non ha certamente l' idea di aumentarlo. Se vi ha qualche sciagurato, che di tali soccorsi abusa, infiniti ve ne sono che utilmente ne profittano. La carità poi, perchè non nuoccia, bisogna che sia avveduta, maneggiata con destrezza, e questo inculca la religione Cristiana.

M. Molto bene quando tutto voglia vedersi coll' occhio della religione. Guardate poi tanti stabilimenti coll' occhio della politica, io non vi vedo un grande accorgimento.

T. Anzi vi vedo la politica la più avveduta.

M. E qual' è la politica? gittare una infinità di uomini nel bisogno colla veduta di prestar loro un soccorso? La vera politica è quella di suggerire i mezzi a prevenirlo.

T. Non è la pietà che gitta gl' infelici nel bisogno: ella ha trovato i mezzi di accorrere a que' mali, che la cupidigia umana irreparabilmente produce. La pietà con queste istituzioni si è occupata di mantenere ripartite

le sostanze tra' cittadini, perchè tutti godessero proporzionatamente de' doni della provvidenza.

Voi sapete bene, Madama, quale disquilibrio arrechino nella società le grandi fortune. Subito che di questo patrimonio comune cioè la terra, voi ne togliete delle grandi porzioni, molta gente conviene che languisca nell' indigenza. Le leggi politiche non si sono molto interessate nel mantenere una saggia ripartizione tra' i beni. E come fissarla a perpetuità? Ha lasciato libero il corso, anzi ha protetta l' attività, l' industria civica, e questo fa che le sostanze della moltitudine si concentrino d' ordinario nelle mani di pochi. A rimediare a questo sconcio la filosofia ha inculcata la beneficenza; l' Evangelio si è impegnato a risvegliare i più teneri sentimenti a prò degl'infelici; si è occupato degli elogii i più lusinghieri della carità per eccitarne la pratica; ci ha fatto conoscere lo stato pericoloso delle ricchezze, e ci ha anche comandato di versare al soccorso de' poveri il soverchio delle nostre fortune. Ma chi definisce questo soverchio, chi decide sù i freddi calcoli dell' avarizia? Il Cristianesimo non ha voluto lasciar solo alla discrezione del fedele l' esercizio di un tal precetto. Ha stabilito delle opere permanenti, ha ritolta gran parte de' beni alla cupidigia, perchè servissero

di un patrimonio durevole agl' indigenti, e gl' infelici fossero al coverto de' mali, che l' opprimono. Con questo mezzo è venuto senza dubbio a minorarne il numero.

M. Questo metodo di provvedere a' bisogni non niego d' esser utile : ma, esteso di molto, non mi persuado che possa essere egualmente saggio. Donde nasceva che senza i nostri ospedali, e tante opere di beneficenza gli antichi traessero avanti così bene ? nè leggiamo che vi fosse tra essi quella moltitudine di poveri che fra noi ci opprime.

T. Non so veramente se tra gli antichi vi fosse un minor numero di poveri. Ma se pure fu così, nasceva dall' avere essi due mezzi da disbrigarsene, la servitù, e l' infanticidio ; metodi che la religione proscrive, e detesta come antisociali e crudeli. Trovereste meglio, Madama, vedere esposti migliai di vecchi, e d' infermi schiavi in un isola del Tevere a morire di stento, come pure costumarono que' barbari Romani, o vederli curare in un ospizio con tutte quelle diligenze, che ispirar possa la carità cristiana? La politica romana non si credè nel dovere di occuparsi di un miserabile che non fosse nel caso di fare più alcun lavoro. Stimò meglio abbandonarlo alla morte, che mantenerlo inutile. La reli-

gione di Gesù Cristo accorre con tutt' i suoi mezzi a salvar l' uomo, perchè è troppo prezioso a' suoi occhi.

Trovereste più conducente vedere gittato in un letamaio tant' innocenti parti della voluttà, esporli per essere venduti, per essere il pascolo delle fiere, come si è praticato, ed ancora si pratica dove non è conosciuto il Cristianesimo? o accoglierli in un orfanotrofio, perchè ricevessero il soccorso della società tanti che nascono cogli stessi dritti che il figliuolo legittimo?

M. Dite bene: ma anche senza la religione un governo illuminato deve aver cura, e garantire colle savie leggi questi elementi della società per renderli utili, e trarne il maggior vantaggio possibile. Chi pratica altrimenti, mostra di rinunziare a tutti i sentimenti dell' umanità, della politica.

T. Ma qual cosa possono fare di bene le leggi che la religione non possa fare anche meglio? Tutte le considerazioni che le leggi promuoveranno a vantaggio di quest' infelici, non ecciteranno mai il rispetto, e l' interesse, che la religione risveglia per essi. Il carattere augusto che su de' medesimi il cristianesimo imprime, gli rende cari, e rispettabili più di qualunque altra considerazione. Chi non li guarda

sotto questo rapporto, sarà sempre tradito ne' calcoli dell'interesse, e del bisogno.

Volete voi un governo più savio di quello della China? Le storie risuonano della sapienza, e delle virtù chinesi. Non ostante, il barbaro trattamento che si fà tra essi de' neonati, mostra qual debole soccorso possono gl' infelici ricevere dalla politica. Leggiamo come nella China talora i fanciulli sono soffocati dalle levatrici nel nascere; nè vi è pena per tale attentato, anzi son rimunerate di questa barbara esecuzione. Talora sono gittati ne' canali alla corrente di un fiume, e più volte esposti di notte nelle pubbliche strade. De' carri destinati a girar di mattino per le città, e specialmente in Pekino, li rascolgono per gittarsi in una fossa. Prima di raccoglierli qual barbaro governo non ne fanno i cani, e gli altri animali immondi (1)?

M. Queste atrocità non si ascoltano neppure tra i selvaggi dell' America.

T. E pure si senton tra quelli nel cuor de' quali non parla la religione di Gesù Cristo

---

(1) I Gesuiti in tre anni ne han contato fino a dieci mila di quest' infelici destinati al mondezzaio in Pekin. Vedi l' Autore delle ricerche sulla China *tom.* I.

benchè civilizzati. I padri che non hanno mezzi di nutricare i loro figli, li espongono in questa guisa; e l'idolatria che non apprezza l'uomo, perchè non ne conosce la dignità, fa metterlo talora al livello de' bruti.

M. Questa inumanità della gentilissima China è veramente rimarchevole. Trovo lodevolissimo lo zelo cristiano di prender cura di questi disgraziati, che non possono procurarsi da se stessi un soccorso. Ma il moltiplicare poi eccessivamente tante altre opere di carità per gli adulti che possono travagliare, credo veramente, Teofilo, che sia una pietà mal intesa nel Cristianesimo. Non sarebbe cosa più lodevole occuparsi a prevenir per quanto si può l'indigenza? Trovo più lodevole la politica de' Romani, e de' Greci occupati a bandire l'infingardaggine, a minorar la miseria, che quella del Cristianesimo nel moltiplicare gli Ospizii di carità.

T. Senza dubbio che sarebbe meglio cercare di estinguere o minorare la povertà: ma indichereste voi i mezzi di operare questo prodigio? Ecco lo scoglio nel quale hanno urtato i politici di tutt' i tempi: e fra tanti progettisti, non vi è stato chi si fosse pur anche approssimato alla soluzione del problema. L'industria, e la fatica sono i mezzi più opportu-

ni a bandire la povertà nol niego: e per questo la religione incessantemente le inculca, e ne fa un dovere del Cristiano. Ma fate quel che volete, non si potrà mai bandire la vecchiaia, le contagioni di vario genere, che rendon gli uomini inabili al travaglio, i fallimenti, le disgrazie, le disdette delle stagioni. E poichè la miseria siegue tali traversie, è giusto rendere i dovuti elogii al Cristianesimo, che siasi impegnato a stabilire de' soccorsi permanenti per tanti miseri caduti senza colpa nel bisogno.

M. Vi convengo: ma io insisteva sul metodo. Perchè non provvedervi piuttosto colle libere associazioni come si pratica in Inghilterra?

T. Che intendete con le libere associazioni?

M. De' cittadini zelanti dovrebbero invigilare sul giornaliero lavoro di ciascuno per farne de' risparmii, e dirigerli al soccorso dell' umanità caduta nel bisogno. Tali soccorsi passeggieri varrebbero forse meglio degli stabilimenti perpetui. Il male è momentaneo, bisognano i soccorsi della stessa natura.

T. Voi siete dunque mal'animato contro queste opere della carità?

M. Non di tutte generalmente. Io apprezzo molto quelle che son dirette a promuovere l'industria, le arti, ad impiegar gli orfani, ad aver cura de' bambini, de' mentecatti. Ma

nutricare migliaia d' individui negli ospedali, è una cosa per me veramente mal' intesa. Entrate in un luogo di questi, voi vedete la folla degli ammalati, che vi spaventa. Il patimento, l' infezion dell' aria, la contagione a cui sono esposti, fa che entri la morte in essi per tutt' i sensi, e la trovino là dove dovrebbero ricever la vita. Se si dassero agl' infermi de' soccorsi nelle proprie case, quant' inconvenienti non si eviterebbero, che sono abitualmente in queste opere di pietà mal dirette, consumate dalla cattiva amministrazione, isterilite, inutilizzate anche dal pessimo regime, che non hanno altro di bene, che l' idea dell' istituzione?

T. Voi preponete le libere associazioni a' Pii stabilimenti? ed io vi dico, che un' opera di carità fondata sulla politica, non produsse mai grandi effetti. L' interesse pubblico, la filosofia stessa non suppliranno mai opportunamente a quanto la carità Cristiana ei detta. Citate l' esempio d' Inghilterra che provvede a' bisogni de' miserabili colle libere società. Ed io vi dico, che oltre il prodotto di queste associazioni, vi è una tassa fortissima per li poveri, che diviene insopportabile, mentre in alcune parrocchie è al doppio di quella che si paga per i fondi stessi. Si è fatto un calcolo che

in ogni anno monta sopra a due milioni di sterlini (1). Colla metà di questa tassa quanti pubblici stabilimenti di carità non verrebbero mantenuti (2).

Si vogliono discreditare le pie fondazioni per la cattiva amministrazione? Riconducetevi il costume, e la religione, e tutto sarà corretto. Quali essi si sieno poi gli abusi, le case di carità sono sempre il santuario della virtù, dell'onore, dell'umanità. In esse oltre il soccorso temporale vi sono gli aiuti spirituali, che l'uomo religioso può solo apprezzare. Malignare queste opere col tuono della filosofia, è mostrare un animo poco riconoscente a' benefizii di ogni genere, che il Cristianesimo ha recati all' umanità, è non calcolare sulle circostanze che li dettarono.

M. Io non sono nel numero di quest' irritati. Ma neghereste, Teofilo, che siffatti mez-

---

(1) Vedi il Mercurio di Francia 18. Febbrajo 1786.

(2) Aurenga Zeeb Sofì di Persia domandato perchè non fabbricasse ospedali, diceva, io renderò il mio Impero sì ricco da non aver bisogno di ospedali. Bisognava rispondere, dice Montesquieu, cominciando dal rendere il mio Impero ricco, fabbricherò degli ospedali. *Esprit des Loix lib. 23. cap. 29.*

zi non sieno altrove tanto moltiplicati quanto nella parte meridionale dell' Europa; e che la miseria non sia forse più che in altro luogo generalizzata?

T. Ed è per quest' opere forse che siesi generalizzata la miseria? Nò, Madama, l' ozio, la cattiva costituzione di uno Stato sono le sorgenti di essa; e l'Europa meridionale ha risentito più che altra parte della terra di queste malignanti influenze. La nostra posizione fisica, che dovrebbe essere la sorgente del comodo, è forse in parte la cagione, per l' inerzia degli abitanti, della miseria. Essi tutto attendono da una terra naturalmente feconda; quindi sono meno laboriosi, meno provvidi delle nazioni del Nord. Poche arti, poche risorse di commercio, molt' agricoltura e mal diretta forma il nostro sostentamento. Se questa sia attraversata talora dalla contrarietà delle stagioni, ecco il disguido, ecco la miseria più comune tra noi. Chi vive di arti, e di commercio può meglio calcolare sopra de' suoi profitti giornalieri, che un agricoltore il cui travaglio è esposto a tutte le ingiurie delle stagioni.

Si aggiunga, che questa terra naturalmente feconda fu condannata ad una specie di sterilità sotto il governo feudale. Questo sistema micidiale del ben essere politico corruppe tutti

gli ordini. I Signori entustiastati per le occupazioni delle armi guardarono la terra con disdegno, mentre n' erano i più grandi proprietarii, e ne lasciarono la coltura a' vassalli. Mani non proprietarie hanno flagellata la terra più che coltivata. L'uomo schiavo senza potere, senza risorse portò l'avvilimento nel suo travaglio, e questa bella parte dell' Europa languì per molti secoli nella desolazione. La religione si affrettò allora a salvar dal naufragio quegli avanzi che poteva, e diede ricovero a de' naufraghi infelici nelle case di pietà. Le Chiese, le abitazioni de' Vescovi divennero il rifugio de' poveri. I ricchi testatori, specialmente quelli che morivano senza eredi, si affrettarono di arricchirle; amando meglio di lasciare i loro fondi a queste case per sollievo dell' umanità, che esporli ad un' incertezza di successioni, ed alla rapacità di un feudatario. Questi stessi tormentati talora da' rimorsi delle occupazioni fatte, si avvisarono di arricchir le Chiese, dando così alla pietà quel che forse si doveva alla giustizia. In qualunque modo, ne' mezzi tempi si videro accresciute tante opere di carità, e la religione s' impegnò di correggere, e riequilibrare ciò che la barbarie de' secoli, e delle costituzioni avean cagionato di male.

Un tratto di provvidenza suscitò anche allora gli ordini monastici, que' modelli di virtù, e di perfezione che han fatto tant' onore alla Religione di Gesù Cristo.

M. Adagio, Teofilo, non vorrei che mi presentaste come un tratto della provvidenza l'istituzione di questi Ordini.

T. Perchè nò?

M. La provvidenza è benefica, e non flagella l'umanità colle sue cure. Volete chiamare tratto della provvidenza la misantropia di pochi atrabilari che si sono segregati dalla società per pigrizia, e vivono a spese della credulità de' popoli, ingannandoli con delle false apparenze di pietà?

T. Voi tessete la satira la più amarulenta di questi Ordini, screditate la loro pietà, le loro occupazioni, senza saperne forse l'origine, l'istituto, il bene che ne ha ricevuto e ne riceve la società.

M. Io non so qual bene potesse aspettarsi da persone, che rinunziano ad ogni legame sociale per vivere da accattoni, o occuparsi di sofisticherie scientifiche che hanno corrotto il genio, e forse la morale.

T. Non sono stati sempre degli accattoni i monaci, nè de' sofisti corrompitori del gusto, e della morale. Se rinunziarono a certi

legami della società, fu per occuparsi più utilmente al vantaggio di essa. La loro istituzione è tutta celeste, ed i vantaggi che in ogni secolo ne ha ricevuta l'umanità, e la religione, sono incalcolabili. Moderate il vostro fuoco, Madama, ed esaminate le cose più posatamente.

Essi stabilirono ne' primi tempi tanti asili di pace, che oltre di essere l'appoggio de'miserabili, erano il porto della consolazione di tutti coloro che volevano sfuggire l'oppressione del governo Romano sempre tumultuoso e sempre aspro, e posteriormente del governo Goto, e Lombardo. Cominciarono dall' essere le scuole dell'agricoltura, indi delle arti, e delle scienze. I primi monisteri si fabbricarono ne' monti, ne' luoghi inospiti, nelle valli deserte per difendersi dalle violenze de' barbari, e questi luoghi cangiarono aspetto mercè la cura, e le occupazioni de' monaci, sobrii, laboriosi, rassegnati, trovarono la loro consolazione nelle lagrime della penitenza, e nel lavoro delle mani (1). Coltivarono le foreste, e ricondussero in questi asili le genti desola-

(1) I Benedettini furono i primi che coltivarono le terre incolte, e paludose della Germania, delle Gallie, della Polonia, e dell' Italia stessa.

te. Gl' infelici che accorrevano, vi trovavano del soccorso, e vi si stabilivano. Si videro quindi moltiplicati i borghi, ed i villaggi intorno alle mura de' monisteri, e questi stabilimenti contribuirono a popolare le campagne. La gente accorsa divenne coltivatrice ad esempio de' Religiosi, che abbattevano eglino stessi gli alberi, guidavano l' aratro, covrivano di messe que' luoghi che non conoscevano che il rovo, e la cicuta, e cangiarono in vigneti i burroni seminati di spine. Furono i Religiosi di que' tempi i genii benefici delle campagne, delle solitudini, dove si trovava il rifugio, l' ospitalità, l' istruzione. Accorrevano pronti, invigilavano a tutto. Nel duodecimo secolo fuvvi fin un istituto di Religiosi pontefici, i quali si dedicarono alla costruzione de' ponti, alla restaurazione delle strade pel bene dell' agricoltura, e del commercio.

Lo spettacolo di molti migliai di Religiosi addetti alla cultura delle terre faceva allora un contropposto all' ozio de' nobili, urtava i pregiudizii de' secoli barbari, che avvilivano l'arte più utile che alimenta la vita: insegnavano i Monaci al contadino di rivolgere un solco, e di cercare nel maneggio dell' aratro migliori tesori, che potesse ritrarre dall' uso delle armi. In tanto coll' ospitalità, e coll'

esercizio della fatica si addolcivano , e si civilizzavano que' costumi fieri , che stabiliti avea l' arte distruttiva della guerra, ed i monaci furono i veri maestri , ed i padri dell' agricoltura colle teorie , e coll' esempio (1).

M. E perchè non si sono mantenuti sempre in questo stato? Sarebbero divenuti i Dii tutelari dell' umanità , ed avrebbero fuggiti i rimproveri , che si sono sempre ripetuti d' essere i Chiostri la sede dell' ozio , e dell' infingardaggine , quindi de' vizj che li tengon dietro.

T. Quando la ruota dell' agricoltura prese il suo corso , e si stabilirono in un conveniente comodo i monaci , al lavoro delle mani sostituirono quello dell' ingegno. Si occuparono delle fatiche letterarie ; e le opere onde han-

---

(1) Questo spirito, e questo genio di render utili le terre han sempre conservato i monaci in tutti i tempi. In fatti i terreni più fruttiferi, meglio coltivati, provveduti di necessarii equipaggi campestri, istruiti di opportuni animali erano tra noi que' de' monaci. Or che importa al bene pubblico che il Signore di essi abbia un cappello , o un cappuccio , che cinga un cordone, o una spada? Si deve calcolare sulla coltura migliore, e l' abbondanza del prodotto. Chi avvera questi dati di economia pubblica è stimabile agli occhi della politica , e del governo.

no arricchite le scienze, valgono assai più delle stuoie, e delle corbe, che lavorarono in altri tempi.

Chi calcola, Madama, i vantaggi che han recati i monaci per quest' utile inversione delle loro fatiche? In questi asili rispettati da' barbari si rifuggì anche nel settimo ed ottavo secolo un avanzo di scienze che coltivate avevano un giorno i Greci, ed i Romani. Essi trascrissero de' libri, che sarebbero stati consumati dalla polvere, e dalla tignuola: conservarono de' preziosi monumenti, divennero i monasteri gli archivii pubblici, dove si depositarono le leggi, gli atti del governo, i trattati, le alleanze, e quanto era degno di passare alla memoria de' posteri. Senza di questi soccorsi la barbarie avrebbe occupata lungo tempo la terra, e l' umanità languirebbe nell' ignoranza, e nel disordine.

Posteriormente s' impiegarono all'educazione della gioventù; furono chiamati a parte del ministero della Chiesa, e diederó nel ceto de' Vescovi, e de' Papi i più gran luminari delle scienze, ed i più grandi esemplari delle virtù.

M. Vi sono usciti anche de' gran mostri.

T. E da qual ceto non ne escono? Certamente era da desiderarsi che i religiosi in

ogni tempo si fossero mantenuti nell' umiltà, nel disinteresse, nella modestia del loro istituto. Ma l' umanità non è generalmente capace di quest' angelica perfezione. Quando essi uscirono da' loro ritiri per rendersi utili, ed occuparsi della riforma de' costumi, conversando nel secolo, alcuni meno esatti contrassero una parte della contagione; ma si è osservato, che anche corrotti hanno usata sempre una gran diligenza nel nascondere i loro difetti. La santità del loro istituto ha dato del rilievo a qualche disordine. I gran delitti non furono certamente commessi ne' monasteri; ma furono più rimarcati pel loro contrasto colla regola.

Togliendo dal calcolo qualche sciagurato, la generalità è stata degna di tutta la lode; e la società deve essere grata a' Religiosi per l' impegno che costantemente han mostrato di soccorrerla, d' istruirla. Vaglia fra tutti l' impegno deciso che in ogni tempo han preso per illuminare gli uomini nell' interesse della religione.

Chi può negare i grandi servigii, che han reso in tutt' i tempi per far proseliti al Cristianesimo, ed insinuare la dolcezza, la carità ne' cuori che non respiravano che ferocia, e disordine? Nell' Oriente S. Simone Stilita con-

vertiti al Cristianesimo i Libanisti ancora idolatri, ed una gran parte dell' Arabia. L' Occidente è debitore a' monaci della conversione de' popoli del Nord, quindi del buon governo, e della tranquillità dell' Europa dopo un tale avvenimento.

Ma l' opera più grande, e superiore ad ogni elogio l' hanno intrapresa i missionarii di quest' ultimi secoli, che hanno sposato l' impegno di portare la civilizzazione, e la coltura ne' paesi più selvaggi, ed inospiti. Essi quando videro stabilita la Religione di Gesù Cristo per tutta l' Europa, rivolsero gli occhi verso le regioni più lontane, ed un sentimento di compassione e di zelo penetrò l' animo loro alla considerazione di tanti infelici avvolti nell' errore dell' idolatria; vittime della superstizione, degradati, abbrutiti. Ed oh la nobile carriera, che si è aperta allo zelo di essi; specialmente dopo la scoverta del nuovo mondo! L' Ottaita, l' Uttentotto, l' Irrocchese, il Canadese, il Tartaro nelle sue solitudini, il selvaggio ne' ghiacci della Groelandia, nelle riarse contrade della Libia hanno inteso parlare di Dio, dell' anima, della vita futura; ed hanno appreso ad essere virtuosi. Gli Apostoli si sparsero per la Terra allora conosciuta, civilizzata: combatterono gli errori della idolatria,

i vizii che la seguivano, predicarono la carità di Gesù Cristo, e confermarono la loro divina missione colla eloquente persuasiva de' miracoli. Questi nuovi Apostoli hanno emulato lo zelo degli antichi, e la mano di Dio ha operato per loro mezzo de' prodigii forse più sorprendenti, mentre sforniti del dono delle lingue, della virtù taumaturgica, hanno supplito colla pazienza, collo studio, collo zelo, e colla cura indefessa; ed han portata la luce nelle tenebre delle foreste, han operate le meraviglie delle conversioni, ed han fatta mutar faccia alla Terra.

Una lode particolare merita in quest' opera l' Ordine Serafico de' Cappuccini. Quest' Ordine, che s' impegna di ricopiare ne' suoi individui l' immagine di Gesù Cristo vivente nell' esattezza de' di lui precetti, nella sublimità de' consigli; quest' Ordine trovasi ne' monti deserti, lottando cogli elementi più rigidi a prestar de' soccorsi, a donar la vita agl' infelici sorpresi dal turbine, e dalla bufera; abita ne' luoghi maremmosi dell' Indie all' esercizio della carità: fuori dalle città popolose, dagli agi, e dalla corruzione del secolo, in quelle solitudini dove Dio parla al cuore, sono sempre pronti al soccorso degl' infelici. Quando lo zelo, e la carità di Gregorio XV. e di Boni-

facio VIII. stabilirono la grand' opera *de Propaganda*: quest' opera che spaventa l' immaginazione per le difficoltà, e che superar può solo la carità di Gesù Cristo, l' ordine de' Cappuccini presentò una moltitudine, che senza umana passione, e senza motivo temporale si esibì a portare il nome di Gesù Cristo presso gl' infedeli. Il Congo conta fino a sei stabilimenti di quest' ordine. Il regno d' Angola, il gran Tibet, l' Egitto, la Persia, la Guinea, le Indie Occidentali, l' Iberia, la Scozia ec. sono piene delle missioni di quest' ordine, e de' trionfi della Croce procurati dallo zelo di questi uomini infaticabili della Vigna del Signore, donde ne riportano ed oltraggi, e stenti, e martirii di sangue, e corone di gloria pel Regno de' Cieli. Il solo Congo ha numerato in pochi anni cento quarantaquattro di queste vittime gloriose al bene della Religione (1).

M. Ma come hanno potuto riuscire in questo impegno presso uomini non civilizzati, come riunirli, come farsi intendere?

T. La carità, Madama, ch' è sempre ingegnosa, gli ha fatto prendere tante forme, ed adottare tanti costumi diversi quante sono le contrade diverse, alle quali gli addisse il

---

(1) Vedi Bullarium Cappuccinorum.

loro santo ministero. Hanno preso nella penisola del Gange l'abito di penitente, han imitati que' Bonzi per essere più opportuni ad insinuarsi nel cuore de' superstiziosi Indiani. Sono vissuti con gli Esquimali nel loro sacco di pelle; han seguito il Cafro, e 'l Canadese vestiti da cacciatori, per cogliere un momento onde insinuarsi nel loro cuore: e coll' abito mentito di Mandarini, spiegando il sistema degli astri, hanno sparso destramente idee sublimi del grande Artefice della natura, onde ritrarre dall' idolatria il cieco Chinese.

M. Questo parmi veramente un prodigio.

T. E questo prodigio ha operato la carità. Intanto da questi felici ardimenti quali vantaggi non ne ha ricevuta l'umanità nella civilizzazione, nelle arti, nelle scienze, nel commercio stesso, per le tante notizie geografiche, politiche, che ci han dato? Mentre han fatto parlare di virtù il selvaggio, chiamato all' idea della felicità eterna uno sconosciuto abitatore della Guiana, delle Antille; mentre han fatto brillare tratti di beneficenza, dove non udivasi che il rugito delle tigri, e de' leoni, ci han dato a conoscere le manifatture delle tele indiane, delle varie tinture (1), ed

(1) Si è distinto fra gli altri il P. Cuor-dolce

hanno arricchito il suolo d'Europa d'utili insetti, d'uccelli, di tante piante esotiche, che fanno la dovizia dell' agricoltore.

Ecco, Madama, che può produrre la carità virtù assolutamente cristiana, e sconosciuta agli antichi, virtù che nacque con Gesù Cristo, di cui ne diede le pruove le più luminose, e fa il suggello della rinnovellazione dell' uman genere. Al di lui esempio gli Apostoli, e gli altri che li seguirono, guidati dallo stesso spirito, hanno operato, ed operano le meraviglie della conversione, e fanno mutar faccia alla Terra.

Or mettereste voi a confronto questi eroi del cristianesimo umili, pazienti, consacrati al bene dell' umanità con quegl' ipocriti della Stoica filosofia, che pur si spacciarono i maestri delle virtù, ed i luminari del mondo? Quelli che si addimesticarono con tutti i patimenti pel bene del prossimo, con tutti gli altri, il cui sistema era di estinguere nell' uomo ogni sentimento che potesse turbarlo, e stabilirvi una strana apatia? Che poteva attendersi da tali soggetti atti più a decorare un por-

missionario dell' Indie. I monaci han portato dalla Persia l' utile filugello, che tanto ha influito al nostro comodo, ed al nostro lusso.

tico quali immobili statue, che a fare il bene della società? Metterete in paragone que' ciarlieri dall' Accademia, che imponevano con pomposi dettati, con sottili disputazioni, li metterete al paragone de' nostri pescatori evangelici, i quali vi dicono con semplicità, *carissimi, onorate la vedova, prendete cura de' pupilli, consolate gli afflitti, servite colle vostre mani gl' infermi, istruite, faticate, e date anche la vita pel vostro prossimo*: e dicendo così, confermavano coll' esempio i loro ammaestramenti?

M. Voi, Teofilo, mi fate ricredere di tanti pregiudizii, de' quali era imbevuta, e mi riempite di ammirazione per la religione di Gesù Cristo, e per i suoi cultori.

T. Godo che l' animo vostro siesi a questo modo illustrato. Seguite, Madama, ad apprezzare una religione, alla quale la Terra è debitrice di ogni bene, ed io resto augurandovi dal Cielo la grazia di una perseveranza sincera. Addio.

SERATA DECIMASESTA.

EPILOGO DELLE ANTECEDENTI CONFERENZE.

Teofilo, e Madama.

T. Eccomi, Madama, ad incomodarvi per l'ultima volta, L'Ottobre è al suo termine, le occupazioni di vario genere mi richiamano in città: vengo perciò a chiedervi scusa della noia che vi ho recato fin' ora, ed a rendervi i dovuti ringraziamenti per la bontà, colla quale vi siete prestata in ascoltare i miei deboli suggerimenti, e questa qualunque breve apologia della religione di Gesù Cristo.

M. Devo io anzi dichiararmi tenuta, Teofilo, alla compitezza colla quale mi avete favorito. Vi confesso ingenuamente di non aver mai passato un autunno con tanto piacere. L'ora della nostra conferenza era per me la più de-

liziosa, io l'attendeva con impazienza. Ed ora che vi sento disposto a partire, mi lasciate nell'animo un vuoto che mi gitta nella più penosa tristezza.

T. Non mancherà occasione, Madama, di vederci nuovamente. Del resto avete tante risorse nel vostro spirito, che bastate voi sola a farvi una conversazione.

M. Vi sono obbligata del complimento. I vostri lumi però erano tutt' altra cosa per me. Voi mi avete innalzato l'animo a delle grandezze, alle quali non poteva certamente aspirare.

T. Per compiacervi ho esaurito tutta la mia debolezza. Comprendo che si richiedevano altri lumi, ed altro genio per corrispondere alla sublimità del soggetto, e parlarne con la dignità, che conveniva. Spero almeno di non aver omesso cosa veruna che potesse interessare. Il dippiù attendiamolo dalla grazia del cielo, che non manca a coloro che di cuore l'invocano.

M. Voi ne avete parlato colla maggiore precisione, ed esattezza. Così ho avuto motivo in ogni conferenza di ammirare la bontà dell'Altissimo, e di rendergli le dovute grazie pel felice destino al quale ci ha innalzati, chiamandoci a questo dono singolare della sua re-

ligione. Le verità che mi avete insegnate mi hanno trasportata in un' atmosfera tutta nuova, e sublime.

T. Voi confessate tra i sentimenti di riconoscenza questa grazia del Cielo, ed è ben giusto. Vedete da ciò, Madama, quanto sieno sciagurati coloro che non rivolgon mai l' animo a questo singolare dono dell' Onnipotente, ed occuparsene come conviene. Infelici! sono rivolti sempre come i bruti verso la terra per pascersi di sozzure. Sconsigliati, che in mezzo alle tempeste della vita, ed un pelago di miserie non sanno neppure alzare gli occhi a quell' astro benefico che potrebbe illuminarli, e guidarli nel porto della felicità, e della pace.

M. Tanto più devo, Teofilo, professarmi grata alla provvidenza, che per mezzo vostro si è compiaciuta d' illuminarmi.

Io, a dirvela sinceramente, vedendo sin ora tante religioni sulla terra, mi era persuasa, che la Divinità, beata nella sua sapienza e virtù, felicissima nelle perfezioni del suo essere, non prendesse un particolare interesse del modo come venisse onorata per gli atti del culto che le si deve. Credeva, che come ha lasciato a' corpi celesti la necessità di compiere i loro circuiti mercè lo sviluppamento delle loro forze meccaniche: e come ha lasciato i bruti

nella determinazione di regolarsi secondo le mosse del loro istinto; così lasciato avesse all' uomo, in forza delle leggi morali marcate nel suo cuore, l' adempimento de' doveri religiosi ciascuno secondo il suo modo di pensare, e di agire, senza brigarsi se in una o in un'altra maniera si adempino. Che interessa alla Divinità, diceva tra me, se sia in questa o in altra guisa onorata? Un animo riconoscente loderà l' autore del suo essere nel proprio linguaggio, e 'l padre benefico della natura accoglie tutti con eguale interesse, secondo la misura de' suoi doni.

T. Questo indifferentismo, Madama, è l' errore più funesto che possa esservi in fatto di religione. L' uomo non si è mantenuto nel piano in cui fu da Dio creato, al mondo de' corpi celesti, de' bruti stessi, secondo che sono usciti dalle mani del loro fattore. Iddio fornito lo aveva di tutti i mezzi per conoscerlo, per essere giusto e felice: ma egli cadde dall' ordine ammirabile nel quale fu creato. L' uomo oggi è in contraddizione evidente con la costituzione generale degli altri esseri: egli è pieno di debolezza, d' ingiustizia, di concupiscenza, di tenebre. Tra queste miserie non era possibile di seguir più la tendenza delle leggi morali impresse nel suo cuore, i suggerimenti di una ragione

fatta debole, ed offuscata. Ecco la necessità di una nuova grazia, di una religione che spargesse de' lumi superiori nel nostro intelletto; che ci dasse una norma sicura da ritoglierci da quelle dubiezze, le quali ci arrestavano nel sentiere della giustizia; che somministrasse finalmente de' soccorsi, i quali, vincendo la nostra debolezza, ci garantissero nell' esercizio delle virtù, quindi nell' acquisto della felicità. Senza di questi presidii la religione sarebbe una chimera inutile all' uomo, indegna della Divinità.

M. Senza dubbio, che sieno questi i doveri indispensabili di una vera religione.

T. Ciò posto, esaminate tutte le diverse religioni della Terra, voi troverete che nella sola religione di Gesù Cristo trovinsi riuniti questi vantaggi, Sì, ella sola ci ha illuminati in ciò che riguarda Dio, l' uomo, i suoi doveri, il suo destino. Essa ci ha fatto conoscere le misericordie, e le grazie dell' Altissimo. Si sarebbero ricevuto altronde delle cognizioni analoghe a questi oggetti? E da quali fonti? Forse dalla ragione? I saggi dell' antichità, voi udiste, come dopo averla esercitata, dopo avere profondamente meditato sull' essenza divina, sulla provvidenza, sull' immortalità dell' anima, e 'l suo futuro destino, sulle re-

gole de' costumi, vi han incontrato degli abissi, e si son perduti nell'errore. Essi al più non han inteso che un' imperiosa necessità, la quale ci fanno le opere della natura a confessare un Essere supremo. Ma questa semplice idea poteva ella bastare a mantenere tutt' i rapporti con questo Autor supremo delle cose? Io sento ch' esiste: ma qual' è poi la sua natura, il santuario che abita, i doveri che m' impone? Se egli è buono e felice, perchè io sì misero? Se son nato per Dio, perchè tanta opposizione ad uniformarmici? La religione mi detta che debbo rendergli omaggio come mio Sovrano: Ma quale sarà il culto di cui si compiacerà? Non è insultare la sua maestà credere che accettar possa i miei sacrifizii? L' autore di tutte le cose può gradire pochi frutti, le mie miserie? Ecco le dubbiezze tra le quali si è smarrito il savio guidato unicamente da' suoi lumi.

Viene la religione di Gesù Cristo, e ci rischiara tra tante tenebre, c' illumina sulle perpetue contraddizioni che sono nell' uomo. Essa ci scopre l' origine della grandazza, e della miseria che sperimentiamo tutto giorno: donde nasce quell' urto perpetuo tra la ragione e l' appetito. La Religione ci manifesta ciò che accende quella concupiscenza tanto funesta alla vir-

tù nella miglior opera della mano di Dio: mistero spaventevole, ma dimostrato per mezzo de' suoi effetti.

M. La dottrina del peccato di origine spiega questo enigma opportunamente.

T. E chi poteva svelare questi misteri della natura dell' uomo, se non la sapienza di Dio? Chi rialzarlo caduto, se non l' Autore del suo essere? Chi apprestargli de' soccorsi, se non la mano dell' Onnipotente? A toglier l' uomo dalle sue dubbiezze cominciò dal dargli una legge, che scrisse col ministero di Moisè sulle tavole del Sinai. Ma dettata allora ad uomini rozzi, e carnali, par che maneggiasse in qualche modo la durezza e la pervicacia de' loro cuori, senza entrare ne' misteri della perfezione. Essa non era che il crepuscolo di quel gran giorno che Gesù Cristo ha donato finalmente al mondo. Questo sole, che fino a quel tempo non era stato che un debole raggio ed incerto, all' istante elevatosi nella sua carriera, e brillante di tutto il suo splendore, versò sulla terra il torrente della sua viva e pura luce. Parliamo senza figure.

Gesù Cristo Dio ed uomo scoprì chiaramente agli uomini tutte le verità fin allora o confusamente conosciute, o costantemente ignorate. Egli insegnò de' dogmi nuovi necessarii

a conoscersi. Ci ha fatto sapere, che fatto l'uomo ad immagine di Dio, ch'è essenzialmente amore, amare è l'espressione più sincera della sua natura, e tutta la legge è stata stabilita in questo precetto. Egli depurò la morale, ed ingrandì gli utili insegnamenti necessarii alla nostra santificazione. A' precetti più sublimi unì i motivi più efficaci, che persuadono lo spirito e toccano il cuore. Dettata la legge di Gesù Cristo per l'universalità degli uomini, si adatta a' bisogni particolari di ciascuno. L'ignorante vi trova delle lezioni che l'istruiscono, il debole gli appoggi che lo sostengono, il pusillanime gli esempli che l'incoraggiscono, il timido delle speranze che l'eccitano, il presuntuoso de' timori che l'abbattono.

M. Io ho avuto il piacere di ammirare e conoscere la perfezione di questa legge: e m'impegnerò di saper grado alla provvidenza di avermi così illuminata.

T. Uscite da questa legge di grazia, voi che trovate? Incertezza, errori nella morale, corruzione ne' costumi. In fatti io domando a' saggi che non sono illuminati dal Cristianesimo, qual'è l'oggetto della vostra felicità? mentre da questa questione dipende la regola de' costumi. Altri presero gli appetiti della natura per l'unica legge, ed il piacere sensibile

per l'unico bene. Insegnarono, che determinati ad agire dall' impulsione di più cause indipendenti da noi, sarebbe un assurdo il dire che noi possiamo meritare ricompensa, o pena. Quindi si abbandonarono a tutte le mosse dell' istinto e cercarono la felicità nella corruzione. Altri dissero che la virtù e 'l vizio sieno delle idee arbitrarie improntate dalle opinioni degli uomini relative a' loro interessi. Furono pochi que' che stabilirono essere necessario seguire la virtù per esser felice; ma fu equivocata coll' impegno per la gloria, coll' amor della patria, colle passioni istesse che non sieno pregiudizievoli alla società, o alla felicità della vita presente. Paragonate le massime de' più saggi di essi, di quelli che si distinsero col nome di Stoici, paragonatele con quelle di Gesù Cristo, con quelle specialmente che leggiamo nel suo sermone fatto alle turbe sulla montagna, ove sembra riunito tutto il preciso della sua sublime morale, e ne conoscerete il divario. L' uomo vi comparisce per tutto nella maniera d' insegnare de' primi, nell' indulgenza per le passioni, e nella vanità, nell' orgoglio. Che dignità al contrario nel legislatore del Cristianesimo, che semplicità, che lumi, che purità, che elevatezza nella sua morale! I riguardi de' filosofi si portava-

no verso la Terra: Gesù Cristo dirige i nostri verso del Cielo.

M. Così è: Par che le massime di una morale santa non possano trovarsi che in quelli, i quali la Divinità abbia istruiti di sua bocca.

T. E come dubitarne dopo la storia degli errori degli uomini?

Riunite ora le idee, Madama, e ponderate la stretta e meravigliosa catena delle verità che questa religione contiene. Un Dio unico e creatore: l' uomo fatto a sua immagine e somiglianza, libero, intelligente, giusto come lo è egli nel suo volere nella sua natura.

Quest' uomo abusa della sua libertà, aspira all' indipendenza, e si rende prevaricatore della legge. Eccolo ben tosto divenir cieco, inclinato al disordine; eccolo colpito da' giudizii di Dio.

Ma egli non oblia quest' opera delle sue mani; resta ancora l' oggetto delle sue cure, e per un aiuto soprannaturale di grazie corregge la degradazione nella quale era l' uomo caduto.

Quindi l' idea d' un Salvatore Divino, che l' afflitta umanità consola, e solleva. Niente poteva giovare all' uomo di ciò ch' era nell' ordine della natura. L' autore stesso del suo

essere viene a dargli un esistenza novella, ed un altro Adamo ripara con dignità i torti del primo.

A questo grande oggetto premette Iddio la storia di un popolo che fosse il perpetuo argomento della sua giustizia, e bontà, ed il depositario di tale promessa, che si mantenne viva per gli annunzii ripetuti in varii tempi da persone divinamente ispirate.

Tutt' i principali avvenimenti di questo popolo furono come le figure del Messia, che nella pienezza de' tempi venne per innalzar gli uomini a più felici destini, a fondare un nuovo popolo di credenti. A lui era riserbato lo scovrire al nuovo popolo de' fedeli, di cui egli è il Capo, adunati da tutte le genti, i segreti della vita celeste. Seguendo la storia di questi due popoli, potete osservare come egli il Messia fu l'unione dell' uno, e dell' altro; poichè aspettato, o concesso è stato in ambidue i tempi la consolazione de' figliuoli di Dio. Ecco la religione sempre uniforme, o piuttosto sempre la stessa dall' origine del Mondo, e vi si è riconosciuto sempre Dio come autore, e 'l medesimo Cristo come Salvatore degli uomini.

M. È degna questa osservazione di tutto il riflesso.

T. Venne finalmente in terra per essere

di noi tutti *via* nel sentiere del bene, *verità* nell' insegnamento, *vita* nella salvezza. Il tenore virtuoso di sua vita, inteso solo a piacere a Dio, spianò coll' esempio quel cammino che pareva impraticabile all' uomo terreno. Le verità che ci svela rialzan l' uomo a' suoi felici destini, e ci mettono in rapporto con Dio. Il suo merito, il sagrifizio di se stesso sulla croce, nel mentre ci danno i più utili insegnamenti nell' esercizio delle virtù, ci richiamano a nuova vita.

Circonda la sua religione di misteri che appresi aveva nel seno di Dio, e la rende dignitosa e celeste. Esaminati attentamente, conosciamo che sieno essi l' archetipo del sistema dell' uomo. Sono il segreto della Divinità manifestato per la nostra salvezza. I miracoli, la sublimità della dottrina, la purità della morale del Messia confermano la verità di esser egli *il figliuolo di Dio vivente*, *e Dio stesso*. Le grazie che ci ha poi meritate coll' esercizio delle virtù, colla dolorosa sua morte; i sagramenti che ne sono i fonti, i movimenti interiori dello spirito di Dio sono de' soccorsi potenti per animare il nostro spirito, invigorire la nostra debolezza a seguire la via del bene. Le ricompense finalmente ineffabili che promette a coloro che son fedeli, quali ecci-

tamenti non danno al nostro cuore, quali lusinghe al nostro spirito, per mantenerci nella purità de' costumi, ed essere degni figli di una Chiesa santa, augusta nella quale ci ha riuniti! Quindi non è da maravigliarci, se al comparire del Cristianesimo il mondo prendesse un nuovo andamento. I precetti del Vangelo manifestaron la vera morale all' universo, i suoi dogmi illuminarono l' uomo ad adottare una religione che vendica per così dire la Divinità, e lo spirito umano da quelle umiliazioni in cui lo tenevano le grossolane superstizioni de' popoli idolatri.

M. Sì, che la religione di Gesù Cristo è grande ed ineffabile in tutt' i suoi rapporti, e la sola perversità del cuore può malignarla. Ella esige, è vero, un sacrifizio, ma è reclamato dal dovere, e dalla giustizia.

T. Il sacrifizio poi, Madama, che ella esige non è che quello delle inclinazioni perverse che ci guidano al male. Se vogliamo esser giusti, è questo anche il voto della ragione; con questa differenza, che la Religione di Gesù Cristo appresta de' potenti soccorsi per riuscire in tale penosa impresa, ciò che la sola ragione non fa. Il filosofo si fa una legge di combattere le sue inclinazioni perverse per esser felice: egli avrà a sostenere la

pugna istessa che un Cristiano. Ma combatterà egli col medesimo vantaggio, avrà la forza medesima, sarà animato e consolato dalle medesime promesse? Oh il divario infinito! L'amore della propria soddisfazione, e del suo ben essere, il piacere della gloria che siegue la virtù sono nell'ultima analisi per un filosofo i motivi determinanti a tali sforzi. Ma questa sterile compiacenza, questa gloria immaginaria saranno capaci di bilanciare la violenza delle inclinazioni pel piacere, stabilirlo contro l'attrattiva seducente di un bene sensibile? Noi vediamo dalla condotta di costoro, che tutti gl'insegnamenti si limitarono a delle pompose asserzioni, mentre si gittarono con avidità sopra tutt'i piaceri che lusingano il senso. Un Cristiano al contrario ha Dio per oggetto delle sue azioni, cerca la gioja dell'animo nel desiderio di piacere a questo Essere supremo, nella pace che dà il suo amore, nella confidenza che ispira la sua bontà, ne' mezzi che ha per reprimere gli eccessi. Egli non sente, non opera che per Dio solo, in Dio vive, in Dio confida.

M. Sublimi dottrine! Ci vuole però tutta la forza della grazia divina, perchè l'uomo si metta nello stato di niente desiderare, niente amare, niente sentir sulla terra, e rinunziare ad ogni felicità fuor che a Dio.

T. Gesù Cristo non promette è vero la felicità sulla terra, perchè la terra non è capace di darne. Ma la troveranno i mondani dandosi in preda a' desiderii, che servono solo a tormentare il cuore, ed a corromperlo? Egli ci promette la pace dell'animo, ch' è la vera felicità dell' uomo, che sola può trovarsi nel piacere di una coscienza tranquilla, nella contemplazione, nell' amore dell' Essere supremo, e nella speranza delle ricompense che egli ha promesso. C' impone di combattere, ma le sole passioni che ci tiranneggiano, le quali bisogna assoggettare per non divenirne schiavi, e prevenire i disordini a' quali ci menano. C' impone di portare una croce, invitandoci all' amore della sofferenza; ma ha la virtù di addolcirla colle sue grazie. L' incredulo quali risorse ha egli mai fra le tempeste inevitabili della vita? Il passato non gli dà che rimorsi. I piaceri che l' hanno snervato sono svaniti, i suoi errori sono irreparabili. Il presente non gli dà che vane lusinghe: il futuro spaventi ed angustie. La certezza di un giudizio, che si annunzia per rimorsi, lo gitta nella desolazione, ed invoca invano un annientamento che fa orrore.

Il cristiano al contrario guarda il passato e si consola nel bene ch' egli ha fatto. La

opere di giustizia sono come un tesoro che ha posto al deposito per l' eternità. Se lo spaventa la pena di una qualche colpa, l' immensità delle misericordie di Dio sono una sorgente di grazie che lo consolano, e 'l pentimento è il pegno della riconciliazione. Il presente è un istante che fugge: ma sa che un istante può meritare un' eternità di gloria. Se Dio lo prova in alcuni momenti difficili, sa che le prove non sono superiori alle sue forze, ed alla grazia che invoca. Sa che tra queste prove la virtù si raffina.

L' avvenire consola il cristiano nella dolce speranza di una provvidenza divina, che veglia incessantemente su i nostri passi, e s' interessa del nostro bene. È persuaso che il suo spirito non soffrirà la notte del sepolcro, e la morte è il principio di una vita novella. Sa che il suo corpo stesso sarà immortale, e che vi ha un Dio, il quale tiene preparati i tesori della gloria per coloro che l' amano. Quali motivi potenti non sono questi per farci camminare nel sentiero dalla virtù? Quali stimoli per un' anima eletta di affrettare di unirsi al suo principio, e di comparirvi pura, santa, innocente?

Eccovi, Madama, le vedute sotto le quali vi presento il Cristianesimo: esse sono ba-

stevoli a determinare il nostro spirito a seguirlo senz' altro esame, e sprezzare le miserabili impugnazioni, che suggeriscono la corruttela e l' ignoranza. Non ho creduto di portarle più oltre: avvocheremo noi co' talenti umani la causa della Divinità? Cercheremo noi con argomenti che suggerisce la ragione di giustificare que' consigli che fecero nascere l' universo?

M. Così è. Quando anche si negassero al Cristianesimo tutte le sue prove soprannaturali, vi resterebbe ancora nella sublimità della sua morale, nell' immensità de' benefizii che ha recati con che provare abbondantemente che sia la religione la più propria dell' uomo ragionevole.

T. Vedete dopo ciò la stranezza di coloro, che non ostante tanti argomenti luminosi, che presenta questa religione, il bene che ha arrecato all' uomo morale, alla società, i vantaggi che ne riceve nell' opere della carità, vanno ancora in tuono serio domandando: *se questa religione sia opera di Dio, o un ritrovato degli uomini: se abbia prodotto nel mondo più bene che male.* Questi dubii non possono esser promossi che da uomini determinati ad acciecar se stessi.

Il Cristianesimo è opera dell' uomo? E come poteva l' uomo nelle sue miserie concepire

un sistema d' immortalità, un sistema che tende a renderlo perfetto? E come gittare nella sua ignoranza i fondamenti di una religione la più degna dell' Esser supremo per la sublimità de' suoi dogmi, la più utile al mondo per la sapienza della sua morale, la più consolante per i motivi che propone, per i mezzi che appresta: una religione che ci dà di Dio le idee le più grandi, che ispira al cuore i sentimenti più generosi, che regola per fino i nostri pensieri? Poteva recar male al mondo una religione che prescrive l'amor dell'ordine; che comanda l'umiltà a' grandi, la moderazione a' ricchi, la pazienza, e la rassegnazione a' poveri, ed agli afflitti; che ha dettato al genere umano la dottrina più analoga a tutti gli ordini, la meglio confacente al desiderio innato della felicità, ed a' voti di tutti per l'immortalità?

Gli spiriti che son determinati a tutto malignare, non potendo attaccare la Religione nè dalla parte della dottrina, che è la più sublime, e la più giusta; nè dalla parte della morale, che è la più santa, e ragionavole, vanno chiedendo, se la Religione Cristiana sia stata nel decorso de' tempi il pretesto delle guerre, e de' litigii, se abbia servito a favorire il dispotismo: se i ministri di questa religione ab-

biano costantemente sostenuto il loro carattere, impiegato le loro premure al maggior bene della società, o ne abbiano abusato per mire interessate ed ambiziose. Ma è ragionevole entrare in queste discussioni? Una morale fondata sulla carità poteva favorire i disordini? Se vi è stato qualche abuso, qual' è l' istituzione di cui non siasi mai abusato? Perchè portare nella religione i vizii degli uomini?

Vi sono finalmente di coloro, che per isminuirne il merito han creduto di trovare nel Cristianesimo non altro che la dottrina, della natura, e le allegorie del Cielo, de' pianeti, de' segni. Sofisti! E non è questo mostrare la magnificenza, e la sublimità de' misteri de' quali circondasi?

M. Così è senza dubbio.

T. Lasciamo perciò, Madama, le favole, ed i delirii. L' uom saggio deve esaminare attentamente ed a rigore i principii della sua religione, e trovandoli giusti e ragionevoli, fermarsi ad essi. In questo esame bisogna metter da parte ogni interesse sensuale, ed agire senza prevenzione. Rivolgere le cose della religione in motteggi, e pretendere di richiamarla in dubbio per tre o quattro tratti arditi, è un divertirsi a carico del proprio interesse, è un rendere ridicolo se medesimo, non la religione,

È l'immagine di un buffone che mascherato contraffà l'uomo savio: il ridicolo ritorna nell'autore; ma la saviezza non ne resta offesa.

Occupiamoci perciò della meditazione di que' libri santi, dove è conservato il deposito della celeste sapienza: Occupiamoci di custodirla illibata, e non lasciamo di rivolgerci ne' sentimenti della riconoscenza al Dator d' ogni bene per averci illuminati . . . . Ah mio Dio voi avete promesso che la voce del vostro Figliuolo, la voce della verità sarebbe sparsa per tutta la terra. Sorga questo giorno felice, e sia la terra tutta il tempio che onori il vostro nome:

M. Queste saranno anche le mie continue preghiere. Io dunque, Teofilo, dopo di avervi ripetuto i più distinti ringraziamenti, e contestate le mie obbligazioni per la bontà, con la quale mi avete onorata, resto augurandovi il buon viaggio. Addio, mio buon amico.

T. A rivederci: addio.

Fine del Vol. II.

INDICE